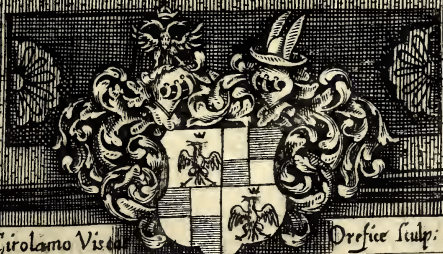
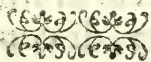
ELISA
FAVOLA MARITIMA
DEL CAVALIER
MICHEL SAGRAMOSO
Nell'Academia de' Signori Filarmonici
IL PREPARATO
DEDICATA
All'Illustirss. & Eccellentiss. Sig.
D. GIO. GIORGIO
ALDOBRANDINO
PRENCIPE DI ROSSANO,
& c.
Viuida preclaros Virtus quos tollit ad astra.
Et comitatur honos, sacraq; Musa colit.
Girolamo Visca Orefice sculp:
In Verona, Presso Angelo Tamo. Con licenza de' Superiori. 1627.

ILL.^{MO} ET ECC.^{MO} SIG.

Sig. e Padron mio Col.^{mo}

VESTA mia pouera, mà auuenturosa, pescatorella, concetta in quel felice tempo, che trattenendomi io in Roma, hebbi fortuna d'esser ammesso dalla benignità di V. Eccellenza alla seruitù sua, & dell' Eccellentissima sua Casa, con farmi partecipe per singolarissima gratia de' suoi nobilissimi studi, & introdurmi à i dottissimi, & virtuosissimi congressi della giocondissima, ma sospirata me-

 moria

moria dell'Illuſtriſſimo Sig. Cardinale San Ce-
sareo, & de gli altri Eccellẽtiſſimi Signori ſuoi
Pratelli miei Padroni; fù anco ſino d'all'hora
dal ſuo Genitore deſtinata à comparire alle
grandi Nozze di V. Eccellenza quando, che
foſſero s'ella in tal tempo in età conueneuole
ſi foſſe ritrouata, come pure (mercè del Ci-'c)
l'era ſucceſſo. Onde di già accinta per com-
parirui, s'accorſe la Meſchina di non hauer la
veſte nuttiale, che fù cagione, che tutta afflit-
ta dall'impreſa ſi rimaneſſe. Hora raſſettatiſi
alquanto i poueri panni, e raddrizzataſi alquã-
to la chioma, hà preſo ardire dal medeſimo ſuo
Genitore confortata, di comparire al benigno
coſpetto di V. Eccellenza per eſſer da lei am-
meſſa a' ſeruigi ſuoi, & dell'Eccellentiſsima Sig.
Principeſſa ſua; ſe non per altro, almeno per iſ-
copatrice di quelle cure noioſe, che anco ne gli
animi grandi tal volta, come la polue ne' pre-
tioſi panni ſi vanno inſinuando. Porta ella pe-
rò ſeco il tributo de' frutti della ſua peſca, che
è la finiſſima perla della mia diuotione, che
nella rozza conchiglia del mio core aperta al
puro ſereno del nobiliſſimo Cielo delle riſplen-
denti Stelle Aldobrandine dalle ſoauiſſime
rugiade de' ſuoi benigni fauori è ſtata concet-
ta;

ta; candida per ſincerità, lucida per riuerenza, & rotonda per oſſequio. La quale ſe bene riſpetto all'infinito di V. Eccellenza è di poco valore, è però tale per finezza, che non cred'io dall'humaniſſima natura dell'Eccellenza Voſtra debba eſſere sdegnata. Con queſta ſperanza donque, ecco ſe le appreſenta la mia ELISA quanto ella vaglia, baſtando à me, che per tanto vaglia di far conoſcere al Mondo il ſuo Genitore per diuotiſſimo ſeruitore di V. Eccell. che riuerente ſe le inchina.

Di Verona il dì 15. Decembre 1627.

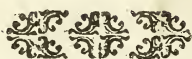
Di V. Eccellenza Illuſtriſs.

Deuotiſs. & obligatiſs. Seru.

Michel Sagramoſo.

Errori occorsi nello stampare.

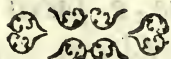
Fac.	Errori	Corr.	Fac.	Errori	Corr.
8	Quì si posamo	Quiui posiamci	89	cufrucciata	corrucciata
	Riempion	Riempiam	91	meriggo	meriggio
9	si che	sò che		in opra si	in oprar sì
	caduco	caduto	100	vnite	venite
10	dil cielo	del cielo	105	vergogna	vergognar
17	mi dimostri	mi ti mostri		ancor virtute	anco virtute
19	il braccio	in braccio	111	ed è la forza	od è la forza
22	chiedi	chiudi	114	il bosco	al bosco
23	d'Amor	da man	128	certo io sia	certa io sia
27	inusitata	insinuata	136	d'amorosa	e d'amorosa
31	c'à feruente	ch'à feruente	140	d'esser di	l'esser di
33	e dà la fuga	ed à la fuga	145	le benigne	lor benigne
34	e qual	e quel	146	sordo il dielo	sordo è'l cielo
	per l'onda	per l'onde	150	andrà	andrò
37	del tronco	de i tronchi	161	consumar	conseruar
	da cui gemito	d'onde gemito	173	e cinto	e'l cinto
38	sanguigni	sanguigne	174	ed essa	è dessa
41	il suo saper	il tuo saper	195	partijmi	partimmi
49	e cruda morte	à cruda morte	226	Alesia	Aleria
56	rinfrancar	rinfrancarmi	260	glì posi	gli posi
61	habbia nel cor	habbian nel cor	276	quel sagace	quel fagace
65	de stringerla	di stringerla	271	il simolarro	al simolacro
70	Frutto è senza	Frutto senza	276	à i circonstanti	i circonstanti
	dolcezza	dolcezze	279	Del tempio	Dal tempio
75	nido	no do	282	Con insolita	Cosa insolita
84	da alto	ad alto	284	Di più pietate	Più di pietate
87	E i focosi	Ei focosi	308	honoranto	honorato.

INTERLOCVTORI.

PROLOGO.

EROTE, & ANTEROTE, *Amori gemelli.*

NISO ſotto nome di Terſandro. *Sommo Sacerdote.*
OFELTE Vecchio Peſcatore. *Padre d'Eliſa.*
ELISA Peſcatrice. *Figliola d'Ofelte.*
MICANDRO detto TVRINGO. *Peſcatore ſtraniero.*
TIRINTO detto NIGELLA. *Fratello di Turingo, in habito di donna.*
ROSILVA Ninfa. *Capo del Choro di Venere.*
ALERIA Ninfa vecchia. *Sacerdoteſſa di Venere.*
NERINA Ninfa. *Del Choro di Venere.*
ALCIPPE Peſcatrice. *Compagna d'Eliſa.*
FAVSTO Peſcatore. *Compagno di Turingo.*
ERMETE. *Compagno d'Ormino, fuggitiuo.*
CARDENIO. *Compagno d'Ermote, ſtraniero.*
ORONTE. *Miniſtro del Tempio di Tethi.*
ARASPE. *Miniſtro del Tempio di Venere.*
ALCONE Peſcatore. *Nuntio.*
ARISTEO Peſcatore. *Nuntio.*
AFRO. *Huomo ſeluaggio.*
Vn Peſcatore.
Meſſo primo.
Meſſo ſecondo.
Choro di Ninfe di Venere.
Choro di Miniſtri di Tethi.

La Scena ſi finge in Manarre Iſoletta nella coſta di Parani Popoli Orientali, doue è la peſcaria delle Perle.

PROLOGO.

EROTE, & ANTEROTE
Amori gemelli.

Ero.
CCO, che pur in questo
Nido vn tempo di pace,
Vero albergo di fede,
E di religion porto tran-
quillo,
Stanza di puri, ed innocenti amori,
Nostro antico soggiorno,
Sfera de' nostri più soaui ardori;
D'onde del Ciel giusta vendetta, ed ira
Già per tant'anni, e lustri
Il nostro allontanò benigno Nume;
Onde quest'aria di paßaggio apena
Mirar ne fù concesso;
Per decreto fatale
De l'eterno Concilio
Hoggi ne vien permesso
Raccor i vanni homai, posar il piede.
Hoggi de la gran Diua

Nostra ſourana Madre
Giorno feſtiuo, e ſacro,
In cui honor ſolenni ſacrifici
Si ſoglion celebrar, e danze, e giochi;
A cui gionger ſpettacolo felice,
Con proua ſingolar del valor noſtro
Noi pur dobbiamo, e i miſeri habitanti
Di queſti ſempre à noi diletti lidi
Trar di sì lunghi, e tormentoſi affanni
Con dolci, e auuenturoſi
E di gioia, e di duol principio, e fine.

Ant. *Sai, che ſempre mi dolſi*
Del graue mal de l'innocente turba,
Che per particolar enorme fallo
D'huomo iniquo, e proteruo
Prouaſſe vniuerſal publico danno.
Sai quanto fù'l deſio,
Che ſtimulommi ogn'hora
A veder queſti lidi
E dar rimedio à queſte afflitte genti;
Dal dì, che Citerea noſtra gran Madre
Fè'l grato don de l'amoroſa Pianta
A queſta anguſta sì, ma cara al Cielo
Iſoletta felice,

Ed

Ed à Paraui tutti
Da noi protette, e fauorite insieme.
Hor puoi pensar qual gioia hoggi m'apporti
Il veder, che dal Ciel benigno in sorte
Sia dato à noi con nostra gloria eterna
Di liberar da così rea suentura
Questo se ben d'altro possente Nume
Seueramente intimorito, e oppresso
A noi però deuoto humil paese.
Pur proueranno ancor i dolci frutti
Del reciproco Amor gli amanti cori,
Che dal seme del pianto, e de' sospiri
Sparso in terren di cor costante, e forte
Fan germogliar queste potenti destre
Di noi gemelli Amori, trionfanti
Di nemico destin, di sorte auuersa.
Quì pur vedrassi in proua
(Forsennati mortali)
Da i vostri vani immoderati affetti
Ciechi, non pur bendati,
(Come noi di chiamar hauete in vso)
Come ferir con viril braccio, e forte
Noi di fanciullo delicato, e molle
Sappia nè cieco, nè bendato Amore.

Ero. *Altra proua per certo*
Meglio non pò disingannar il Mondo
Ignorante, e confuso
Ne' ciechi abissi de' suoi folli errori,
E frenar hoggimai tante querele,
Tanti biasmi, tant'onte
Mosse contro di Noi
Da le lingue sacrileghe, e bugiarde
Del volgo de gli amanti
Insensati, lasciui, ed incostanti,
Ch'assordano non ch'altri il Ciel medesmo;
E chiaro far, ch'Amor di virtù amico
Sà suelarsi la fronte,
E vincer, e fugar le fere, e i mostri.
Ant. *Ingiusto (chi no'l vede?) e graue è'l fallo,*
Che contro'l nostro fauoreuol Nume
Ingratissimo ogn'hor commette il Mondo
E degno di seuero aspro castigo.
E conuerrebbe à Noi
Numi quant'è ragion vindici, e giusti
Il vendicar così villano oltraggio,
Con dargli pena al gran delitto eguale,
Se'l suo proprio fallire
Le più volte non fosse

A chi'l

A chi'l fallo commette
Pena maggior, che non è graue il fallo.
Ma non è tempo di trattar fra noi
Ricordanze noiose
Hoggi, ch'è giorno di trionfi, e gioie.
Parliam di cose curiose, e grandi.
Che dirà il grande, e luminoso Apollo
Saettatore emulo nostro antico?
Vanterassi egli ancora
Con parole sì gonfie, e sì superbe,
E con detti mordaci in biasmo nostro
De l'vcciso Pitone,
Proua maggior de l'arco suo possente?
Vorrà paragonar quel suo gran fatto
Con quel, c'hoggi propitio il Ciel destina
A queste nostre fanciullesche destre,
A questi archi sneruati,
A queste (come ei dice) effeminate
E spuntate quadrella?
E pur dourà, se ben contra sua voglia
Con suo rossore, e scorno
Non solo spettator vinto, e deluso
Trouarsi à sì grand'opra,
Ma co'l lucido crine,

E con l'aurato suo pomposo carro
Qual suol tal'hor notturna ardente lampa
Illuminar à noi nobil teatro.

Ero. *O quanto hoggi à bramar s'io non m'inganno*
Il nascimento haurà del grande Alcide.
Ma che dirà Imeneo, che sol si pregia
D'alme semplici, e caste,
Et al nostro poter rubelle ancora
Vnir con amoroso, e dolce modo
Sotto giogo di fè perpetuo, e forte
Indissolubilmente
I desiri, e le voglie?
E pur senza l'aita, e'l valor nostro
Quanto s'inganni hoggi vedrassi in proua.
Che quantonque per mille, e mille casi
Esperimento il mostri
Ei pertinace ancor le faci, e i nodi
Armi nostre fatali
Incauto vilipende,
E vantandosi ogn'hora
Quella necessità, ch'astringe, e sforza
Tal volta per vigor di dura legge
A l'apparenza sol più, ch'à l'effetto
Attribuisce al suo valor sublime.

Hoggi

Hoggi vedrà, ſe la coſtante Eliſa
Per non diſcior de' noſtri lacci il nodo
Con tagliente coltello
D'amoroſa coſtanza
Quel di lui taglia, & ſpezza.
Moſtrando con eſſempio
Di fortezza, e d'amor sì memorando
Quanto mai poſſa, ò vaglia
Del giouane Imeneo la debil forza
In mortal petto doue Amor fanciullo
Sà farſi grande, e qual gigante impera.
Ma vedi homai come sfauilla, e ride
Annuntiando à' mortali
Feliciſſimo giorno
La cara genitrice,
E à l'alta impreſa luminoſa arride?
Hor mentre ella s'accinge
Per dar loco à l'Aurora,
Ch'à riſuegliar sì nobil'opre accinta
Lucida dal balcon de l'Orizonte
A moſtrarſi incomincia;
E noi celianſi intanto
A queſti habitatori
Per indrizzarli al fine

De le fatali lor ſcorſe ruine.
Ma doue farem noi
Sin'al tempo preſiſſo,
Anterote, ſoggiorno?
Ant. *Riuolgi'l guardo à queſta nobil ſchiera*
Quì ſpettatrice accolta,
Che di cotante luminoſe ſtelle
Quaſi vn terreno ciel ne rappreſenta;
E qual più cara ſtanza
De' lor petti amoroſi
Pò prepararne hoggi benigna ſorte?
Quì ſi poſarno, e mentre
Pietoſo duol de gli altrui caſi auuerſi
Quelle ſerene luci
Con meſti accenti à lagrimare inuita
Per la pietà, ch'in gentil cor s'annida;
Noi da' medeſmi riſplendenti rai
Soauiſſimi ſguardi in vn trahendo
Di queſti lor pregiati accorti amanti
Gli auidi ſguardi, e i petti
Riempion di dolcezze alte, e ſupreme.
Che quindi pur n'hauremo e gratie, e lodi
Ad onta di chi Amor biaſma, e diſpregia.
Ma qual veggio trà lor coppia reale,
Quaſi

Quaſi lumi maggiori
In fra le ſtelle accolti
Vibrar raggi di gloria alteri, e grandi
Per illuſtrar de' lor ſplendori il Mondo?
Ben raffiguro homai l'Alme ſublimi
Dentro à l'immenſità di sì gran lume,
E noto anco à te fia
Se nõ s'abbaglia anco il celeſte ſguardo,
Da quai fonti di luce alma, e diuina
Traggan sì chiari, e riſplendenti rai.
Da due fonti dich'io
D'inaceſſibil luce,
Ch'aprir poſſono in terra
Con chiaui d'oro il cielo
Feliciſſimo aprendo à l'alme il varco
Per lattea di pietà celeſte via
Quel chiudendo de l'ombre al negro impero.
Riconoſci quell'alme
Che dianci in Ciel con aureo nodo eterno
Di concordia, e di fè furono auuinte
Da la diuina onnipotente mano
Di quell'amor, che l'alme amando bea.
Ero. *Sì che per rinouar de l'uniuerſo*
In queſta etade ogni caduco lume

Formò l'eterno Amore
Di ſei lucide stelle vn nouo Sole,
A cui congiunſe d'altretanta luce
Lume ſouran, perche l'vn l'altro amando,
Dal lor fecondo amor naſceſſe in terra
Prole di rai sì luminoſa, e grande,
Ch'illuſtraſſe ne' ſecoli più chiari
Douunque il ſuol, douunque il mar ſi ſpāde.

Ant. Hor queſti ſono apunto i diui lumi
Cui inchinar, cui riuerir non ſdegna
Dal cielo ancora ogni benigna lampa.
Mira i Reali, e maeſtoſi aſpetti
Quanto in sè di gentile hanno, e di grande,
E quanto fuor per li ſembianti alteri
Moſtran de le grand'alme i fregi interni
Viua ſpeme, e maggior di queſta etade
A lor voliam celatamente in ſeno,
Di così alti, e sì felici amori,
Glorioſi miniſtri auuenturoſi.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ROSILVA, & NIGELLA.

Ro. *Empeſtiua ſorgeſti, e ben ſi pare*
Dolce Nigella mia, ch'à la gran Diua,
Che quì ſolennemente hoggi ſi cole,
Sollecita ſeguace
Più d'ogn'altra deuota
Hai cura di moſtrarti;
Poiche sì ratta ſorgi
Ad adorare il ſuo bel lume in Cielo,
Pria, c'honorare il ſuo gran Nume in terra.
A pena i' hauea de l'importuno mergo
Al rauco canto il cor vigile, e deſto

Sot-

Sottratto, per riporlo in grembo al ſonno,
E chiuſi i lumi in dolce oblio profondo
(Hauendoſi vegliato
Gran parte de la notte, come è l'vſo)
Quando ſentij ſcuoter del fido albergo
Le chiuſe porte, e diſſi, ecco Nigella
(Che di quel, che ſi teme, ò ſi deſia
Souente è 'l cor preſago)
E ſtimai certo, che 'l lucente freno
Scuoteſſe homai da i chriſtallini humori
De l'Aurora ſeguace Etho ſpumante
E pur lampeggia, e ſplende,
Donna del Cielo, ancor la mia gran Dea,
E à pena affida i mattutini albori,
A diſcoprirſi à noi nuntij de l'alba;
Nè pur del tempio ancor la ſacra ſoglia
Diſchiuſa hà 'l buono Araſpe
Sollecito più ch'altri à Dei Miniſtro

Nig. *Forſe ti ſarà ſtata*
Queſta venuta mia
Importuna, e noioſa;
Ma mi ſcuſi, cor mio,
Ch'ad alma trauagliata
Mergo ahi troppo importuno

E cru-

E crucciosо pensier, ch'interno stride
Al'hor via più, ch'in tacito riposo
Tace la lingua, e'l corpo men s'affanna,
E tien con gli occhi anco la mente desta,
Sin che del campo d'odiose piume
Lasciar conuienti infastidita, e lassa
La faticosa lutta,
E'ncominciar il giorno innanzi l'alba.
Non dico già però, ch'à Citerea
Io deuota non sia,
Ch'anzi non picciol biasmo io stimai sempre
Di giouane donzella,
O di matura, e saggia,
Ch'à Nume sì possente il cor non sacri.
E di degna beltate indegno scorno
E' neghittosa voglia.
Ch'vn vago seno accoglia.
Ma s'haueſs'io, Rosilua,
Quella fiorita guancia,
E quel dorato crine,
Di cui pur'hora par, ch'vscir non osi
A nobil paragone
Inuidiosa l'alba;
E cotesti soaui, e dolci lumi
Doue si specchia, e di se stesso vago,

Qual nouello Narciſo arde d'amore
D'amor il Dio, à la cui fiamma ardente
Le faci accende, e le quadrella affina;
Ben sì, ch'al'hor di Venere ſeguace,
Non in ſembiante ſolo,
Et ne gli eſterni vffitij
Di Ninfa à lei ſacrata,
Come fai tù, mi moſtrerei, Roſilua;
Ma con viuaci effetti
D'vn amoroſo, e vago interno affetto,
De la gran diua Madre, e del gran figlio
Deuotiſſima in vn miniſtra, e ſerua
Amoroſa d'Amor verace amante.
Ros. *Che? forſe ti ſembr'io de la mia Dea*
Non deuota ſoggetta?
Io, cui conceßo è in ſorte
Del choro à lei ſacrato eſſer la prima;
E con canore voci
Far riſuonar queſte ſacrate mura
De gli hinni ſacri, e de le ſacre preci,
Ed ogni giorno al ſanto Nume auanti
Offrir incenſi, e voti,
Per renderlo propitio
A le ſupplici turbe innamorate?

Tù

Tù t'inganni, Nigella.

Nig. *Voglialo il ciel, che l'ingannata io ſia;*
Ma credimi, Roſilua,
Queſt'è la marauiglia,
Che moue ogn'vn, che ti conoſca, e pregi,
Ad hauerti pietà, non ch'à ſtupore;
Che ſendo tù quella, che pur confeſſi,
Et ad ogn'vno è noto,
Sì rigida ti moſtri incontro Amore,
E sì faſtoſa ſerua
Di sì benigna Dea.

Ros. *Non ſempre chi d'Amor non ſente il foco*
Importuno, e laſciuo,
Deue però d'Amor dirſi rubella,
Pur, che diſpoſto il core
Habbia ſempre ad Amore.
Anzi è fregio d'Amor pomposo, e caro
In ſingolar beltate,
Rigor, non feritate;
E nobil faſto di pregiata Ninfa
Di vaghi amanti numeroſa ſchiera,
In cui quanto maggior nutre il deſire
Vaga, e ſcaltra bellezza,
Tanto ſcemi l'ardire.

Altera

Altera, ma non cruda rigidezza:
Onde tacito amante,
Riuerente, ed humile
Ogn'vn l'ammiri, e lodi,
E cerchi ogn'vno à gara,
Scoprendo la virtù pria che'l desio
Farsi d'amante amato,
Et adorar l'altero, e bel sembiante,
Qual'Idolo beato;
Ed ella poi, qual saggia,
E giustissima giudice d'Amore,
A chi più merta, à chi più fido serue
Dopo giusta fatica,
Il premio dia di cara voglia amica.
Così scieglier l'Amante
Deue Ninfa di pregio
Qual de la sua beltà degno le paia,
E non colui, che con lusinghe, ò vezzi,
Del suo tenero cor la gratia merchi;
O qual, cieco destino
(Imaginato sogno de gli Amanti
Di poca gratia, e di nessun valore)
Le habbia da dare in sorte.
Ed io per me; ancor che ben comprenda,
Che

Che quelle tante lodi,
Che mi dai di beltade,
O ſian per luſingarmi,
O perche forſe tale
Affetto, più ch'effetto mi dimoſtri;
Qual ſi ſia queſto volto,
Quai ſi ſian queſti lumi,
Qual ſi ſia queſto crin negletto, e incolto,
Non darò in preda il core
A troppo ardito, e garrulo amatore.

Nig. *Faſto di bella donna*
E' quaſi Sole in sù'l meriggio eſtiuo,
Che mentre più pompoſo i raggi ſpande
Di sì cocente ardor il Mondo auampa,
Che l'opre de' mortali auien, ch'arreſti,
E di godere in vece
Di quel lume vitale il raggio amato,
Sono sforzati à deſiar l'occaſo.
Così altera beltà mentre faſtoſa
Vaga ſol di ſe ſteßa
D'accender più, che di gradir s'appaga;
Mentre à gli amanti cori
Auenta inſopportabili gli ardori,
Fà ch'ardan di deſio,

Che di sì crudo lume i raggi ascondia
D'odiosa vecchiaia vn fosco oblìo.

Rof. *Come la mia gran Dea*
Mentre sfauilla in cielo,
Quasi Sol frà le Stelle,
L'altre Stelle minori
A lei sembrano ancelle;
Così leggiadra ninfa
D'alta bellezza altera,
Tanto à l'altre s'auanza
Di pregio, e di valore,
Quant'vnica risplende, e non curante
De l'altrui vano ardore.

Nig. *O come semplicetta*
Da te medesma tua ragion confondi.
Non ti souuiene à punto?
Come la tua gran Dea
Più volte il fasto del bel lume altero,
E di sua deità deposto il manto,
Scesa dal cielo, oue sì chiara splende
In questi bassi chiostri
Terrena pastorella, e pellegrina
Hor di selue, hor di monti habitatrice
Beando il seno di terreno amante

Benigna

Benigna amante, e pia
Data in preda si sia?
Sallo il Zoppo Marito,
E l'amator guerriero,
Che di gelosa cura
Hebber più volte per mortal soggetto,
Tutto agghiacciato il petto.
Testimoni ne son l'onde del Xanto,
Ch'al bel seren de' diui lumi suoi
Corser più dolci al mare, e più tranquille,
E sembraro per lei
Trà sponde di smeraldo
Vn corrente Zaffiro,
Et accordar tal'hora
Al sussurro de' baci
Il mormorio soaue;
Mentre al Troiano auuentaroso, e saggio
Lieta posaua il braccio.
Dicalo ancor di Cipro
Ogni selua, e pendice;
Dicalo il bell'Idalio à lei sacrato
De' più soaui, & odorati fiori
Arricchito, & ornato
Per far à lei col vago Adone auuinta

Morbido seggio, e delicato letto.
E porrai per essempio
Di fastosa beltà Venere bella?

Ros. *Se di terreno amante*
Si compiacque tal'hora
L'amorosa mia Dea;
Forse in mortal soggetto
Alma scoprì degna d'amor celeste.
Ed io, s'auuien che scopra
Alma, ch'à me s'inchini
Degna de l'amor mio,
Ti prometto mostrar, Nigella mia,
C'hò molle cor anch'io,
E ch'ad amar anch'io disposta sia.

Nig. *Tant'alterezza vn cor di Ninfa asconde?*
O misero Tirinto!

Ros. *Che parli da te stessa?*

Nig. *Così sommesso io parlo*
Quel, che per non noiarti
Tacer vorrei; ma perche troppo io t'amo
Tacer non posso, e forza è pur, ch'io parli
Mal grado del rispetto.

Ros. *Anzi fora dispetto*
Di quel leale amor, che ne congiunse

In ami-

In amicitia sì ſoaue, e cara,
S'à me taceſſi vn ſol de' tuoi penſieri;
Sciogli, ſciogli la lingua, anima mia,
Ch'ogni ſuo detto mi luſinga, ed ella
Co'l mio ſpirto fauella.

Nig.*Oimè, non più Roſilua,*
Poiche così m'affidi,
Dirò liberamente, che non lece
A mondano penſier tanto inalzarſi,
Ch'oſi vgguagliarſi à i Dei,
E che mal ſi conuiene
Celeſte pretendenza in core humano,
Che non pò di ſe ſteſſo
Mortal preſumer tanto
Senza irritare il cielo.
Ma tù dì, ch'ad amor diſpoſta ſei?
Dimmi per vita di quegl'occhi cari;
Se tù vedeſſi al'hor, che Giuno, e Tethi
Nel ſilentio notturno
Son più tranquille, e chiare,
Starſi sù l'onda à galla
Neghittoſa conchiglia
Sì riſtretta, e rinchiuſa
Dentro la dura ſua ruuida ſcorza,

 Ch'à

Ch'à le pure rugiade
Del ciel corteſe, e amico
Si sdegnaſſe d'aprire altera il ſeno;
Credereſti, ò Roſilua,
Che grauida, e feconda
Di pretioſa perla,
Lieto di quella preda
Auaro peſcator ricco rendeſſe?
Folle chi lo credeſſe.
Ma così folle non ſarà Nigella,
Che te, ch'à i vezzi, à i guardi, à i preghi, al
Superbamente chiedi (pianto
Di cupido amator ritroſa il ſeno
Creda ad amar diſpoſta.

Roſ. *E pur diſpoſta ſono*
Ad amar chi lo merti.

Nig. *E qual ſia queſto Dio, che t'arda il core?*
Eh Roſilua, Roſilua,
Ben chi ti diede il nome
Di fatidico nume
Illuſtrata la mente hebbe, e lo ſpirto;
Ch'altro non ſuona, ſe non Roſa in ſelua,
E queſta tua beltate
Altro non è, che Roſa

In aſpra

In aspra selua ascosa,
Quanto più vaga, delicata, e molle,
Tanto non sol da spine
Di modesto rigore,
Ma da vepri, e da sterpi
Di rigidezza sì guardata, e cinta,
Che non solo d' Amor leggiadra, e vaga,
Ma quasi che dal Sole
Difendersi s'appaga.

Rof. *Orsù non più, Nigella,*
E basti sol quel, che ti dissi dianzi.
Andiam, che tempo è homai,
Che questo incolto crine
Ad intrecciare, ed infiorar mi vada,
Per honorare à pieno
Questo solenne dì festiuo, e sacro
A l'alma Citerea.
E tù doue sarai?

Nig. *In loco alcuno senza te non sono.*
Solo per aiutarti io quì men venni,
S'vopo t'è l'opra mia.

Rof. *Jo non posso esser teco,*
Che quì nel Tempio siamo in gran facende
Innanzi al sacrificio;

Ma fà, che dopo il ſacrificio, e'l ballo
Ci riuediam quì intorno,
Per far con le mie ninfe
Qualche danza tra noi vaga, e gentile.

Nig. *Và, che pronta i' ſarò. Tirinto, ahi laſſo,*
Tirinto sfortunato,
E quando fia, ch' Amore
Cangi in felice il tuo dolente ſtato?

SCENA SECONDA.

TVRINGO, FAVSTO.

Tur. *O Benedetto il dì, ch'io ti conobbi*
Corteſiſſimo Fauſto.
Ma dimmi, e qual follìa
Moſſe d'Eliſa il vecchio padre Ofelte
A prometter la figlia
In sì tenera etate
Al fanciulletto Ormino hor fuggitiuo?

Fau. *E tù dunque no'l ſai?*
Lungo fora il narrarti
Da la prima radice
L'alta cagion, che'l moſſe
A dar l'aſſenſo à sì immature nozze;

Poich'è

Poich'è quella medesma,
Che già tant'anni, e lustri
Hà cagionato le miserie nostre.

Tur. *Tù sai, che peregrino io quì me'n venni*
Non haue ancor tredeci volte il volto
Delia mostrato à noi rotondo, e chiaro;
Nè con altri, che teco
Domestica amistate vnqua contrassi;
Onde saper non posso
Più di quel, che da tè tal'hor n'intesi
A la sfuggita. Fau. *Io te'l dirò, ma troppo*
Non vorrei esser lungo,
Poiche da lunge incominciar conuiemmi
De' nostri antichi, e non forniti affanni
La curiosa, ma dolente historia.

Tur. *Gran tempo hà, che d'vdirla à pien son vago.*

Fau. *Fattasi Cintia per industria, ed arte*
Del cattiuello Dio
Al vago Endimion soggetta amante
(Se non mentisce il ver fama bugiarda)
Vergognandosi poi lasciò le selue
De l'Erimanto, e i suoi diporti vsati,
Per fuggir da l'aspetto de le ninfe,
Che del commesso fallo

Contra le proprie rigorose leggi
De l'honestà macchiata
Potean rimprouerarla.
E paese cercando ermo, e solingo
O fosse elettione, ò fosse caso,
In quest'angolo sol per nostro danno
Portò straniero, e sconosciuto Nume;
E quì disseminando
Noui costumi, e riti,
E de le semplicissime fanciulle
Gli animi con lusinghe,
E diletti, e promesse à sè trahendo,
Trà loro in breue vn'osseruanza indusse
Di castità sì rigorosa, e strana,
Che de la loro età ne' più verd'anni,
Non anco giunte à conoscenza intera,
La lor verginità le hauean sacrata,
Et al culto profano
De la nouella Dea tutte riuolte,
De' giouani abhorriuan la presenza
Qual sogliono di Proteo il fosco aspetto
Le vezzosette figlie di Nereo.
Tanto crebbe con gli anni
Questo mal nato seme,

Che

Che da le ſemplicette
Si fuggiuan le nozze
Come d'altri ſi ſuol pompe funebri;
Ed à congiungimenti d'Himeneo
Sì rade riuolgean l'alma amoroſa,
Che fur forzati i noſtri antichi padri,
Perche dishabitato
Non rimaneſſe vn dì tutto'l paeſe,
(Poiche nè con ragion, nè con preghiere
Potean far frutto alcuno)
Ricorrer à la forza de le leggi,
Per queſta sradicar mal nata pianta.
Cotanto pò ne' ſemplicetti petti
O di religione,
O d'altro rito inuſitata forza;
E trà lor conſigliati
Stabilirono vn'vſo;
Ch'ogni padre, c'haueſſe vna, ò più figlie
Compito il primo luſtro
Di loro etate à fanciulletto ſpoſo
Con fede maritale
Legar ſolennemente le doueſſe.
Tur. *O di piaga crudel rimedio acerbo.*
Fau. *Che non ſanò; ma inacerbì la piaga;*

Poiche

Poiche giunti in etate
I pargoletti sposi,
Molte volte il fanciullo, ò la fanciulla,
O perche noua fiamma il cor gli ardesse,
O per altre cagioni,
Violauan la fede,
Onde quė buoni padri
Aggiunsero à quell'vso
Seuerissima legge;
Che qualunque donzella, ò garzonetto
La fede dė lor padri violasse,
Riuolgendo il pensiero ad altro amore
Fosse da l'alta rupe à Tethi sacra
Precipitato ad affogarsi in mare,
E ne la stessa pena anco cadesse
Chi di tentar osasse
Di promessa donzella il petto imbelle,
O ardisse à lei di discoprirsi amante.

Tur. *O legge senza legge.*

Fau. *Quindi s'accrebber gl'infortunij nostri;*
Poiche ciò non ostando,
Molti in error cadeano, e cadean molti
Al precipitio horrendo;
Nè potendo soffrir tanta impietate,

Pentiti

Pentiti à la gran Dea volsero i prieghi
Gli afflitti, e buoni vecchi.
La qual mossa à pietate
Di Venere al benigno, e santo nume,
Che sù la natìa conca
Spatiando sen gìa per questi mari,
Raccomandò questa dolente turba;
Che pietosa essaudilla, e immantinente
Sorger fè in questo lido,
Come saper già dei,
Nobilissima pianta,
Ne la quale amator fido, e costante
Od huomo fosse, ò donna,
Che per vn'anno intero hauesse amato,
O che gradito, ò nò fosse il suo amore;
Incidendo la verde, e sacra scorza
Del proprio nome, e de l'amata, ò amato
Per priuilegio à lei dal gran Concilio
Di tutti i Dei concesso
Volse, che fatalmente esser congiunti
Dal nodo d'Himeneo
Douessero gli amanti auuenturosi,
Nè sturbar lo potesse
Opra, ò disegno humano.

Tur.

Tur. O beneficio immenſo, ò raro dono,
Ben veramente degno
Di quel benigno nume
De la più bella, ed amoroſa Dea.

Fau. Tù puoi penſar l'innenarrabil gioia
Che d'impenſata gratia à lor conceſſa
Sentißer queſte ſupplici contrade,
E baſta ſol, che'l ſontuoſo tempio,
Che non lunge tù vedi,
Et hoggi apunto ſi feſteggia, e cole
Per voto vniuerſale
De la grata Manarre
E de' Pàraui tutti
Tù ſappia che in quel tempo
Foße ſolennemente dedicato
A l'alma Citerea,
E con ſacri inſtituti
Il choro de le Ninfe à lei ſacrato.

Tur. O ſempre lieto, e memorando giorno,
Et à me più d'ogn'altro fortunato,
Se l'vſo ancor de la felice pianta
Hoggi conceßo foſſe.

Fau. L'vſo non è conteſo;
Mà quel periglio horrendo,

Che

Che ſourasta a colui,
Ch'ardiſse esporſi à così dubbia impreſa
Fà, ch'à ſe steſso lo contenda ogn'vno.

Tur. E qual periglio è così horrendo, e graue,
Ch'à feruente amator contender poſsa
Così nobil impreſa, e sì leggiadra?
Dunque non è vietato
Incider hoggi ancor la ſacra ſcorza,
E trappaſsar quella ſacrata ſiepe,
Che dentro la rinchiude?
Così ſempre io credei,
Nè d'accostarmi à pena
De l'alta ſiepe al verde ceſpo oſai.

Fau. Non è vietato, e'l tutto hor ti fia noto.
Godè gran tempo il fortunato dono
Questo felice à l'hor lieto paeſe,
Nido di dolci auuenturoſi amori;
Sin ch'vna Ninfa nobile, e leggiadra
Del choro à Vener ſacro Altea nomata,
Del giouane Gelmino,
Che del tempio di Tethi era Ministro,
Caldamente s'acceſe,
E dopo hauer più volte in van tentato
Con luſinghe, e con vezzi,

E con

E con prieghi, e con pianti
Del garzon crudo l'indurato core,
O fosse propria natural durezza,
O ch'altroue il pensier riuolto hauesse,
O che, come altri crede,
Fosse opra di Diana
Per vendicarsi de la fatal pianta.
Ella al fin si risolse
Finito l'anno da quel primo giorno,
Ch'incominciò ad amarlo,
A la pianta amorosa far ricorso;
Doue inuiata, e già col ferro in mano
Appressandosi à l'arbore, sentissi
Dal sagace Gelmin, ch'iui in aguato
Aspettata l'hauea di ciò auertito
Da ninfa à lei compagna, amica à lui,
Strettamente tenersi, ed impedirsi.
Da l'improuiso, inaspettato incontro
Soprafatta la misera cadeo
Come morta à suoi piedi:
Poscia adoprando in vano e forze, e prieghi,
Mentre ei pur per le braccia la tenea
Stretta ostinatamente
Sin, che'l punto fatal passar douesse;
Al fin

Al fin di sdegno ardendo à lui riuolta
Lasciami ingrato, disse, ch'io ti giuro
De la mia Dea pel sacrosanto Nume,
Di cosa non oprar, che ti dispiaccia.
Lasciolla il fiero, ed ella immantinente
Per disperato amor in sè crudele,
Il ferro, del suo ben ministro eletto,
Nel proprio seno furiosa immerse,
E ne trasse col sangue
L'alma irata, e dolente,
Che ratta sen fuggì dal crudo aspetto
De l'iniquo garzon, che muto esangue
A sì strano spettacolo diuenne,
E da la fuga il piè furtiuo volse.
Non sì tosto però, che da le ninfe
Del choro de la Dea quiui vicino
Scoperto egli non fosse, e conosciuto.
Le quai correndo à la traffitta ninfa
Viderla (ò merauiglia) in verde pianta
Subito tramutata, e così presso,
E così somigliante à l'arbor sacro,
Che distinguer non puossi,
Qual de le due sia l'amorosa pianta.

Tur. Dispietato successo!

Fau. *Quindi ogni nostro mal prese radice:*
Che l'innocente sangue
De la tradita ninfa
Da la gran Dea d'amor chiamò vendetta;
Onde poi che fù noto il caso atroce
A' saggi Sacerdoti, e vecchi padri,
Tutti insieme raccolti
Sopra il graue accidente hebber consiglio,
E terminar; che contro il fier Gelmino,
Come à Tethi Ministro,
Antica nostra, e veneranda Dea,
Por man non si douesse,
Per non sdegnar due Deità in vn punto.

Tur. *E qual di ferità mostro nefando*
Permise il ciel, ch'andasse
Di tanta sceleraggine impunito?

Fau. *Questo non creder già; ma immantinente*
Dimostrò il ciel de la giust'ira i segni,
Terribile pur troppo a' danni nostri.
Poiche per questo lido
(Non hauea Delia riempiuto il corno)
Scorrer per l'onda spauentosa, e cruda
Orca si vide smisurata, e strana,
Che de' pescator nostri

Non

Non meno à picciol legni,
Che de gli estrani à i gran nauigli infesta,
Tutti gli sommergeua;
Onde à la pesca vniuersal quell'anno
De le nostre Conchiglie pretiose
Vscir non fù concesso,
Nè quì arriuar chi con vascelli esterni
Bisogneuoli merci à noi trahesse,
Con estrema ruina
De Pàraui infelici.
Ciò veduto da' Padri à la gran Tethi
Hebber ricorso con preghiere, e voti,
Da cui s'hebbe risposta assai ben chiara.
Che da l'horribil Lue,
Sol per piacer à Venere mandata
In vendetta del sangue
De la sua cara ninfa
Non potean liberarsi i nostri lidi,
Se'l traditor Gelmin preso, e legato
Non fosse in sù lo scoglio, oue fù'l fallo,
A l'affamata belua ignudo esposto.

Tur. *Di giustissima Dea giusta sentenza.*

Fau. *Ma quì non si fermò l'ira celeste;*
Ma volse ancora (ò ciel) ch'ogni terz'anno

Al medesimo mostro s'esponesse
Vn nobile garzon, che de la schiatta
Sacerdotal scendesse,
Come facea Gelmino,
Fra quei del terzo lustro
Sino al quarto compito, estratto à sorte.
Così che l'inocente, e puro sangue
In tal modo lauasse
De la progenie sua la macchia immonda.
E questo è quel, ch'ogni miseria auanza.
Tur. *Peccaro i padri, e lo sentiro i figli.*
Fau. *Ma più: ch'ogn'altro ancora,*
Che d'indi in poi (non distinguendo il sesso)
Tratto da forza di mal nato amore
Per intagliar la sacra scorza andasse,
E l'arbor de la ninfa trasformata
Per sua sorte ferisse,
A quel mostro medesmo esposto fosse.
E questo è'l gran periglio, ch'accennai,
Ch'à gli amanti la proua hauea contesa.
Tur. *O del diuino sdegno alti portenti!*
Ma se, come dicesti,
Son le piante tra lor simili tanto,
Se da la vera, la non vera pianta

Non

Non pote esser distinta,
Come conoscer puossi il fallo altrui?

Fau. *I' ti dirò; se la verace pianta*
Scolpita vien, com'è l'usato, in essa
Appariscon le note, e ottien l'amante
Quanto desia conforme à l'uso antico;
Ma se fatal sciagura
L'altrui fallace man ver l'altra spinge,
Spruzza ella immantinente
Apena tocca in sì gran spilli il sangue,
Che tutto lordo il feritor ne resta,
E cade come morto à piè del tronco;
Da cui gemito uscir s'ode sì fiero,
Che tutto intorno ne rimbomba il luogo;
Onde n'è tosto il reo sorpreso, e auuinto.

Tur. *Gran cose in ver mi narri.* Fau. *A nullo forse*
Che quì natìo non sia palesi, e note,
Sì raro hoggi adiuien, ch'alcun le proui;
E quindi nacque ancor, ch'al primier uso
D'accoppiar i fanciulli
Con nodo marital tornaro i nostri
Per impedir d'amor sì amari frutti.

Tur. *E pur continuauan le fanciulle*
Ne' riti di Diana

Così ostinatamente?

Fau. *Anzi più che mai verde è l'osseruanza.*
E pur veder douesti
Ne la costa de' Pàraui il gran Tempio
A lei sacrato, e ancor conoscer dei
La Ministra di lei, ch'in questo loco
De le fanciulle à lei sacrate hà cura,
E nel suo culto le ammaestra, e cerca
Di trarne ogn'hor di noue à la sua schiera.

Tur. *Nè v'è chi gliel contenda?*

Fau. *Pur troppo habbiam prouato a' danni nostri*
Di Deità adirata i frutti amari.

Tur. *Il tutto hor bene intendo;*
Mà questo ancor mi sciogli,
E d'esser importun teco mi scusi
Così gran nouitate.

Fau. *Eccomi tutto à sodisfarti pronto.*

Tur. *Se l'vna, e l'altra pianta*
Alcune volte sarà stata incisa;
Come de l'vna le amorose note,
De l'altra le sanguigni cicatrici
Non le distinguon chiaro?

Fau. *Spariscon l'vne, e l'altre incontinente,*
Lasciando intera la corteccia in modo,

Che

Che ſegno non v'appar; nè ad alcun lece
Spinger dentro à la ſiepe il piede audace,
Sia pur ſacro, ò profano,
In alcun tempo mai, fuor che à colui,
Ch'è riſoluto à la gran proua accinto,
Et à Miniſtri Sacri à l'hora ſolo,
Che per prender i rei ſono inuiati.

Tur. *E chi tentar voleſſe?*

Fau. *Da vento impetuoſo e' vien reſpinto,*
Cui non è forza humana, che contraſti.

Tur. *Ma di quel moſtro horrendo*
Che ſegui poi? F. *Toſto ch'al duro ſcoglio*
Del miſero Gelmin ſi fù sfamato,
Dentro à l'onde tuffoſſi;
Nè mai poſcia comparue,
Se non vdì d'Altea l'infauſto tronco
Dar quel gemito horrendo; ch'egli à l'hotta
Al fatal paſto furibondo accorre
(Da diuino voler moſſo, e ſoſpinto)
Et al tempo prefiſſo ogni terz'anno.

Tur. *Hor m'appagaſti. ò Fauſto, ò Fauſto amato,*
Qual nobil campo di moſtrar ſua fede
A non finto amator la ſacra ſiepe
In sè rinchiude, e ſerra!

Fau. *A questo non si pensi.*
Ma'l desio, che mi sprona ad aiutarti
In cotesto tuo amor tanto penoso
Con l'opportunità di questo giorno,
Come già t'accennai, tanto aspettato
Hà mosso nel mio cor certo pensiero,
Che non mi lascia queto
Sin che non trouo Alcippe
Mia confidente antica,
E quanto dir si può sagace, e scaltra,
E stretta segretaria
D'Elisa tua per veder, ch'à l'interno
Di lei l'animo spij,
E quel, che di te senta à me riporti;
Perche forse, chi sà, non te'l prometto,
Ma ne l'arti fidato accorte, e saggie
D'Alcippe mia io fermamente spero
Di farti fauellar con la tua donna
Hoggi à punto per esser dì solenne,
Che qualche libertà più de l'vsato
Elisa haurà dal padre;
Ancor che ciò paia difficil molto,
E sia di gran periglio à tutti noi.
Tur. *Vedi, Fausto mio caro.*

Quel

Quel, che per me procuri,
Ben conoſcer mi fà quanto tù m'ami,
E quanto ſia tenuto
A cotanto corteſe, amico affetto;
Ma in ver, ch'ogni periglio
A che tù t'eſponeſſi
Per mio amor, ſentirei peggio che morte,
E tanto più ſe la mia bella Eliſa
Parte hauer ne doueſſe:
Quanto al mio; cada'l cielo: io poco il curo.

Fau. *A ciò tù non penſar, laſcia la cura*
A chi il maneggio intende,
E fà, ch'io ti riueggia
Innanzi al ſacrificio ad ogni modo.

Tur. *Tanto farò, ed hor ſin quì ti ſeguo.*

SCENA TERZA.

ALCIPPE ſola.

Alc. B*En'è folle colui,*
Che troppo ſaggio il ſuo ſaper diſpregia,
E temerario troppo
Chi troppo forte al tuo poter contraſta,

O ſo-

O' sourano, ò possente,
Ed inuincibil Nume;
Sol da chi non ti pregia
Spesso chiamato amaro;
Ma da chi ti corteggia
Sol conosciuto Amore.
Se qualche sciocca hor risapesse, ch'io
Viuo à Nigella amante,
E che per lei da tutti
Hor tenuta per donna
Peno in foco amoroso;
Per pazza mi terrebbe, non che sciocca;
E pur anch'io tal'hora
Ne rampognai me stessa, à l'hor ch' Amore
Da quegli occhi sereni,
Da quel volto leggiadro,
Che di viril mi parue hauer sembiante,
Scoccò lo sconosciuto,
Ma non fallace strale;
Piansi più d'vna volta, io lo confesso,
Il disperato fin de l'ardor mio,
Ed à cotal follìa
Pensando da me stessa i' m'arrossìa;
E souente così meco parlai.

Jo, che d'amor maestra
Non solo i suoi precetti
Sì saldamente appresi,
Che meglio di me forse
Nessun mai profittò ne la sua scuola,
Ma riformai tal'hora
L'altrui simplicitate;
Hor vanamente amando
De' più semplici amanti
Ridicola sarò fauola, e gioco?
Ah questo mai non fia.
Così più volte arditamente in bando
Il fallace pensier da me scacciai.
Ma tornata in me stessa,
E ripensando pur, ch'vnqua d'Amore
Io rubella non fui, ch'à le sue leggi
Obediente sempre io mi mostrai,
Ch'à i primi inuiti suoi
Corsi veloce à le sue reti in preda;
Ch'esca del foco suo,
Bersaglio de' suoi strali
Fui volontaria sempre;
Creder mai non potei
Di seco hauer contratto alcun demerto,

Onde tanto auuilirmi egli doueſſe.
Così nel dubbio cor nutrendo andai
Certa fiacca ſperanza,
Che da l'andar notando attentamente
Gli atti, i geſti, i ſembianti
De la mia cara finta peſcatrice,
Tal'hor forza prendea,
Sin che là, doue il mar nel picciol ſeno
De la ſolinga ſpiaggia
Forma l'ombroſo ſtagno
Ricetto amico à ſolitarij amanti,
Impenſata mi traſſe alta ventura
Quel benedetto giorno,
Ch'inuigoriſſi, & in vn punto ſolo
Gettò ſalde radici, e frondi, e fiori.
A l'hor, che la creduta mia Nigella
Nuda, anzi nudo io viddi
Il mio bel peſcator ſcherzar ne l'onde;
E quelli amati flutti
(O memoria beata)
Col dolce moto di que' molli auori
Render dolci, e ſoaui
Più, che ſcorreſſer mai
Ne l'aurea etate i fiumi.

A l'hor

A l'hor confusa i' dissi;
Ecco la ricca pesca,
Che ti prepara Amore;
Hor perche non hai tù, misera Alcippe,
Quell'ingegnosa rete,
Con cui Venere bella, e'l Dio de l'armi
Fur dal geloso Fabro auinti, e presi,
Per farti auuenturosa pescatrice
Di sì bel pesce predatrice, e preda;
O perche non puoi tù à questo crudo
Famelico de' cori
Far rete de le braccia, esca del core?
Nè sò già qual'insolito stupore
Mi ritenesse à l'hora
Dal rinouar di Salmace l'essempio.
Ma tù mio bello, e crudo Hermafrodito,
Ben repentinamente
Tuffandoti ne l'onde
Di così caro oggetto
Priuasti in vn balen l'auido sguardo.
Onde qual scoglio al mar vicin restai,
O come è antica fama
Del fiume altero in sù le meste sponde
Le sfortunate suore di Fetonte.

E da

E da quel giorno in poi
Ben m'accorgo ritroſo,
Che da me fuggi, qual da l'ombra ſuole
D'inſidioſa canna
Il peſce, che ſcampò d'hamo tenace;
E quanto con maggior luſinghe, e vezZi
D'appreſſarmiti io tento,
E tù qual Grongo da le man mi ſguizZi,
Nè d'vna paroletta, ò d'vn ſol guardo
Compiacermi ti degni.
Ma ſappi pur, crudele,
Che ſe con mano delicata, e molle
Il Grongo non ſi prende,
Con le ruuide foglie egli s'afferra;
E ſe ſarai ritroſo à le luſinghe,
Tù prouerai gl'inganni,
E ſe non baſtan queſti, anco la forza.
Che non manca d'ingegno vn core amante,
E à feminil ſaper non mancan frodi,
E donna diſprezzata
Diuien fera arrabbiata.
O Nigella, Nigella,
Coteſto tuo coprirti,
E venderti per donna

Semplice

Semplice io ben ſarei,
Se non vedeſſi homai doue feriſce;
Ma taccio, e tacerò ſin che mi gioui;
Non ti curar, ſei à le man d'Alcippe
Peſcatrice sì ſcaltra,
Che per sè, e per altrui
Mai rete non ordì, che non teneſſe,
Nè gettò rete mai, che non pigliaſſe,
Nè peſce deſiò, che non prendeſſe.

SCENA QVARTA.

TERSANDRO, OFELTE.

Ter. *SE condi il Ciel gli auguri, amico Ofelte;*
In tẽpo t'incontrai, che tra me ſteſſo
Giua di te penſando.

Of. *Più fauſto annuntio di propitio giorno*
Non poteua recarmi
Queſta naſcente luce,
Che l'intender da te, ſaggio Terſandro,
Che tù penſi à miei caſi;
Segno, che pur non hanno i ſommi Dei
Queſto infelice vecchio

Del

Del tutto abbandonato ;
Sì pietoso pensiero
Spirando ne la chiara, e pura mente
D'huom per virtute, e zelo
A la lor Deità cotanto caro.

Ter. *Ben tale esser vorrei,*
Ma troppo stanche, e frali
Per arriuar à sì gran merto, Ofelte,
Son le forze mortali;
Ch'altro di buono in noi
Non è, che quel, ch'in noi dal ciel deriua.
Ma doue drizzi il passo?

Of. *Non altroue, ch'à te, che da l'albergo*
Tantosto, che fui desto,
E'l tardo, e debil fianco
Dal riposo leuar mi fù concesso,
Ver te ratto il pensier riuolsi, e'l piede;
Che sì solenne giorno
Meglio passar non puossi,
Che con la fida tua deuota scorta.
Ma qual pensier di me t'ingombrò'l petto?

Ter. *Tù sai, che per placar l'acerbo sdegno,*
Che per l'ingrato error d'huomo profano,
E per l'alta pietade

D'amoroſa donzella à lei ſacrata
Da troppo amore, e cruda morte ſpinta,
Arſe nel diuin petto
De la Ciprigna Dea,
Onde il dono fatale
Di quella ſacra, ed amoroſa pianta
A noi conceſſo intorbidar ci volſe;
Hoggi, che fù quel dì sì memorando,
Si celebra in Manarre
Solennemente il ſacrificio ſanto.
Hora penſando à la cagione antica
Del mal preſente mi ſouenne il caſo
Ne la tua figlia Eliſa,
E lei, e te compaſſionando inſieme.
Giua penſando apunto
Qual fin pietoſo il cielo
Porger poteſſe à le ſuenture voſtre;
Et accoppiando inſieme
Con gli Oracoli ſacri
Gli accidenti d'vn ſogno,
Che ſtamane fec'io ſpuntando l'alba,
Io veggio ne' gli horrori
De le tenebre tue
Raggio ſpuntar di non lontana ſpeme.

Of. *Pur troppo io sò qual de la fida Altea*
La sventurata morte
Portasse à tutti noi sciagura, e danno;
Ch'io ben da vero, e non da sogno il prouo;
E'l minor danno è quel, ch'io veggio espresso,
Ma quel, che non discerno,
E ch'in dubbio mi tien l'alma confusa
D'imminente periglio,
Maggiormente m'accora.

Ter. *E quale a' danni tuoi giunger sciagura*
Pò iniqua sorte, e dura?

Of. *Eh Tersandro, Tersandro,*
Tù pur sei saggio, e più di me tù'ntendi;
Giouane è Elisa mia, ma non fanciulla,
Et se mi lece dirlo
Di forma tal, che da sprezzar non sia;
Ed è sposa, e non sposa
Atta à bramar le nozze,
Quanto à le stesse nozze;
Atta ad esser bramata,
E che posso più dirti?

Tur. *Il tutto ben compresi;*
Ma giouane beltà guardata, e chiusa
Da paterno rigore

Con

Con diligente cura,
Se quel primier desio,
Che nel tenero sen ratto germoglia,
Con falce di timore
La modestia recide, & le ne svelle
La radice dal core,
Si che fuor non n'appaia ò frutto, ò foglia,
Dificil fia, che nel ben colto seno,
V' sol virtute alligna
Curioso amatore
Sparga seme d'amore;
Ma con sì forte siepe
D'animosa costanza l'assicura,
Che l'habito gentil si fà natura.

Of. *Come in nobil verzier gentile innesto,*
Che fè di propria man cultore, e donno,
Perche più dolce, e vago
Rendesse il frutto in sua stagion fecondo
Dentro intrecciata siepe
Mentre ancor pargoleggia,
Non è chi v'habbia cura, ò à pena il veggia,
E se'l guardo vi gira
Passaggier paesano, ò peregrino,
Solo discopre, e mostra

Il verdeggiante ſuo frondoſo crine;
Ma quando poi s'inalza,
E fuor de' ſuoi ripari i rami ſtende,
V' tra le frondi il frutto aurato pende,
Subito di chi'l mira
A sè le voglie tira,
E ſe chi n'hà la cura
Tantoſto non lo coglie,
E'n vagheggiarlo ſol paga ſue voglie,
Non è sì folta ſiepe, ò d ampia foſſa,
Che da rapace man guardarlo poſſa.
Tal che quel, ch'in molt'anni à gran fatica
Al ſuo deſire è giunto,
Neghittoſo penſier perde in vn punto.
Così vaga donzella,
Ch'immatura, & acerba
A pargoletto ſpoſo altri congiunſe,
Perche con lunga speme
Frutti gli renda di bramata prole,
Mentre tenera ancora e ſcherza, e ride,
E i più pregiati doni di natura
Non conoſce, e non cura;
L'occhio paterno, e la promeſſa fede,
Per ben guardarla da laſciuo amante,

Son

Son riparo bastante;
Ma se beltate in lei cresce con gli anni,
E à la beltà saper giunge l'etate,
Sì ch'ella i pregi suoi conosca, e stimi,
Non creder già, che'l giouinetto core
Non si risenta, e non germogli amore,
Frutto, che nato à pena
Così gradito, e vago altrui si mostra,
Ch'à rapirlo n'inuoglia
Qual più ritrosa voglia;
E s'a l'hora, à cui tocca
Non v'appressa la bocca,
Ahi vi s'accosta insidiosa mano,
E'l custodirlo è vano.
Ma troppo lungamente
Con leggieri discorsi
I' ti trattengo, ed hotta
Sarà di gire al tempio.

Ter. *Nò, che come ben sai al Sacrificio*
Basta, ch'io sia presente,
Ed i Ministri à preparar son tardi.
In tanto à conuocar n'andrà le turbe
Sù la spiaggia vicina il buono Araspe;
Ma non v'hà fretta ancora,

Onde il ſogno gentil, che ti dicea
Poſſo ad agio narrarti.

Of. *Son'ombre i ſogni al fine,*
E d'ombra pare ancor, chi l'ombra abbraccia.

Ter. *Son'ombre, ma tal'hora*
Di quel verace bene,
Che col pennel del ſogno
Ne ombreggia il Ciel per dimoſtrarne i lumi
Del vero poi più rilucente, e chiaro.
Hor attento m'aſcolta.
Lunge dal lido, ou'è la ſacra Siepe,
Che l'amoroſa pianta in sè rinchiude,
Quant'occhio pò mirar rapito in alto
Da lieue venticello in lieue barca,
A cui di ricrearmi alto diletto
Senza penſiero alcun lieto fidommi;
Pareami d'improuiſo
Così graue tempeſta, e furioſa
Eſſer nel mar riſorta,
Ch'ingombrato m'hauea l'alma di tema
Di perdere col lido anco la vita;
Onde in poppa riſtretto
Con la ſiniſtra mano
Il debile timon regger mi sforzo,

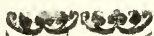
E con la deſtra del legnetto imbelle
Preſa la deſtra banda
Contro l'irato mar ſchermirmi io tento.
Quand'ecco horrendo moſtro
D'incredibil grandezza
Con tortuoſi giri
Ver me venir volgendo i monti d'onde,
Et appreſsato al legno
Tentar di porlo à fondo:
E'n quell'iſtante la tremante deſtra
Con arrabbiato morſo,
Quaſi dal braccio diſpiccarmi affatto.
Hora mentre languendo
Quinci dal mar, quindi dal moſtro inſano
Aſſalito, ferito, ed abbattuto
Chiedo pietoſa aita
Con alti gridi à tutti i Dei del Cielo;
Ecco dal ventre de la ſtrana belua
Vſcir, non sò già come,
Eliſa la tua figlia,
Facendoſi col ferro, che teneua
Ignudo in man varco ſanguigno, e largo;
E ſalita d'vn ſalto entro'l legnetto,
Laſciar quel vasto busto estinto à l'onde,

E lieta à me riuolta
Dirmi ſoauemente;
Non dubitar Terſandro,
C'han le noſtre ſuenture
Del cielo i santi Numi à pietà moſſi.
Pareami à l'hor di rinfrancar alquanto;
Ma de la cara man, che quaſi tronca
Dal braccio mi pendea dolente, e triſto
Volendomi lagnar, da proda io ſcerno
Veloce à noi venir lieue barchetta
Sprezzando di Nettuno il crudo orgoglio;
In cui fiſando'l guardo
D'huomo ſtraniero à l'habito, al ſembiante
Miriamo homai vicino il lieto aſpetto.
Ei toſto à me s'accoſta,
E preſami la mano,
Che già mi ſtaua per cader ne l'onde,
Mormorandoui ſopra
Potentiſſime note,
Al braccio vnita, e ſana la mi reſe;
La qual lieto porgendo à la tua figlia,
In ſegno d'allegrezza,
Ecco placarſi in quell'iſtante il mare,
E'l ciel tornar coſi ſereno, e chiaro,

Che

Che per souerchia gioia io mi suegliai.
Hor vedi s'à ragione,
Quindi sperar d'inaspettato bene,
Lieta sorte fatale
La fatidica mente hoggi presume,
Spiegando verso'l ciel spedita l'ale.

Of. *Tersandro, il sogno è incerto,*
Ma certo è'l mal, che mi trafigge ogn'hora,
Nè sò qual di mia figlia
La presente sciagura
Possa addolcir sognata alta ventura.

Ter. *Sai pur quanto il ciel possa,*
Ma non sai già quanto ne' vasti abissi
Del suo diuin voler nasconda il fato.
Stà di buon core, Ofelte,
E spera, ch'anco vn giorno
Dopo'l verno del duolo
Di gioia vn nouo April farà ritorno.
Ma inuiamoci homai,
Doue l'aprica spiaggia
Inanzi al Tempio venerando hauranno
Ingombrata le schiere alme, e deuote
Per aspettar del Sacrificio il moto
Da la presenza mia, dal mio sol voto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TVRINGO, FAVSTO.

Tur. EH Fausto, ben conosco il mio destino,
Che sin da' miei prim' anni,
Anzi sin da la culla
Mi fù contrario sempre,
E troppo i' n'hò l'esperienza innanzi
In questo mio sì disperato amore;
Ancor che gli accidenti
A te noti in gran parte
De la mia trauagliata errante vita
Non l'hauesser sin'hor fatto palese.
Disperato è'l mio caso;
Nè m'ama, nè pò amarmi

Elisa

Elisa ancor, che voglia.

Fau. *Turingo, il disperarsi*
Per qual si sia cagion, non è d'huom forte,
E tanto men, di chi per lunghi affanni,
E per varie fortune
Ammaestrato al sofferir s'è reso;
E poi mentre fauilla di speranza,
Benche da lunge fiammeggiar si veggia.
E che segno n'hai tù, ch'ella non t'ami?

Tur. *Il non potere ancor, ch'ella volesse.*

Fau. *Rado al volere il non potere è freno.*
Anzi più tosto che gli è sferza, e sprone.

Tur. *Ma spronato destrier, che gir non possa*
Cade tra via; onde lo spron gli è freno.

Fau. *Ad humano volere è fren del corpo,*
Ma spron de l'alma, sì pungente, e acuto,
Ch'arrestar non lo pote altri, che Morte.
E pur se dritto miro
In quel, benche modesto, e basso ciglio
(Credi à chi'l sà per proua)
Io veggo amor, non già qual'esser suole
Ne gli occhi, e ne la fronte
Di baldanzosa, e poco saggia amante,
Ridente, e lusinghiero,

Garu-

Garuletto, e vezzoso,
Ma tacito, e penoso
Tarlo de l'alma interno,
Quanto si mostra men, tanto più fiero;
Quindi è che sendo à rimirarlo auezzo
Forse sott'altro aspetto,
Quanto più'l miri il riconosci meno.
Quell'arrossir, quell'imbiancar tal'hora,
E quando tù la miri
Finger di non vederti,
E poscia di te accorta,
Di schiuarsi da te, più, che d'ogn'altro;
E mille, e mille segni,
Che dopo che'l tuo amor mi festi noto,
Sono andato osseruando
Creder mi fan, ch'ardentemente t'ami,
E che celato à te forse non fora,
S'à lei di palesarti hauessi l'agio.

Tur. *O Fausto amato, e caro,*
Se questo è ver, felici i miei martiri,
Fortunate mie pene,
Auenturosi miei dolci sospiri.

Fau. *Ma dimmi, se t'amasse, come io credo,*
Non hà giusta cagione

Di celar

Di celar le ſue fiamme,
Sì che fauilla non n'appaia fuore?
Tù ſai la data fede,
Il zelo d'honeſtate,
La tema de la Morte,
La cuſtodia paterna
Qual forza habbia ne'l cor d'vna donzella.

Tur. *O Turingo infelice,*
Tanti contrari venti
Commoue empio deſtino
Nel procelloſo mar de' pianti tuoi?

Fau. *Non t'hò ſouente detto,*
Ch'Amor quantunque à forza
Da noi celato ſia,
Da ſe ſteßo ſi ſcopre, e perche ſolo
Viuer non pò ne l'altrui ſen procura
Che naſca, e viua il ſuo gemello Amore?

Tur. *Eh Fauſto, tù vaneggi,*
O di far vaneggiare altrui tù tenti;
Parlaſti con Alcippe per ventura?

Fau. *Pur le parlai.* Tur. *E le diceſti, ch'io*
Era d'Eliſa amante?

Fau. *E queſto ancor.* T. *Deh dimmi, che ti diße?*

Fau. *Pria con certo ſuo viſo*

Hoggi-

Hoggimai à me noto
Pieno di ritrosia,
Come suol far chi graue caso ascolta,
Mostrò vdir cosa noua,
E di non poca merauiglia degna;
Poscia da me riscossa
Con quella libertà, ch'vsiam tra noi,
Fausto, mi disse; in vero egli è gran cosa,
Che non ha'l mondo sì guardata parte,
O sì rinchiuso albergo,
Sia con porte d'acciaro, ò di diamante,
Che non voglia vantarsi Amore vn giorno
Non sol di penetrarci,
Ma di farsi di lui signore, e donno.
D'Elisa mai non vidi,
Non ch'vdissi da lei
Minimo cenno di cotale amore;
Ma per quel, che mi scopri, hor fatta accorta
Pensando à certi segni, che tal'hora
In lei notai, senza poi farne caso,
Io giurerei, ch'ella non sol s'accorge
D'esser da lui feruentemente amata,
Ma riama al sicuro;
E ben conoscer dei quant'ella è saggia.

In fin

In fin, Turingo mio,
Dopo molti parlari ne ritrassi,
Ch'ell'è del mio parer; hor che dirai?

Tur. *Dico, c'hoggi rinasco,*
O à noua vita, ò forse à doppia morte.

Fau. *Hor vò dirti di più, ch'in lei compresi,*
Se ben con certe renitenze finte,
Ardentissima voglia
D'adoprarsi à tuo prò, ma vorrà forse
(E ciò dal suo parlar chiaro conobbi,
Nè saprei à che fine)
Che la sorella tua di ciò la preghi.

Tur. *Ohime siamo inciampati.*

Fau. *Perche?* T. *Perche Nigella ha tai pensieri,*
Che à disporla à ciò far non mi dà il core.

Fau. *E' ella sì guardinga?*
E' sì gran cosa forse?
Parmi, che tema d'inciampar nel piano.

Tur. *Tenterò ad ogni modo,*
E per trouarla hor hora ecco m'inuio,
Sendo, come mi disse,
Questa mane per tempo ita à lo stagno
Per certe sue bisogne,
Onde sarò opportuno ad incontrarla

Tra

Tra via nel ſuo ritorno.
Fau. *Và, ch'à ſollicitar ritorno Alcippe.*

SCENA SECONDA.

ALCIPPE sola.

Alc. B*EN diſs'io ſempremai,*
Che ſolo proua amor dolce, e ſoaue
Chi con prontezza dentro al ſen l'accoglie,
E cerca luſingarlo, e fargli vezzi;
Poiche Amore è fanciullo,
E accareggiarlo da fanciul conuienſi,
Per condurlo à ſue voglie.
Ecco com'hoggi ei fauoriſce à pieno
Con impenſato modo i miei diſegni,
E così l'occaſion mi viene in pronto,
Che ò non ſon hoggi Alcippe,
Od io ſarò pregata
Da chi pregar deurei
Di quel, che più deſio.
Fauſto pur hor m'ha diſcoperto amante
D'Eliſa il bel Turingo
Di Nigella fratello,

E che per lui m'adopri anco pregata
Ed io, che come Lontra al pesce corsi
Subito al mio intereße,
Schiua me ne moſtrai,
Mille dificoltà ponendo in campo,
E queſto non per altro,
Se non perche faceße,
Che Turingo inducesse la ſorella,
(O'l fratel per dir meglio)
Che ciò al ſicuro non potrà negargli
A interceder per lui
Con queſta onnipotente
Machinatrice d'amoroſe frodi.
Anzi più auanti ancor gli motteggiai
Di far quand'io voleſſi, che gli amanti
Fauellaßero inſieme.
Ma in ver, che grã pietà ſento d'Eliſa,
Che ſenza dubbio alcuno io credo amante.
Ma la pietate in prima
Da me ſteſſa comincia.
Hor con queſt'arte io penſo
Non ſol tirare a parlamento meco
Lungamente Nigella;
Ma de ſtringerla in modo,

Con la commodità, c'hauere io penſo,
Che non mi fuggirà sì di leggiero
Senza alcun guſto mio.
Se tù c'incappi? io ti prometto certo,
C'hoggi de la tua fuga
Mi pagherai il fio.
Ma che dirò d'Eliſa?
Che così ſemplicetta io ſtimai ſempre;
E'n ver de la modeſtia ell'è il ritratto.
In ſomma il mondo è mondo, e'l sãgue è sãgue;
Così l'intendo più di giorno, in giorno.
Horsù ecco m'inuio,
Come con Fauſto già ſtà diuiſato,
Ad aſpettar Nigella à la capanna,
Per eſſer io pregata,
Da chi già tanto tempo i' prego in vano.
Pur hoggi è'l giorno à Venere ſacrato;
Tù con sì bella impreſa
Amor, de la tua Madre il giorno honora.

SCENA TERZA.

TVRINGO, NIGELLA.

Tur. E Tù pur vuoi, Tirinto,

Nig. Deh ti souenga vn dì dirmi Nigella.

Tur. Qui non è chi n'ascolti.

E tù, dico, pur vuoi
Contender meco ancora
Di disgratia in amor? tù, che nel mare
Nuoti de le delitie, e de' piaceri,
Meco, ch'in nero lago
Anzi in atra palude
Di velenose serpi,
Che lacerando van l'anima afflitta,
Viuo di vita in forse,
Pur d'infelicitate osi vgguagliarti?
Guarda fratel non irritare Amore;
Che si sdegnan gli Dei
Quand'altri nega il ben da lor concesso.

Nig. Se sapessi, Turingo,
Qual sia la vita mia
In questo, ch'à te par felice amore,

Forſe mi ſcorgereſti
Più di pietate, che d'inuidia degno.
Ben par ſoaue coſa,
E di caldo amatore
Felicità ſuprema
Il potere à ſua voglia,
Non ſol paſcer la viſta
Nel caro amato oggetto,
Non ſolo à ſuo piacere
Da ſolo a ſolo fauellare ogn'hora,
E tal'hor anco in loco ermo, e ſolingo,
E'l conuerſar, e lo ſcherzar con lei,
Con ogni libertate;
Ma'l giunger mano à mano, e braccia à brac-
E ſeno à ſen tal volta, (cia,
E quel, che più ſtimar ſi pò beato
(Ah che'l dirlo m'accora)
Baciar ſouente, ed eſſer ribaciato?

Tur. *Ahi ch'ad vdirlo io moro, e che più vuoi?*
Inſatiabil deſio,
Incontentabil brama! eh taci homai.

Nig. *Non t'alterar, Turingo,*
Che ſe torto non miri,
Vedrai, ch'à gran ragione
Non men di te ſoſpiro.

Tur.

Tur. *Sì se'l godere à sospirare inuoglia.*

Nig. *E che god'io? vn Sole, che m'agghiaccia?*
Vn fonte, che m'asseta?
Vna dolce aura, che mi spinge à l'onde,
Perche ne resti assorto?
Che mi gioua goder d'vna beltate,
Ch'amor non sente, e se ne gloria, e vanta?
Che mi gioua il mirar quegli occhi belli,
Se son d' Amor rubelli?
Che'l parlar? che l'vdir? s'ogni suo detto,
Ch'empir deurebbe il core
Di celeste armonia,
Con què ritrosi accenti
Rugge qual fier Leone
Sopra l'anima mia?
E qual dolcezza poi
Poss'io prouar baciando,
S'al'hor ch'io bacio i' vò di vita in bando?
Se qual'hor queste languide viole
A quelle vaghe porporine rose
Tutto tremante appresso
Per indi trar, qual'amorosa pecchia,
Quel miel, che raddolcir pote ogni doglia.
Spinta l'alma sù'l labro

Ratto sen fugge Amore ei, che n'è fabro?
In somma, ò mio Turingo,
Bellezza senza amore
Frutto è senza sapor, fior senza odore.
Tur. *Pur meglio è'l fiore, che la sola spina.*
Nig. *Rende la spina ancor soaue frutto.*
Tur. *Ma ti trafige auanti, che tù'l colga.*
Nig. *Pur, che tù'l colga l'esser punto è caro.*
Tur. *Dirai, che'l ben ti noccia, e'l mal ti gioue?*
Nig. *Dirai, che l'ombra sia verace forma?*
Tur. *Mai non si pò chiamare il dolce amaro.*
Nig. *Non c'è dolcezza doue manca Amore.*
Tur. *Pur non può dare Amor maggior dolcezza.*
Nig. *Quando le dona Amor sono dolcezze.*
Tur. *E chi pò metter man ne l'altrui messe?*
Nig. *Sua non è, se non quanto ei la dispensa.*
Tur. *Come si sia, baciar chi s'ama è dolce;*
Ma qui non venni per garrir, Nigella,
Ma per chiederti aita
In certo mio bisogno,
Doue mi và la vita.
Nig. *Se per me viuer dei,*
Perche tù viua io girò à morte incontro.
Tur. *L'aita, che puoi darmi*

E' senza alcun periglio.
Quest'è vna sol parola,
Che tù dica ad Alcippe,
Che con Elisa mia per me s'adopri.
Nig. Obime, tù mi trafigi;
Pur rammentar ti dei
Di quello, che nuotando ne lo stagno,
Non è molto, m'auuenne,
Et il gran dubbio, c'hebbi
D'esser da lei scoperto.
Da indi in quà tentato ell'hà più volte
Di parlar meco, i' sempre l'hò fuggita,
Per leuar l'occasion di trattar seco.
Conosco i modi suoi, e al fin sospetto,
Che l'inhonesta audacia di costei
Inuaghita di me, come m'accorgo,
Precipitar mi faccia
Ogni disegno mio;
Che puoi pensare à qual partito io fossi.
Tur. Come puoi tù pensar, ch'ella per huomo
Riconosciuto t'habbia?
Quì pur tal'hor nuotar soglion le ninfe?
Nig. Da' suoi atti il conosco, & dubbitando,
Ch'ella colà sopragiungesse a l'hora,

Ch'io riposaua sopra l'acque à galla.
Non si potrebbe far, ch'altri facesse
Quest'vfficio per te? senza adoprarmi
Con cotesta maluagia
D'ogni riposo mio
Turbatrice importuna?
E c'hò à far io con lei?
Tur. Altro mezo non v'è per darmi aita.
Poiche quel Fausto amico mio sì caro,
Et di lei confidente
Già le hà parlato, e porta,
Ch'ella non è per mouer pur vn passo,
O dar minimo accento
Se non lo fà à tuoi preghi.
Nig. E quiui è'l male; ed io non vò farne altro.
Tur. Tirinto, ben tù sai, che'l venir nostro
In questo estran paese
Fù co'l pensier, ch'vniti ambo ci mosse
Da le paterne case
Di ricercar il padre;
Ma'l trattenersi poi
Fù sol per tua cagione,
Et ciò quantunque fosse
Contra mia voglia, a la primiera impresa
Con

Con ogni spirto intento;
Mi trattenni però, per non vederti,
Come diceui tù, morir d'affanno
Abbandonando il volto
De la bella Rosilua.
E pur come tù sai, t'era nel core
A pena nato Amore.
Hor che per tua cagion co'l trattenermi
D'Elisa fatto amante
Per disperato amore à l'hore estreme
Corro veloce, et tù poi darmi aita
Con due sole parole, et me la nieghi?

Nig. *Non più, Turingo, andiamo,*
Facciasi quanto vuoi,
Ancor ch'ogni mio gusto à terra cada.

SCENA QVARTA.

ELISA sola.

Eli. *ARA luce beata,*
Vita del giorno, e de' notturni horrori
Trionfatrice altera,
Nuntia di pace a' sconsolati amori,

De l'opre de' mortali
Nutrice alma, e feconda;
Quanto, quanto gioconda
Hoggi risorta à rinouar gli honori
De la gran Dea del terzo Ciel risplendi.
Tù quella sei, che nel meriggio adorno
Di sì festiuo giorno
Del mio nascente amor fosti l'aurora;
Tù quella sei, che dopo'l lungo giro
Di sì varie stagioni
Tale ritorni à noi,
Qual fosti sempre mai lieta, e festosa;
Ma se tù torni, ahi lassa
Non spero io già di ritornar qual fui
(Sin, ch'io non chiuda in sempiterno horrore
Queste misere luci)
Donna de le mie voglie, e del mio core.
Pur ti vagheggio intanto,
Vaga luce gradita,
Che per te spero, e forse non in vano
Del famelico sguardo
Il digiun lungo, e rio
Ne' begli occhi appagar de l'Idol mio;
In que' begli occhi vaghi

Doue

Doue ogn'alma à ragion deue hauer vita,
E doue io pur l'haurei
Se'l desir non m'inganna,
E quel vital ristoro,
Che nel mirargli, ancor che à furto, io sento,
E se'l ver mi ridice
L'anima mia, ch'in tenebre sepolta,
E quasi à morte giunta,
Vola souente in loro,
E noua vita prende, e nouo lume;
Se'l mio destin crudele,
Per cagion vostra, non per vostra colpa
(Scorte del viuer mio, lumi innocenti)
Lassa per voi non mi scorgesse à morte.
Quel rio destin, che con crudel diuieto
D'empia legge fatale
De' semplici fanciulli
Tiranneggiando il pargoletto seno,
De l'alma altrui dispone à suo talento,
Et quel, ch'esser deurebbe
Caro nido di fede,
Dolce laccio d'Amore,
Di vera eterna pace aureo legame;
E catena di forza,

Vincolo di rigor, ceppo di pena,
Che vuol, ch'ami, e disami, e fugga, e segua,
Qui si ad human volere Amor soggiaccia,
E amante, e non amante
Egualmente sforzato
A l'altrui van pensier formi il desio,
E de l'altrui voler, de l'altrui cenno
Faccia in vn tempo à sè stimolo, e freno.
O fortunate voi
Semplici alme, ignoranti,
A cui non diè natura,
Quasi à marini fonghi,
Che mancaro di membra,
Altro, che solo il sentimento, e'l moto,
La cui voglia, e desio
Altro non è, che quello,
Ch'ogn'hor vi somministra
Pura necessitate;
Ne' vostri petti Amore
Così innocente alberga,
Ch'in tanto è amore, in quanto
Non conoscete sdegno.
Il timore, e la Speme,
Quasi incogniti affetti,

Vi di-

Vi dipingon di rado
O di pallore, ò di roßore il volto;
Tuoni il ciel, frema il mar, ſtridano i venti
Sempre paghi; e contenti.
Che s'io ben ſcorgo il vero
In queſto viuer frale,
Più sà, chi meno intende,
E chi più intende, men de gli altri viue.
Che non ſi pò dir vita
Viuer à l'altrui voglia,
E ſe per don del cielo
Ciaſcun libero naſce;
Toſto, ch'altri ti perde,
O cara libertate,
Teco egli perde ancora
Il pregio de la vita, e de l'etate.

SCENA QVINTA.

ALCIPPE, ELISA.

Alc. *CHI pò tenere à fren vago penſiero*
Ch'è ſtimolato, e punto
D'amoroſo deſio?

Eli. *Ma ecco Alcippe. Oh non mi vede ancora.*

Alc.

Alc. *Io aspettai gran pezza*
Nigella à la capanna,
Nè vedendola al fin impatiente
Mossi per incontrarla.

Eli. *Che và tra sè parlando?*

Alc. *O ecco apunto Elisa;*
Vò finger di cercarla.
Io credea certo, Elisa,
Ch'in sì solenne giorno
Per acconciarti il crine
Specchiandoti nel mare
O caduta ne l'onde,
O qual Narciso in fior conuersa fossi,
Tanto girai di te cercando in vano.
Sì lungamente dunque
Puoi viuer senza Alcippe?
E d'onde anima mia?

Eli. *D'onde chiedi? nol sai?*
Non sai, se'l padre mio
Lunge dal fido albergo
Senza l'vsata scorta
Gir mi concede mai? ma hoggi è in vero
Giorno priuilegiato.
Egli n'andò à Tersandro, Io m'inuiai

Di ſuo conſentimento,
Colà verſo la ſpiaggia,
Per veder il concorſo
De' Pàraui feſtanti,
Ch'approdan' hoggi à queſto noſtro lido
Per la ſolenne feſta;
Ma pòi quinci paßando,
Inuitata da l'aura,
Che dolcemente fra queſti antri ſpira,
Alquanto mi trattenni,
Cò miei triſti penſieri
Romita fauellando.

Alc. Qualche nouo penſier forſe t'affanna?
Non lo tacer à la tua cara Alcippe;
E come ſian celati
Al tuo medeſmo core i tuoi penſieri.

Eli. Come poſs'io celarti
Quel, che tù ſai, & ad ogn'altro è noto?

Alc. Di coteſto non parlo, ch'altre volte
Fauellato n'habbiam, quanto comporta
La pietà de' tuoi mali,
E la noſtra amiſtate.
Ma parmi, e non m'inganno,
Vedere in quel bel viſo

Segni, non sò s'io dica,
O di nouo, ò d'antico,
Ma celato pensiero,
Che ne l'angusto combattuto seno
Quasi sopito conculcato ardore
Vi tormentando il core.

Eli. *Deh fauelliam d'ogn'altra cosa Alcippe.*
Qual vuoi, ch'in questo petto
Nuouo pensier chiudessi,
Che non facessi à te tosto palese?

Alc. *Guata che non sia amore, io vò pur dirlo;*
Pensier, che suol per vso
Da le fanciulle ritrosette, e schiue
Esser nel cor rinchiuso,
Qual piaga in parte nata,
Che modestia, e vergogna altrui ricopre,
Che non volendo esporla
A gli occhi, & à la man d'esperto mastro
D'opportuno rimedio auuien, che manchi,
Sin che col duol tanto s'auanza, e cresce,
Ch'a sbandir la vergogna,
E discoprirla sei sforzata al'hora,
Ch'ogni rimedio è vano;
E souente quel volto,

Che

Che ſchiuò d'arroſſirſi
Per non commeſſo errore,
Impallidiſce, e ſenza aita more.
Eliſa, fù'l tacer lodato ſempre,
Se'l parlare à ſe ſteſſo, ò ad altri noce;
Ma tacere il ſuo male,
E' ſilentio mortale.
Non vedi ſempliciſſima fanciulla,
Che ſe tacita ſtai, la tua ſalute
Del tutto è diſperata?
Se ſcopri il mal ſi pò trouar rimedio,
E ſe non v'hà rimedio, almen conforto;
Che parte di ſalute al tribulato
E' l'eſſer conſolato.

Eli. *Jnfiſtolita, e diſperata piaga*
Per diſcoprirla altrui non ſi riſana:
Et incurabil mal fatto paleſe
Pò ben, ma ſenza prò, deſtàr pietate
Jn alcuno, che t'ama;
Ma con tuo ſcorno ancora
Renderti ſchifa à molti.

Alc. *Che tù'l dica ad ogn'vn non ti conſiglio,*
Ma à la tua fida Alcippe,
La cui fè mille volte hai già prouata,

F *Non*

Non vorrai palesarti?
Almen, se non per altro,
Fallo per non vedermi ogn'hor languire,
Per cotesto tuo incognito martire.

Eli. *Son vinta, Alcippe; io amo; hor che più vuoi?*
Ah ben m'accorgo, ahi lassa,
Che rara nube è al fin modesto volto
Per ricoprir di duo begli occhi il Sole,
Dentro l'anima accolto.

Alc. *Non è pigna sì dura, ò sì ristretta,*
Che del Sole al calor al fin non s'apra,
Elisa mia, nè sì ritroso core,
Che non s'apra ad amore.
Ma dimmi, e non t'aggreui,
Quanto temp'è, che diuenisti amante?

Eli. *Poich'il tutto saper tanto t'aggrada;*
Hoggi finisce l'anno.

Alc. *Temp'è, ch'esca di fasce*
Questo tuo infante, e scilinguato amore.

Eli. *In questo, ch'ad ogn'altro*
E' fausto giorno di riposo, e pace
Hebbe principio la mia interna guerra.

Alc. *Con augurio felice*
Hoggi, ch'è'l dì, che Venere s'honora

Per

Per honorar la Madre
Accogliesti deuota il figlio in seno.
Ed io sì lungo tempo
Così stupida fui?
Hor s'io m'appongo, scoprirai l'amante?
Eli. *Che poss'io più tacerti?*
Alc. *Questi s'io non son fatta vn sterpo, ò vn sasso*
Finalmente è Turingo. El. *Ah tù'l dicesti.*
Alc. *Deh dolce Elisa mia, narrami vn tratto*
Di sì leggiadro amor l'alto principio.
Eli. *Fingiti vn puro fonte*
D'acque dolci, e soaui,
Ch'al fin sbocchi in vn mar turbato, e amaro.
Ne la stagion, ch'al temperato raggio
Del Sol cupida amante
Apre la terra il suo fecondo seno.
Colà doue da Pàraui à l'vsato
Quasi vn nouo villaggio
Di varie capannuccie
Di giunchi, e d'alghe fabricato s'era
Per la commune pesca
De le nostre Conchiglie pretiose,
Ch'in simile stagion suol farsi ogn'anno,
Per gratia singolar dal padre fui

Condotta, come sai, per veder quello
Spettacolo gentil, ch'unqua à' miei giorni
Veduto non haueua; & mentre intenta
Staua à veder que' pescatori à gara,
Vnte l'orecchie con butiro, ed oglio,
E con ferro gentil le nari auuinte;
Da le lor nauicelle,
Imbracciata la cesta
Per lunga, e soda fune, à cui gran sasso
S'annoda giù del mar calarsi al fondo,
E dopo breue spatio
Scossa la fune, esser da alto tratti
Da' compagni solleciti, ed attenti,
E riportarne la bramata preda;
Tra que' legni, che quiui
Da' passaggieri, e mercator sospinti
A la pesca famosa erano accolti;
Vidi, come balen, che passa, e fugge,
Del mio Turingo il bel leggiadro volto;
Ch'à gli occhi miei fe quell'effetto apunto,
Che pur suole il baleno
Di vaghezza, e d'horrore;
Ma quel viuace lume
Non penetrò nel core.

Ancor che più d'appresso, ed à bell'agio
Io lo mirassi à l'hor, che poi si venne
Ad aprir le conchiglie,
E trarne il frutto pretioso, e caro
De le lucenti perle;
Ch'egli smontato in terra
Visitò tutte le capanne nostre.
Nè lo mirai, se non con quell'affetto,
Che suolsi vaga, e riguardeuol cosa
Portata a' nostri lidi
Da peregrina mano.

Alc. *Amore in somma pescatore accorto*
Prima non tira à sè l'hamo rapace,
Ch'egli non vegga il pesce
Adescato ben bene.

Eli. *Occorse poi che di Manarre al lido*
Dopo'l nostro ritorno,
Per qual modo non seppi, egli fù tratto,
Doue poi si trattenne
Da me più non veduto,
Che ben sai quanto ritirata io stia,
Se non hoggi fà l'anno
Al sacrificio, e à le solenni danze,
C'hoggi in honor si fanno

De la Ciprigna Dea,
A me giorno per ſempre memorando;
Poi che toccommi in ſorte
Seco danzar tra' primi,
E giunger queſta ſemplicetta deſtra
A la di lui ben sì gentile, e cara,
Ma ſopra modo inſidiatrice amara.

Alc. *Raffiguraſti à l'hora il tuo Turingo*
Per quel, che dianzi tù veduto haueui
Ne la coſta ſtraniero?

Eli. *Non così toſto i lumi*
In quel volto fiſſai, che come ſuole
Chi vede coſa, che ſognato s'habbia
In alcun tempo, ſenza farne caſo,
Ratto à la fantaſia ſi rappreſenta
De l'oggetto ſognato la memoria,
Subito il rauiſai,
E nel medeſmo iſtante
Porgendogli la man gli porſi il core,
Quaſi douuto à lui, à lui ſeruato
Primo omaggio d'amore.

Alc. *Ed ei di ciò s'accorſe?*

Eli. *Ciò dirti di ſicuro io non ſaprei,*
Ma ſe, come inesperta,

Non

Non m'ingannaro i segni,
E del viso, e de gli occhi,
Che tutti sfauillaro in foco ardente,
E i nostri vicendeuoli sospiri,
Ch'io languidi ver lui,
E i focosi ver me spinse in quel punto,
L'vn ne l'altro fißando
Loquace sì, ma non inteso sguardo,
Parue, ch'ei mi dicesse, Elisa, io ardo;
E sentì con la mano
Stringermi dolcemente;
Ma fù quella dolcezza
Di foco vna catena
Temprata di Cupido à la fucina
Di dolci sì, ma così dure tempre,
Ch'abbruggiando legommi
Et annodando m'arse,
E presa, e vinta in suo poter mi diede.
Ah ben'a l'hor, che mi sentij tradita
Sotto pegno di pace,
E in mano altrui la libertà natìa
Presa de l'alma mia
Alquanto di riscuotermi tentai,
E sbrigarmi dal laccio, ond'era auinta;

Ma non mi fù concesso,
Ch'ei raddoppiò la forza, onde mi strinse
Così tenacemente,
Che sì tenace, e forte
Tenace granchio al lido non s'afferra;
Onde, ma tardi, ahi lassa,
Conobbi qual follìa
Sia fidar ad altrui,
Quel, ch'è in propria balìa.

Alc. *Và pur, che se tù desti,*
Altretanto togliesti,
Nè per quel, ch'io ne senta
Pò vantarsi Turingo
De l'amoroso arringo.
S'ei ti strinse, il legasti,
Se t'arse, l'abbruggiasti.
Ben sallo il pouerel, che da quel giorno
Di riposo, ò di gioia vn sol momento
Egli per te non haue.

Eli. *E che sai tù di ciò?* Alc. *Men diè contezza*
Fausto, il suo fido amico.
E tu sei così cruda,
Che fingi non vederlo?

Eli. *E tù meco t'infingi? oh me meschina,*

Oh che

Oh che mi dici; Fausto
Sà dunque questi affari?
Ma questo poco importa;
Poich'io sò certo di non dar tal segno
De l'amor mio, ch'alcun mi stimi amante.
E più tosto vò tacita morire,
Che palesar l'interno mio martire;
Ed egli ancora accorgerassi in tanto,
Quanto gli si conuenga
Gir ridicendo altrui
Con pregiudicio mio
I vani pensieri sui.

Alc. *Pian, piano Elisa mia; non vò vederti*
Curucciata sì tosto, e così fiera
Contro chi t'ama più de gli occhi suoi:
Fausto è di tal prudenza,
Ch'in ogni caso è meglio,
Ch'ei sappia, anzi che nò, de' vostri amori;
E tù non ti turbar, credi ad Alcippe,
Ch'altri in eterno mai non risaprallo.

Eli. *Basta, i' sò quel, che dico; ad ogni modo*
Meglio sarà à Turingo,
Che da me essempio prenda,
E cessi di bramare,

Quel

Quel, che non pò ſperare.
Non ſai tù qual ſperanza hauer ſi poſſa
Di sì mal nato, e diſperato amore?
Ben creder puoi; ed ei per certo tenga,
Che vedraſſi più toſto il Sole oſcuro
Dolce il mar, caldo il gelo, e freddo il foco,
Che pur ſegno da me chiaro, ò celato
Vegga d'eſſer amato.
Che al fine, Alcippe mia,
Paſcer ſe ſteſſo, e altrui di vana ſpeme
E' di vera pazzia nudrito ſeme.

Alc. Vò che ci penſiam meglio vn'altra volta.
Tu vatti diſuiando
Alquanto per queſt'ombre,
Dando vn poco di tregua à tuoi penſieri,
Ch'auanti il ſacrificio ſarò teco,
Sbrigata, c'habbia anch'io certa facenda.

Eli. Io vado, e ſe tù m'ami,
Fà che non t'eſca vn fiato
Di quanto habbiamo inſieme fauellato.

Alc. M'hai tù per ſciocca tanto?
Queſto il tempo non è di dar l'aſſalto
A queſto forte legno,
Che d'amoroſa furia à i venti irati

Hà gonfiate le vele:
Ben trouarollo in calma.
Oh eccoti Nigella;
Sentiam quel, ch'ella dice
Quinci vn poco in disparte.

SCENA SESTA.

NIGELLA, ALCIPPE.

Nig. *GRan cosa è pur, ch'affaticar mi deggia*
Per ritrouar quel, che fuggir vorrei.
Oh Turingo, Turingo;
Mi sei fratello, e ben conoscer puoi,
Che da fratello io t'amo.

Alc. *Tù ci starai, cor mio,*
Credi à me, questa volta.

Nig. *Ma doue trouerolla?*

Alc. *Nigella, tanto in fretta?*

Nig. *Lodato il ciel, ch'io mi ti veggio innanzi,*
Tanto fosti sotterra.

Alc. *Di me tù cerchi? E qual miracol nouo?*
Che ventura è cotesta,
C'hoggi, come far suoli,

Da me non torca il paſso, ò ti naſconda?
Ben par, che queſto è giorno
Di gratie, ò mia Nigella.

Nig. *Da me non pon venir gratie, nè doni;*
Anzi, ch'à te ne vengo
Per gratie, e per fauori, e per ciò fui
A ricercar di te ſino à l'albergo.

Alc. *Fui pure impatiente.*
Più di me fortunato
Stato è l'albergo mio,
Che viſita sì cara egli hà goduto,
E certo ch'egli de' celeſti ſegni,
Inuidiar non deue i chiari alberghi
(Se vero è quel, ch'i noſtri ſaggi han detto)
Viſitati dal Sole.

Nig *Laſciam le burle homai, e t'apparecchia,*
Mia cariſſima Alcippe,
A far quello, ond'io vengo
Humile à ſupplicarti.

Alc. *Io cara à te? tù ſupplice à pregarmi?*
Oh ſe cara ti foſſi,
Dolciſſima Nigella,
Non già di ſupplicarmi,
Ma ſolamente fora

Tuo

Tua d'accennar, mia d'vbbidir la cura;
Anzi voleſſe il cielo,
Ch'i miei preghi da te foſſer graditi,
C'hor hor mi vedereſti
Supplice a' piedi tuoi
Per chiederti, cor mio, la vita in dono;
Ma troppo ti dimoſtri
Rigida, e disdegnoſa
Contra chi t'ama più de la ſua vita.
Nig.*Che minaccie, e ch'offeſe*
Da me mai riceueſti
Da chiedermi la vita?
Se tù m'ami, ed io t'amo, e più d'ogn'altra,
Credilo à me, ch'in queſto lido alberghi,
La tua amiſtà m'è cara,
E ti ſia teſtimon di quanto io dico
Il chiederti così liberamente,
Come per far io ſono,
De la tua humanità l'opra corteſe:
E ſe forſe ti par, ch'alcuna volta
Mi naſconda da te, non è ch'io fugga
Di teco conuerſar: men guardi il cielo;
Ma egli è, che di natura
Di viuer ſolitaria ho per coſtume.

Alc.

Alc. Il viuer solitario è inditio chiaro
Di seluatico cor, d'anima fera;
E pur se gli occhi in quel bel volto io giro,
Di Dea, non che di fera ei mi raßembra.
Ma che puoi far così soletta sempre?
Non fia meglio ch'accetti
Vna cara compagna,
Che teco il dì, teco la notte alberghi?
Con cui tù parta dolcemente l'hore,
Quando godendo al rezzo
De le romite piante, e l'ombra, e l'aura
Liete insieme cantando,
Ch'ella à te, che tù à lei
La chioma intrecci, e adorni
De' mattutini fior insieme colti,
Che teco vnita hor con la canna, e l'hamo,
Hor con reti, hor con nasse
De la muta famiglia
Gli almi riposi à disturbar ne vegna;
Vn medesmo legnetto
Vi porti à questo, ed à quell'altro scoglio,
Trà voi partendo sempre
Con le dolci fatiche de la pesca
Il diletto, e la preda.

Quando

Quando tal'hor fuggendo
De l'ardente meriggo i rai pungenti
Ricourate hor in questo, hor in quell'antro
Ragionando d'amore,
Facendo di sorrisi, e scherzi, e baci
Alternate contese,
Con cui tal'hor tù possa,
Senza fren di vergogna,
Depor ne le fresch'onde, e caldo, e polue,
E lauarui à vicenda i fianchi, e'l petto.

Nig. Oimè, che lunga tresca.

Alc. Queste le gioie son, questi i diletti
De la dolce amistade,
Cara Nigella, amata.

Nig. A questo, se ti piace,
Pensiamo vn'altra volta,
Ed hor de l'opra tua non m'eßer scarsa.
Cara Alcippe, ti prego,
In opra sì, che'l mio fratel Turingo
Con Elisa, che egli ama,
Quanto amar più si pote ò donna, ò diua
(Che'l confidarlo à te stimo sicuro)
Possa per poco spatio
Ragionar vna volta.

Pria

Pria, ch'egli vn giorno disperato muoia;
E tu sai pur, qual sia
Di piaga, che si nutre occulta in seno
Il silentio mortifero veleno.

Alc. Altri meglio di me non pò saperlo.
E così tù'l sapessi:
Dunque è d'Elisa amante
Turingo, il tuo fratello? Nig. Elisa egli ama
Quanto amasse già mai musico suono
Mansueto Delfino.

Alc. Tù mi narri gran cosa, & via maggiore
E' quella, che mi chiedi.
Et credi pur, che s'altri, che Nigella
Di ciò mi richiedesse,
Di non picciolo sdegno mi vedrebbe
Contro di lei accesa.
Ch'vna fanciulla semplice, ed honesta
Quant'altra hoggi pur viua,
Che non osò ancor mai
D'huomo viuente in viso alzar lo sguardo;
Figlia poi del più saggio,
E nobil pescatore
Di questo nostro lido,
Promessa altrui per fede,

E quel,

E quel, ch'è più importante,
Io poßo dir à me raccomandata;
A parlar con l'amante si conduca,
Ed io sia la mezana?
Che te ne par, Nigella?

Nig. *Sò, che'l negotio importa,*
Ma sò, ch'al tuo sapere
Neßuna cosa è malageuol mai,
Quando il voler vi sia.

Alc. *Sai, che vi sia periglio de la vita?*

Nig. *E questo ancor m'è noto;*
Mà quanto più difficile è l'impresa,
Tanto è più propria del tuo scaltro ingegno.

Alc. *Nigella, io scaltra? E pur scaltra non sono*
Quanto basti à furar da tuoi begli occhi
Un sol benigno, ed amoroso sguardo.

Nig. *Che vuoi far de' miei sguardi?*
Sguardo di donna à donna,
Non paßa oltre la gonna.
Ma dammi homai il sì di quel, ch'io chiedo.

Alc. *Che vuoi tù far del sì, se sempre nièghi?*

Nig *Che intolerabil pena!*

Alc. *Orsù, ecco il sì, che darti non potrei*
Il nò; quando voleßi;

Se l'alma mi chiedessi.
E pur piacesse al Ciel, vaga Nigella,
Che di quest'alma mia tù fossi vaga,
Ch'immantinente questo petto ignudo
Offerir mi vedresti
A quel ferro pungente,
Di cui armi la destra,
Perche di propria man le aprissi il varco.

Nig. *O mille volte benedetta Alcippe.*
Ma questo mio tridente oprar vorrei
Contra chi far volesse oltraggio, e scorno
A la mia cara Alcippe.

Alc. *Care de l'armi tue foran le piaghe.*

Nig. *Se tù mi dai licenza*
A consolar n'andrò quel miserello,
A cui deuon parer le mie dimore
Pur troppo lunghe, in tanto il tempo, e'l modo
Attenderà da te del suo desio.

Alc. *E' cosa da pensarci;*
Ma tanto fia, quanto comandi, e vuoi.
Io cura haurò di riferire à Fausto
Quanto farà mestiero.

Nig. *Io vado, Alcippe, à Dio.*

Alc. *A Dio, mio cor, che'l sei voglia, ò non voglia.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

ALCIPPE sola.

Alc. *VAttene pur crudele,*
Che s'hoggi non m'inganna
Quel souerchio desio,
Che troppo in alto suole
De' cupidi amator leuar la speme;
O se di tutte l'arti
Hoggi non è l'opra fallace, e vana,
Da la rete, ch'ordisco,
Non fuggirai, s'hauessi occhi lincei,
E conueratti al fine,
Se cortese non vuoi,
Prouar sdegnoso, e fraudolente Amore.
Ma che più tardi Alcippe?
Non sai, che del diletto
Son l'hore inuidiose
Lieui, e fugaci più che l'onda, ò'l vento?
Tosto si vada a ricercar di Fausto,
Per far sì con bugie, e con inganni,
Ch'egli tenga per fermo,
Che senza l'interuento di Nigella

Del bramato congresso de gli amanti
Sia vano ogni pensiero;
E'n tanto si procuri
O con finte ragioni, ò con lusinghe
Mouer d'Elisa il rigido pensiero
Ad ascoltar Turingo.
Ma che potrà mai far donzella amante,
Al consiglio d'amica
Da lei la stessa fedeltà stimata
Per non disporsi à cosa,
(Se del tutto dal sesso non traligna)
Tanto da lei bramata?
Se mai pronte, e sagaci
In questo seno foste, in questa lingua,
Vnite à mille à mille,
Amorose menzogne onnipotenti.

SCENA OTTAVA.

TVRINGO solo.

De l'anime afflitte, e tormentate
Sostegno vnico, e solo,
Lusinghiera speranza.
Tu con Dedalee penne

Souente il core infermo
Ergi colà, dou' Icaro se'n cada;
L'aggiunger monte, à monte
Per farti scala al ciel de' tuoi contenti
Stimi facile impresa,
E fai parer tal'hora
Le fatiche soaui à stanchi, e lassi,
E l'horror de la tema
A' paurosi ascondi.
Tu medica costante
Egro già mai, benche condotto à morte,
In sino al fin non abbandoni, ò lasci,
Nè si trouò già mai
Pouero, ancor ch'ignudo,
Che de' tesori tuoi ricco non fosse.
Ma ben ti riconosco
Lusinghiera fallace,
Di mutabil stagione aura leggiera,
Raggio *d'incerta luce,*
Ombra di finto corpo,
Cieca larua fugace,
Vano fantasma errante,
Sogno d'occhi vegghianti,
Idolo al fin bugiardo de gli amanti.

I' ti conoſco, e pur ſerper nel ſeno
Mi ſento il tuo veleno.
Nè perche chiuſo i' veggia
A le mie gioie ogni poſſibil varco,
Nè perche ſenza porto, e ſenza riua
Veggia il vaſto Ocean del pianto mio
Io ceſſo ancor di dare ad orza, e poggia
Del mio vago deſio l'incauto legno,
E de' varij penſier le audaci vele
Spiegar à l'aure inſane
De gli incoſtanti tuoi perfidi fiati.
I' ti conoſco, e pur non ceſſo, ahi laſſo,
Qual Siſifo nouello,
Di riportar per la ſcoſceſa balza
De l'aſpro mio martire
Il mille volte sdrucciolato ſaſſo
Del mio ſperare à quella eccelſa cima
Del deſiato bene,
Doue volar non pò piuma di ſpene.
Io ti conoſco, e pure
Per que' veſtigi incerti,
Per quell'orme fallaci,
Che và ſegnando il tuo mal fermo piede,
Qual cieco un cieco duce

Seguendo

Seguendo volgo al precipitio i passi.
Per sì torto camino,
Per sì obliquo sentiero,
Nè m'inganna il tenor de la mia sorte.
Ben sò, che'l mio destin mi mena à morte.
Ma pur piacesse al cielo
Elisa anima mia,
Che senza tuo periglio;
Ma co'l chiuder questi occhi eternamente,
Aprir potessi del mio cor l'interno,
E la mia pura fè farti palese;
Che se quì tra' viuenti
Spirto dolente, e lasso
In quel bel sen de le mie pene ignaro,
Fauilla di pietà destar non valsi;
Spererei con la morte
Colà trà l'ombre spente
Ignudo spirto sì, ma consolato,
Girne essempio di fe, pianto, ed amato.
Ma quì dourebbe pure homai trouarsi
Il mio fratel Tirinto,
Che questo è'l loco, oue souente suole
Trattenersi Rosilua.
Io però quì men venni,

Per intender da lui
Quello, che con Alcippe habbia operato.
Meglio sarà, che fino al Tempio arriui
De l'alma Citerea.

SCENA NONA.

ALCIPPE, ELISA.

Alc. *SEI più adirata Elisa?*
Ti partisti da me così sdegnosa,
Che ne restai confusa.
Eli. *Orsù à l'vsato motteggiarmi vn poco.*
Non haueu'io cagion di lamentarmi?
Alc. *Hor dimmi, doue gisti?*
Come ti trattenesti?
Eli. *Scorsi à la spiaggia, oue sì vaga mostra*
Fan diuersi legnetti
Di Pàurai festosi,
Ch'adorni in varie guise
Vanno aprodando al lido,
Con tal confusa vista
Di verdure, di vesti, e di colori,
E di moti, e di voci, e di concenti,
Di gente à merauiglia, e vaga, e lieta,
D'ogni

D'ogni condittion, sesso, ed etate
Chi mi sgrauarò in parte,
E di sdegno, e d'affanno.

Alc. *Colà veduto à caso*
Hauresti il tuo Turingo?

Eli. *Non mi tentar più, Alcippe,*
Come lo chiami mio, s'io son d'altrui;

Alc. *Tù t'arossisci semplicetta? e sai*
La porpora del volto è ben tal'hora
D'alma gentil pomposo fregio, altero,
Ch'inditio porge di ricchezza interna;
Mà tal'hor anco è segno
D'vna confusion timida, e sciocca,
Ch'affetto, da difetto non distingue;
Amore è di natura
Gentile affetto, e'n gentil cor s'annida,
Nè vergogna si deue alma ben nata
Nudrir in sen, che non è rozzo, ò strano
Amor vezzoso infante,
Cui pur ancor virtute è dolce latte.
Dimmi, sciocca fanciulla,
Chi destò nel tuo cor semplice, e casto
Le serpeggianti prime
Amorose fiammelle?

Non fù del tuo Turingo la beltate?
E non è la beltà del cielo vn dono,
Per cui chi la possiede
D'intrinseca bellezza altrui fà fede?
Ma dimmi, e con qual'esca
Poscia nudristi il tuo gentile ardore?
Non fù quella virtù, che'l tuo Turingo
Ad ogn'altro, ch'alberghi in queste piagge,
Come lo fà superior di merto,
Così lo rende più d'ogn'altro caro?

Eli. *Ahi, che pur troppo è ver, che questa è l'esca*
Doue'l foco d'Amor da prima serpe;
Ma poi tanto s'auanza
In fiamma di desio, ch'arde souente
D'anima incauta ogni pensier pudico.

Alc. *Dunque pudicamente amar non puossi?*

Eli. *Ciò dirti non vogl'io, nè meno il posso,*
Se mè, da mè medesma non condanno;
Che di Turingo, e d'honestate amante
Conseruarmi ad vn tempo, e posso, e voglio;
E pria, che questa dal mio cor sbandisca,
Quegli con la mia morte indi se'n fugga;
Poiche fuggirsi egli dal cor non pote
(Ah pur vinta il confesso.

Se pria

Se pria da questo cor l'alma non fugge.

Alc. *Dunque se amare honestamente puossi*
Chi per merto, e valor degno ne sia,
E qual più giusto, e qual più honesto amore
Si pò trouar del tuo?

Eli. *Honesto sì, ma giusto esser non pote,*
Poich'è contro la legge,
Che con alto decreto
De' santi Numi in Cielo,
E de gli huomini in terra,
Ogni giustitia fa parere ingiusta.

Alc. *La giustitia è vna sola,*
Nè pò da legge alcuna eßer mutata;
Che non è la giustitia
Ministra de la legge,
Ma del giusto la legge è ben ministra.
E qual legge è più santa
Di quella di natura?

Eli. *Tu parli bene, Alcippe;*
Mà se per violar la legge amando
Giustamente Turingo
Sopra me s'eßequisse ingiusta pena;
A qual giustitia, dimmi,
Od humana, ò diuiuina,

Richiamar mi potrei?

Alc. *Dunque per tema di castigo incerto*
Tù certamente vuoi morir d'affanno?
E far teco morire il più leggiadro,
E nobil pescator, ch'in questo lido
Adopri canna, ò rete?
Ch'à l'aria sol del tuo bel viso spira?
Che gode sol ne' tuò begli occhi il giorno?
Io sò pur, che Turingo
Per poter dirti solo
Elisa per te moro,
Mille volte morebbe.
E tù sarai sì cruda,
Ch'vdir da la sua lingua non vorrai,
Perch'egli disperato al fin non moia,
Quell'estremo martire,
Che non sapendo, come
Nel tuo bel seno ei viua,
Lo conduce à morire?
O', per temer la morte, empia homicida
Di te stessa, e daltrui.

Eli. *De la promessa fede,*
E de la fama mia la morte io temo
Non di me, che già morta

Ad ogni mio gioire
Viuo sol di cordoglio, e di martire.

Alc. *Deh viui fin che puoi, meschina, viui*
A te stessa, al tuo amore;
Che sai tù, che nel ciel disposto sia?
Per parlar, per udire
Non si rompe la fede,
Non si perde la fama,

Eli. *Non si fugge la colpa,*
Puoi dir Alcippe, ed anco
Si cade nella pena.

Alc. *Quante ne sono in questo nostro lido,*
Che da fanciulle à fanciulletti sposi
Son promesse per fede?

Eli. *Potrei annouerarne vna gran schiera.*

Alc. *E credi tù, che si contenti ogn'vna*
De lo sposo, ch'in sorte
Non per propria elettione altri le diede?

Eli. *Tù vuoi tentarmi, Alcippe;*
De le venti, le due.

Alc. *Crederai poi, ch'in tante discontente*
Alcuna non ne sia, che si prouegga
D'amoroso contento?
(Parliam così trà noi liberamente)

Sciocca

Sciocca, se' ben se'l credi; io già no'l credo.
E pur qual mai sentisti,
Ch'accusata ne fosse,
E per romper la fè dannata à morte?
Se sempre al fallo, Elisa,
Ne seguisse la pena;
A Dio mondo, à Dio vita.

Eli. *E pur, se quella io fossi*
Misera, e sfortunata, ancor che sola?
Che potrebbe giouarmi l'esser saggia?

Alc. *Se ti scoprissi, non saresti saggia;*
Per questo io già non dico,
Che tù rompa la fede;
Ma che per non lasciar morir chi t'ama,
Tù gli parli vna volta.

Eli. *Oimè, quanto m'affanna; ed in che modo.*

Alc. *Lascia pensarlo à chi hà di te più cura.*
Che non tù di te stessa.
Odi quel, c'hò pensato.
La giornata è opportuna;
Hoggi ne l'hora apunto
Che si fà'l sacrificio, che tù sai,
Che la gran moltitudine non lascia
Distinguersi persona,

Vò,

Vò, che tù sia al mio albergo,
Doue farò, che sia Turingo ancora;
Quiui a bell'agio vostro
Potrete insieme stare vn'hora almeno,
Sin, c'habbia fine il sacrificio. Eli. Io sola,
Con Turingo al tuo albergo?
Alc. Non sarò dunque io teco? e di che temi!
Sai ben, ch'à chi non vuol non si fa forza,
Ed è la forza vana.
E pria che si dispongano le danze,
Ch'io da sagace, e confidente amica
(Senza che nulla sappia, ò ne sospetti)
N'haurò opportuno auiso;
Fingendo di restar per mie facende
Colà n'andrem, ch'alma non sia, che possa
Spiarne alcuna cosa.
Eli. Non veggio così facile il pensiero
Come tù lo dipingi,
Nè la confusion trouar mi lascia
Quel, ch'opporti potessi,
Che sò io? se mio padre
Ricercasse di me non mi vedendo?
Alc. Non ti confonder pazzarella; e come
Vuoi tù, ch'egli ti cerchi

Al

(Al ſacrificio intento)
Ne la gran calca di cotanta turba?
E quando ei ſoſpettaſſe,
Vedendoti à la danza
Preſupporrà, ch'al ſacrificio ancora
Interuenuta ſia.
Laſcia guidare il ballo à la maeſtra,
Sai pur che del periglio
Sarei anch'io compagna.
Eli. Ciò in parte m'aſſicura.
Alc. Hor vien meco al mio albergo,
Ch'iui ti tratterrai ſin, che l'accordo
In ordine habbia poſto;
E laſcia à me la cura,
Ch'à tuoi giorni non mai paſſaſti vn'hora
Così lieta, e tranquilla.
Eli. Voglia il ciel, che ſia tale, al fin mi laſcio
Regger al tuo voler; ma vedi Alcippe,
Sù la tua fè riposo
Di potermi guardar da inganno, ò forza.
Alc. Non mi conoſci ancora? e poi, non vedi
Qual virtù, qual modeſtia
Ne gli atti, e detti ſuoi moſtri il tuo amante?

ATTO

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

ATRO huomo ſeluaggio.

Icciolo è sì, ma pur ardiſce, e pote
Di machina ſuperba,
Che di Nettun ſignoreggiando il Regno
Serua Theti ſi fà, Giunone ancella,
Ne l'impeto maggior frenare il corſo,
Peſce ſagace, e imbelle,
Che da gli effetti ſuoi ſortiſſe il nome.
Ma qual di te più picciol coſa, Amore?
Ogni più ſtretta, ogni più chiuſa via
Al tuo ſubito entrar ſpedito ha'l varco,
Qual più tenera, e molle?

Ne le lasciuie sol nudrito, e nato?
E pur di quell'altero,
Saggio, e forte animal, ch'à gli altri impera
Farti crudo tiranno ardisci, e puoi
Legge, freno, flagel, morso, e catena.
Ma che parlo de l'huomo,
Se de' superni Dei le forze hai dome;
E qual più raro essempio,
Qual testimon più prossimo, e verace,
Quanto io son di me stesso
Gran Semideo di questo antico lido?
Io, che le fere più fugaci, e snelle
Nel corso adeguo, e vinco;
Da te fuggendo fui sì tardo, e lasso,
Ch'al primo lancio, qual leggiero Pardo,
Mi facesti tua preda.
Io, che'l forte Leon, l'Orso feroce,
La furibonda Tigre, il fier Cignale,
E s'altra v'hà più crudel fera il bosco,
Con queste irsute, e nerborute braccia
Ed affrontar, ed atterrar mi vanto;
Al tuo primiero assalto
Più difesa non feci,
Che far si soglia timida, e smarrita

La

La fuggitiua Lepre al veltro audace.
Io, che le spauentose horrende strida
Di Borea irato, e d'Aquilon fremente
Quasi suono di canne a gioco prendo;
A le tue prime voci
E confuso, e tremante
Restai, come Leone
Al canto de l'augel nuntio del giorno.
Io, ch'à nuoto scorrendo
Di Dori il seno ondoso,
Al veloce Delfin tal hor m'auanzo,
Qual pesce di famelica Balena
Esca incauto si face,
In vece di fuggire,
A le tue fauci volontario corsi.
Ma, folle, e come inalzo
Di te, vano fanciul, la forza, ò l'arte?
Di Rosilua è'l valor, Rosilua ha'l vanto
Di quanto, Amore in questo petto oprasti.
A lei cessi l'ardir, le forze, il pregio
D'ogni mia forte, e faticosa impresa;
Ella à te diede per seguirmi l'ali;
Ella gli artigli per stratiarmi il petto.
Da la sua lingua fui confuso, e'l core

Da que' begli occhi al fin preso, e trafitto.
A te dunque mi volgo,
Crudele, e superbissima Rosilua,
Altrettanto però bella, e sagace;
Tù scaltra pescatrice
Facil mi festi de la nassa il varco,
Non negandomi a l'hor parole, e sguardi,
E scherzi, e giochi, e risi,
Quando allettommi il tuo bel volto infido;
Ma quando entro vi fui,
Da qual, dì, t'astēnesti oltraggio, e scherno.
Mentre al fuggir non ritrouai la strada
Tanto, che pur guizzando
Per euitar la morte
Disperato la mano io t'afferrai;
Che pur non sò qual Dio
Congiurato a' miei danni
Per mano d'vn fanciul mi ti ritolse.
Così tentato mai
Non hauessi tal proua;
Poiche per tutto hauer, nulla hor ne colgo,
Ed hor, che ricourasti,
Quasi in sicura rocca,
Nel choro de la Dea, che nel mar nacque,
Quel

Quel lieue, & amoroſo mio fallire
Hor ti ſerue per velo
Da ricoprire il tuo rigor ſeluaggio,
Fuggendo di vedermi:
E queſta maeſtoſa mia preſenza
Di Semideo ſprezzando,
Qual del più baſſo, e lordo
Vil peſcator, ch'adopri rete, ò canna.
E pur tù ſai, ch'io ſono
Pronepote real del grande Alcide,
Che di diſcreta, e nobil peſcatrice
In queſta ſteſſa piaggia
Il mio progenitore hebbe per figlio
A l'hor, ch'empìa de' ſuoi grã fatti il mondo.
E queſto mio peloſo irſuto dorſo
Teſtimonione fà, ch'altri non fue,
Che'l cuoio del Leon, ch'egli portaua,
Con la progenitrice mia congiunto,
Che poi nel figlio, e diſcendenti ſuoi
Quella imagination ne fece il caſo.
Ma à che ridico in van l'hiſtoria, e'l merto
Del naſcimento mio celeſte, e grande?
Se tù gli ſteſſi Dei ſcherniſci, e ſprezzi
Più faſtoſa, e ſuperba

Del superbo, orgoglioso, e gonfio mare.
E pur conuien, che mio mal grado inchini
Quella beltà nemica, e sconoscente,
Che m'odia, e mi dispregia;
E qual ignudo, misero, e mendico,
Furi de gli occhi crudi il Sole auaro,
E qual seruo mal visto, e mal gradito
Baci l'orma del piè, l'ombra del corpo,
E la mano, e'l flagello,
Che mi batte, e mi sferza.
Quì dunque errando intorno
E tacito, e guardingo
Con piè dubbioso, e palpitante core,
Per rimirarla almen così da lunge,
De' suoi diporti vò spettando l'hore.

SCENA SECONDA.

FAVSTO, ALCIPPE.

Fau. *OH quant'è, ch'io ti seguo.*
Alc. *Certo, che sì distratta io me n'andaua*
Pensando à quella trama sì importante,
Che di te non m'auuidi;

E sai

E ſai pur s'io ti veggo voluntieri,
Dolce Fauſto, amoroſo.

Fau. *Eſſer ſolea, che dolce vn tempo fui,*
Quando amoroſo fui,
E in vece di ſeguirti,
Tal'hor tù me ſeguiſti,
(Se punto di memoria ancor tù ſerbi
De' noſtri tempi andati)
Mentre ne' miei verd'anni
Così ben maneggiai la canna, e l'hamo,
Che di me più ſagace, e più coſtante
Ne la peſca giamai
Diceui non hauer prouato, ò viſto;
Hor che debile alquanto, e impatiente
Ti par, che fatto io ſia
O per gli affari, ò per l'età vegnente
Ad altri più ſollecito, e più forte
Cerchi farti compagna;
Ed io cotante volte
Sì gradito, e lodato
Son fatto amico à pena rimirato.

Alc. *Gran coſa è pur, che ti lagnaſti ſempre,*
Nè mi ricorda mai,
Che richieſta da te d'ire à la peſca

Vna minima volta io tel negassi;
Anzi ben sò, che te inuitai più volte,
E tù con varij modi ti scusasti.
Io poi, che mille affari,
E diuerse facende hò per lo capo,
Star sempre con vn solo
La mia condition non mi concede.
Tù sai però, ch'io t'amo,
E t'hebbi sempre caro.

Fau. *Eh Alcippe, Alcippe, amore è vn foco ardẽte,*
Che'l giouine riscalda, e'l vecchio abbrugia;
Sai com'è Amor? come quel vino apunto,
Che da accurato agricoltore, industre
Fatto con sommo studio,
Passando il mosto con industria, e cura
Per gentil cesta d'intrecciati vinchi,
Si fà sì puro, e vago,
Così chiaro, e brillante,
Che par mobil zaffiro,
E gli occhi t'inuaghisce, e'l gusto alletta.
E se l'assaggi poi,
Mentre di poco, e di recente è fatto
Al nettare s'auanza;
Poi che non solo, come il miele, è dolce,

Mà

Mà pungente, e mordace,
Il palato, e la lingua ti trafige,
E di dolcezza à lagrimar t'inuita.
Ma se lunga stagion serbarlo vuoi
Tanto, ch'egli s'inuecchi;
Ecco il dolce suanisce, ed il piccante
Diuien accido, acuto,
Che le fauci, e lo stomaco perturba.
Non altrimenti Amor; se bello, e fresco
In duo begli occhi in vn crin biondo, e crespo
Di giouinetto amante,
E nel morbido sen di donna amata
Si vagheggia, e si gode,
O come è dolce, e dilettteuol cosa.
E più s'egli è condito
Da le punture teneri, e soaui
De gli acerbetti sì, ma breui sdegni.
Ma se troppo s'inuecchia,
Si che con la stagion si cangi il pelo,
O quanto perde di dolcezza, ò quanto
Si fà sciapito, ruuido, e pungente.
Alc. *O sciocco; e'l vin, che punge*
Non si fà aceto saporito, e raro,
Che l'appetito sueglia,

E con-

E condisce tal'hor radici amare?
Anzi, che per rimedio altrui suol darsi,
Che di nausea patisce.

Fau. *Alcippe, al fin sei troppo gran maestra;*
Et il pigliar d' Amor teco contesa
E' manifesta perdita; ma dimmi,
Ch'assai burlato habbiamo;
Che farem noi del mio Turingo? sappi,
Che se di me, de la mia vita stessa
Si trattasse in tal caso,
Men passion n'haurei.
E tù no'l compatisci?
Sò pur, che verso altrui tenera, e molle
Sei per natìo costume,
E con gli amanti più, che con altrui.

Alc. *Tal sono, e me ne pregio,*
Nè credo, che biasmar mi possa alcuno
D'esser cortese, e pia.
In somma, ò Fausto, io nacqui,
Parli chi vuol sol per giouare altrui
Molto più ch'a me stessa,
Nè posso alcun vedere in pene auuolto.

Fau. *O benedetta sia chi ti diè'l latte;*
Al fatto di Turingo.

Alc.

Alc. *Che ti poßo più dire? io n'hò più voglia,*
Ch'ei medesmo non haue.
E'n ciò sà'l ciel, s'io mento.

Fau. *Che dici da te steßa di mentire?*

Alc. *Io dico, che non mento,*
E pur che non fallisca il mio pensiero,
Il tutto anderà bene.
E già l'ordine stà con la mia Elisa,
C'hoggi ne l'hora apunto
Del sacrificio, che và lungo vn pezzo,
Al mio albergo si troui
Per questo effetto: vuoi più tosto, e meglio?

Fau. *Tù sei la dispensiera d'ogni bene.*

Alc. *E tu'l nuntio felice ne sarai.*
Hor fà, che senza indugio
Venga Turingo anch'egli;
Ma da Nigella solo accompagnato.

Fau. *Anzi ch'ei verrà solo,*
Sì per rispetto tuo, come d'Elisa.

Alc. *Dico, che seco hà da venir Nigella*
Per certo mio disegno,
Che grandemente à questo fatto importa,
Senza cui nulla si farrbbe al certo.

Fau. *E che vuol far costei quì di Nigella?*

Ell'è

Ell'è cotal ritrosa,
Ch'andar non ci vorrà. Al.*Che dici Fausto?*
Fau.*Penso, che s'à Turingo occor compagno*
O per far guarda, od altro
Meglio forse sarei io di Nigella,
Che non hà certa pratica, m'intendi?
E poi l'esser donzella,
E dal fratel condotta à simil tresche.
Alc.*Hor sì perch'è donzella ella non seppe*
Con destri, e accorti modi
Per Turingo pregarmi
De l'opra mia, e con ragion potenti
Anco à ciò persuadermi.
Oh tù mi fai del semplice: hor finiamla.
Ella, & non altri ha da venire, e sola,
E questo ad ogni modo;
Altrimenti n'andrà la cosa à monte,
La quale poi passato questo giorno,
A rintracciar di nouo
Fora impossibil cosa.
Fau.*Ma se non si trouasse così in tempo,*
O ch'ella al sacrificio fosse gita,
O ad altre sue facende?
Alc.*O quanto sei noioso!*

Tù

Tù metteresti dubbio ne la morte.
Hor quì ti lascio, e vado.
Poiche'l tempo sen vola;
Fà, che venga, m'intendi? e quanto prima.

Fau.*Và, che chiaro t'intendo.*

Alc.*E chi è di te più fortunata, Alcippe,*
Hoggi qual gioia ti prepara Amore?

SCENA TERZA.

FAVSTO solo.

ELla sen và così festosa, e lieta,
Come s'à lei toccasse esser in fatto.
Costei in somma sara sempre Alcippe
Se campasse più tempo d'vna fata,
Nè me ne merauiglio.
Che de le d nne tutte
E così natural la brama, e'l gusto
D'impiegarsi in condur tresche d'amore,
Come d'augel notturno
E l'allettare i semplici augelletti
A le tenaci panie.
Ma quì mi disse di trouarsi tosto
Turingo, e non compare.

SCENA

SCENA QVARTA.

TVRINGO, NIGELLA, FAVSTO.

Tur. *COme ſei frettoloſo:*
Trattienti almen tanto, ch'io vegga Fauſto
Per veder ſe di te d'vopo mi foſſe
In qualche altra biſogna;
Ma eccolo, pur toſto
Quindi ti ſpedirai.
Ben trouato. ſoſtegno
Di mia frale ſperanza.

Fau. *Ben venga il mi Turingo,*
E ti conſoli il faretrato Dio.

Tur. *Quale annuntio di gioia*
Mi promette, corteſe, e caro amico,
Così lieto ſembiante?

Nig. *Dillo ſuccintamente, io te ne priego,*
Poiche mi chiama altroue
Neceſſità di ſubita partita.

Fau *Deh non cotanta fretta,*
Gratioſa Nigella,
Che molto à te de l'opra ancor rimane;

Anzi è fortuna grande,
Che qui ti sia trouata.

Nig. *Oime, tù mi vuoi morta,*
Altre cose m'imponi?
E quando finiran cotesti giri?
Deh di gratia, se puoi, trammi d'impaccio.

Tur. *Ah non t'incresca, ò mia Nigella amata,*
Per l'amor, che mi porti, io te ne priego
Vdir con sofferenza, ed aiutarmi,
Se mi fia di mestieri.

Fau. *Alcippe haura disposto*
La bella Elisa ad ascoltar Turingo,
E à l'albergo di lei ciò far si deue
Ne l'hora del solenne sacrificio;
M'hà di più strettamente anco commesso,
Che tù sia con Turingo ad ogni modo,
Perc'hà di te particolar bisogno,
Per certa in questo caso
Importante occorrenza.

Nig. *Bene; intendo la zifra;*
Questo mancaua ad intrecciar la rete;
Perdonami fratel, tù sai s'io posso,
E s'io debbo venirui;
Anzi assolutamente, ch'io non voglio.

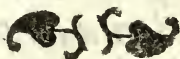
Fau.

Fau O questa sarà l'altra, oh tù se' pure
La ritrosa fanciulla,
Altro far non si pò. Tur. Pregala, Fausto,
Deh non cessare in quest'estremo caso!
Fau. S'ami la vita del fratel, se brami,
Ch'egli per opra tua hoggi rinasca,
Se vederlo non vuoi
Disperato morire.
Tur. O' Fausto, mille volte
Del mio caduco ben fausto sostegno.
Fau. Risoluersi bisogna, e l'hora fugge,
Il sacrificio homai principia. Tur. O Amore,
Io voto à la tua Madre
Questo à la donna mia caduto nastro,
Che de la vita al pari io tenni caro.
Ohime, Nigella mia, non più tormento.
Nig Mouiti, ch'io ti seguo
Ancor che certo io sia,
Che con questo congresso,
Che succeder non pò felicemente,
Tramar si deggia la ruina mia.
Fau. Sù di che temi? andate,
Et io quinci d'intorno attenderouui,
Con felici nouelle.

SCENA

SCENA QVINTA.

FAVSTO solo.

SEN vanno al fine: O Dea del terzo giro,
Benigno Nume de' focosi amanti,
Del notturno seren Lume più vago,
Di questo humil terren Stella fautrice;
Deh se mai ti fur grate
Le vittime, e gli incensi,
Ch'in questo dì la turba à te deuota
Hora solennemente ti prepara;
E se duo cori accesi
Del dolce foco del tuo amato figlio
Son vittime più care al tuo bel Nume;
Volgi pietosa il tuo celeste sguardo
A le più nobili alme innamorate,
Che sentisser già mai foco amoroso.
Seconda i furti loro, e i voti miei,
Del tuo diuin poter glorie, e trofei.

SCENA SESTA.

ORONTE, FAVSTO.

Or. *VOrrei pure arriuar cotanto à tempo,*
Che non fosse à ventura
Il sacrificio principiato ancora.
Fau. *Doue sì frettoloso, ò sacro Oronte?*
Or. *Al mio Signor Tersandro.*
Deh non mi trattenere,
Poiche'l negotio importa.
Fau. *Se per parlarli sol ratto ten vai,*
Tu puoi frenare il passo,
Ch'ei sarà tutto al sacrificio intento,
Hà buona pezza incominciato. Or. *E come*
Qui trouandoti il sai,
E tù colà non sei? Fa. *Per certa mia*
Importante facenda
Cotanto mi trattenni,
Che volendo poi girui
Fui auisato, ch'io non era à tempo.
Però se non t'è graue,
E la dimanda è lecita, ti prego
Narrarmi quel, che sì importun ti moue

A la-

A lasciar del tuo tempio la custodia,
Per girne al Sacerdote
Impiegato in officio e sacro, e pio,

Or. *Poic'hò da trattenermi,*
Io posso, e non m'aggraua sodisfarti.
Stauami auanti al simolacro santo
Nel sacrario maggior de la gran Dea;
Quando venir da due diuerse parti
Io veggo duo bianchissimi Colombi
Femina, e maschio, per quant'io compresi,
E quinci, e quindi al destro, e al manco lato
Del venerando altar fermare il volo.
Indi à poco con gemiti soaui
Parea, che l'vno à l'altro
Il suo ardente desio narrando andasse,
E che per riuerenza de la Dea
S'astenneßer da i baci,
Nè d'appreßarsi men foßero arditi.
Dopo non molto spatio
Quasi che disperati
Volti ne' proprij petti i proprij rostri
Crudelmente squarciandosi, n'han tratto
Viuo in gran copia il sangue.
Al'hor (mirabil cosa,

E ch'à ridirla ancor mi raccapriccio)
Di Tethi il ſimolacro
Tutto tremare io con queſti occhi hò viſto;
E in vn balen turbarſi l'aria, e'l cielo,
E cingerſi di nebbia oſcura, e folta,
Che poſe in me confuſion sì grande,
Che ſe durata foſſe, io credo certo,
Che morto io ne ſarei.
Ma ſerenoſſi toſto, ed in quel punto
Que' laſciuetti augei vidi ſanati
De le lor piaghe ſtrettamente vniti
In amoroſo nodo,
E quindi vnitamente vſcir volando.

Fau. *Curioſo racconto,*
E ſecondo il mio poco intendimento,
Di non baſſo miſtero.

Or. *Hor non ti pare, ò Fuſto,*
C'habbia giuſta cagione
Di tralaſciare ogn'altra cura, e ratto
Girmene al ſommo Sacerdote, e parte
Dargli di nouità sì rileuante?

Fau. *Si certo, Oronte; e quanto al parer mio,*
Se ben à me non tocca
Di por la bocca in cielo.

Direi

Direi certo, che questo
Non fosse mal prodigio, anzi felice;
Ma del saggio Tersandro
L'esperienza, e'l senno,
Che ne' celesti arcani
Come raggio per vetro e passa, e mira,
Ben saprà quant'importi
Questo del ciel, cred'io, nuntio verace.

Or. *Voglia il ciel, che tal sia;*
Il ciel, ch'i nostri mali
Comportato hà tant'anni, e ancor non cessa.
A Dio Fausto, men vado;
Che à buon termine homai
Saranno i sacri vfficij.

Fau. *Vanne con lieti auspicij;*
Io mi trattengo in tanto
Ad aspettare vn pescator mio amico;
Per ritrouarsi insieme
A giochi, & à le danze.

SCENA SETTIMA.

TVRINGO, FAVSTO.

Fau. MA se l'ombra, e'l ribrezzo
Di queste folte piante
Nō mi fà trauedere, ecco Turin- (go
Tutto dolente in vista.
Così presto ritorno
Mi da, che sospettar di qualche intoppo.
E vien tra sè parlando;
Vò pur trarmi in disparte;
E sentir ciò, ch'ei dice
Auanti che mi scopra.

Tur. Disperata speranza, vltimo colpo
Del frale viuer mio, notte infelice
De' brieui giorni miei, de' miei pensieri,
Da tropp'alto desio
Impennati, e sospinti al ciel d'amore,
Caduta miserabile, e mortale.
A quanto debil filo
Veduto hò sostennersi
Il sospirato fin d'ogni mia gioia.
In qual vasto oceano

Veggio sommerso ogni sperato bene.
Stelle, ch'à miei natali
Vi mostraste sì rigide, e proterue,
Hoggi pur satierete
De la mia morte il mio destin crudele;
Pur fatto ha'l cielo homai
Contro quest'alma afflitta, e tormentata
L'estremo di sua possa;
E manca sol per trionfarne à pieno,
Che questa destra mia, Parca homicida
Questo stame vital tronchi, e recida.
Ahi fraudolente Alcippe,
Mostro d'infedeltà, peste d'amore,
Nido d'ogni malitia, e d'ogni inganno.
Ben auisò Nigella
Quanto per te succeder ne douea.

Fau. *Hor più non posso contenermi, amico,*
Quai lamenti son questi, e qual disturbo
Ha frammesso al tuo ben fortuna auersa?
Che parli tù d'Alcippe?
Fa che tosto l'intenda;
Poiche di brama, e di dolor mi struggo.

Tur. *Alcippe, ond'io sperai soccorso, e vita,*
Qual ne sia la cagione,

O sua malitia, ò frode, ò mia sventura.
Nouo spirto d'inferno
L'anima mia digiuna
Vicina à l'onda, e'l pomo,
D'amorosa sete arsa, e languente,
Con importun diuieto,
Senza alcuna sua colpa
Di Tantalo al tormento hà condannata.
Con disdegnosa falce
Troncando sù'l fiorire il suo ristoro;
Onde n'hebbi da lei insidie, e morte.

Fau. E tanto si mostrò disposta, e pronta,
E colma di pietà verso il tuo duolo?
Come questo esser puote?
Tu dunque non parlasti
Con la tua amata Elisa?
Narrami tosto il tutto.

Tur. Io ti dirò; se fra'l dolore, e l'ira
Gli spirti miei confusi
Potran da queste labra
Scioglier distinti accenti,
Ritentando l'interno
De la mia fresca piaga.
Ne l'arriuar che semmo

A l'ar-

A l'albergo d'Alcippe, ella, che ſtaua
Come in aguato ad aſpettarci, toſto
Che ſcoprir ne poteo diſcoſto alquanto,
Corſa al tugurio ſuo, doue in diſparte
La belliſſima Eliſa iui poſaua
Per man la prende, e contro à noi s'inuia,
Che quaſi al par di loro
De la Siepe à l'ingreſſo ci affacciammo;
Io leggiero, e ſpedito
Nigella vn pò più tarda,
Come quella, di cui non poca pena
Hebbi per lo camino à meco trarla.
Furo i ſaluti, e l'accoglienze mute;
Ma in vece de la lingua
Parlaro in noi loquaci, auidi sguardi,
Se non che diſſe Alcippe; ben venuti;
Tempo non è da perderſi, e'n quel punto
Laſciata Eliſa, e'n ver Nigella ſpinta
Per man la prende, e ratto la conduce
Seco ſenz'altro dir dentro à l'albergo.
Ella ancorche ritroſa pur la ſegue;
Ed io ſolo con lei quiui rimaſo,
Con lei, che trà la roſa, e'l giglio hauea
Pinto di tema, e di vergogna il volto.

Qual

Qual mi restassi, ò Fausto;
Mè tù pensarlo, che narrarlo io posso.
Quasi huom, cred'io, ch'inanzi à sacra Imago
D'Oracolo diuin giunto tal'hora,
Per trar risposta de' suoi casi incerti,
Riuerenza, e pietà stupido rende;
O pur qual pescator, ne la cui rete
Torpedine s'implichi. vn caldo, vn gelo
Per le vene mi scorse, e di sudore
Tutto tremante, mi bagnai la fronte.

Fau. *O effetti d'Amor strani, e possenti,*
Non creduti d'altrui, se non prouati.
Segui, non le parlasti?

Tur. *Ella dimessa il ciglio,*
Qual Sol da nube inuolto,
Per mio maggior ritegno
Celaua de' begli occhi il raggio, in cui
Sol poteansi auiuar gli spirti miei;
Fin che pur quasi à furto
Vibrommi in fronte vn fuggitiuo sguardo,
Accompagnato da vn sospiro ardente,
Quasi volesse dir, stolto, che badi?
Al cui dolce calor, qual neue al Sole,
Disgelossi la lingua,

E trà

E trà confusi gemiti, e sospiri
Incominciò à formar sommesse voci,
Che non saprei ridir quel, ch'io dicessi;
Poscia ch'in quello istante
Ecco fuggir Nigella, e dietro à lei
Tutta affannata Alcippe,
Che poi, che dileguata
Innanzi la si vide
Cucciosa in vista verso noi si mosse
Dicendo, che tardar più non potea,
E qual fera arrabbiata,
Prese pe'l manto Elisa,
E quasi in vn balen subito sparue;
Come s'inuola, e'nbosca,
Ghermito c'hà la preda, augel grifagno.
Qual'io mi rimanessi
Tu'l puoi pensar, ch'à pena
(Quasi vedessi di Medusa il teschio)
Non sapea per partir mouere il passo,
Nè seppi per gran pezza
Formar voce, ò sospiro,
Sin, che quì mi condussi
Senza veder sentiero.

Fau. *Così attonito i resto,*

Che

Che la mente non sà formar pensiero,
Che ben s'assesti à l'accidente strano,
E fin che con Alcippe io non fauello,
Hò da starne pensoso.
Ma fà buon cor, Turingo;
Che se la prima volta,
Che'l pescator getta la rete in fallo,
La rompesse, e squarciasse, ò quando l'hamo
Spoglia de l'esca fuggitiuo pesce
Per mai più non pescar da sè'l gettasse,
Messa fora in oblio la pesca homai.
Saprò certo d' Alcippe
La cagion del disordine, ò ch'in fumo
L'amistà nostra andrassi, ò che di nouo
S'ha d'adoprar per tuo seruigio, e mio,
E con miglior fortuna,
Ed ella sà d'esser di Fausto amica
Quanto giouare, ò nocere le possa.
Ma quel voler Nigella ad ogni modo
Presente al tuo congresso,
M'ombreggio di sospetto;
Ma non sò penetrar cotal mistero,
Per quanto ancor la mente v'affatichi;
In somma ell'è vn Demonio.

Tur.

Tür. *Eh Fausto mio, à troppo grande impresa,*
Credimi, ti sei posto
A voler contrastar col mio destino,
De l'alma pace mia, del mio riposo
Pertinace nemico.

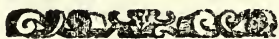
Fau. *Deh se ti piace i tuoi pensieri acqueta;*
Fallo per amor mio.
Non fù mai tanto in colmo
L'ira del Ciel contro gli humani petti,
Che non scemasse ancora.
Anzi non altrimenti,
Che far si soglia il mare,
Poi ch'è cresciuto al natural suo segno,
Così s'abbassa, che fanciulli, e donne
A poc'hore dipoi,
Nulla stimando il già passato orgoglio,
Nel medesmo suo letto
Van cogliendo Conchiglie.
Se vuoi far à mio senno,
Vò, che n'andiamo al prato
A le solite danze, che si fanno
Hoggi in honor di Venere; ch'Araspe,
Per quanto intendo, il di lei Ministro
Hà inuentate quest'anno

Sì curiose, e noue,
Che renderan stupore à riguardanti,
Doue al solito tuo leggiadro, e snello
Voglio, ch'ad'ogni modo
Tù procuri d'entrare, i' aiterotti,
Si che ti cada in sorte
Di danzar con Elisa,
Che s'altro non potessi
Quest'haurai pur di refrigerio almeno,
Di toccar quella bella, e bianca mano,
Che non è poco à sfortunato amante.

Tur. *Farò quanto à te piace;*
Benche con strana inusitata danza
Infaticato il cor m'agiti il petto.

Fau. *Andiam, Turingo* Tu. *Andiamo.*

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

TERSANDRO, ORONTE.

Ter. *CERTO, che'l tuo venir così importuno*
Alterommi non poco,
E tanto più sapendo,
Che la cura del tempio à te commessa,
Send'io di là lontano,
Poco ò molto da quello allontanarti
Ancor che breue spatio, non concede,
E dubitai di qualche strano incontro
Al tuo primo apparire;
Ma subito notando,
Che'l destro piede ne la sacra soglia

Tù

Tù ponesti à l'entrar; cessò'l timore
D'ogni sinistro euento.

Or. *Tù però mi confessi,*
Che senza alta cagione io non mi mossi
Per venire à trouarti.

Ter. *Approuai sempre, Oronte, ogni tuo fatto,*
Come mosso da retto, e giusto zelo.
Lodata sia la Dea, c'hoggi s'honora;
Consolato men vengo
Dal sacrificio santo;
Poiche forse à miei giorni, e senza forse;
Dopo che quì la sacra stola io vesto,
Ch'io mi ricordi mai,
Segni non vidi di più lieti auspici.
Non fù tirata, ò spinta,
Ma da sè ver l'altare
Mansueta la vittima sen gìo,
E caddè al primo colpo
Senza gemito trar, senza far moto:
Bellissime le viscere son state,
La fiamma poi sì pura, e sì viuace
Salita è al Cielo, e con sì grato odore,
Che le turbe d'intorno
Di gioia han lagrimato, & noi con esse;
Onde

Onde creder non poſſo,
Che'l bel prodigio ancor da te narrato,
Poiche co'l ſacrificio anch'ei s'accorda,
Non ſia felice à pieno.
Solo mi turba alquanto
Quel tremar de la Dea, quell'oſcurarſi
Del cielo intorno; ma sì lieto è'l fine,
Che non poſſo ingannarmi,
Come ſouente ſuole
Chi traſportar dal ſuo desìo ſi laſcia.

Or. Tutto mi racconſoli, e fin che teco
Non ragionai di quanto occorſo m'era,
Frà ſperanza, e timor ſtetti ſoſpeſo,
Ondeggiando dubbioſo;
Hora del mio penſiero
Così raſſerenata è ogni procella,
Che più non temo di fortuna auuerſa.

Ter. Ben ſai, che mille volte
Con ſimil lingua il Cielo à noi fauella,
E gli alti Dei, che ſordi
Sembran tal'hora à le preghiere noſtre,
Non è, che ſordi ſian, ch'ad ogni cenno
Di ben diſpoſto core
Facili preſtan le benigne orecchie.

Da noi viene il difetto,
Che capaci non ſiam de' ſuoi miſteri;
Nè ſono i voti noſtri
Drizzati à quel ſincero, e vero bene,
Che le celeſti menti amano in noi;
Mentre guidati da gli humani ſenſi
Queſti beni eſteriori,
Ch'al cõmodo han riguardo, e non al giuſto,
A l'vtile, e al diletto,
Ma contrari à l'honeſto,
Cerchiam con pertinaci, e ingorde brame.
Quindi è, che ſordo il Cielo
A i prieghi, & à le voci
De gli inſenſati, e ſtupidi mortali,
Che chiedono per gratie i propri mali.

Or. *Ben dici; à guiſa à punto*
D'arteſice ineſperto,
Che di ruuido ſaſſo
Mentre penſa formar gentil figura,
Scheggia ne trahe, chè l volto, ò l'occhio offẽde.

Ter. *E' ver; ma à noi conuiene,*
Come Maeſtri, e ſcorte
Del popolo ignorante à noi commeſſo,
Guidar le menti, e l'opre

A quel-

A quell'honeſto fine,
Che de gli eterni numi
Per gratia ſingolare
Conoſciamo eſſer buono, e à lor gradito,
E trauiarli da' conſigli humani,
Come prouida Madre,
Ch'al fanciulletto incauto
Leua'l coltel di mano,
Preuedendo l'offeſa,
Che non ſapendo maneggiar il ferro,
A ſe ſteſſo minaccia;
Ancor che per ſuo commodo, e ſuo guſto
In vſo profitteuole l'adopri.
Ed io però, ſenza aſpettare il fine
De' giochi incominciati, e de le danze,
Indi partij per gire al ſacro tempio
A venerar del Mar la ſanta Diua,
E porger caldi prieghi;
Perche de' lieti auſpici
Sian propinqui gli effetti,
E tornin queſti lidi al ciel diletti.

Or. Ben fatto, ed io pur volentier ti ſeguo;
Se bene, à dirne il vero,
Allettato m'hauea de' vaghi balli

Quel principio sì bel, ch'esser non pote,
Ch'egli non habbia curioso fine.
E certo è gran maestro
D'inuentar noue danze il dotto Araspe.
Ma quella coppia si leggiadra, e vaga,
Che danzaua trà primi
Turingo, io dico, quel gentil straniero,
E la modesta, e gratiosa figlia
Del vecchio Ofelte Elisa,
Che chiamar posso vedoua, e donzella;
Già di tutte le genti
Gli occhi à sè tratti hauean; sì prontamente
Del Mastro accorto si moueano à i cenni,
E così destri, e snelli
Rendeano il piede vbidiente al suono,
Ch'empìan di merauiglia, e di diletto
Le riguardanti turbe.
Ter. *Coppia, che non hà pari*
Di beltà, e leggiadria
Trà nostri pescatori;
E quel, che maggiormente è da stimarsi,
Per quanto s'è veduto,
Nè di virtù ne l'vno,
Nè d'honestà ne l'altra.

E ti confesso, Oronte,
Ch'io non veggio Turingo, che ver lui
Vn certo interno affetto non mi moua,
Che non mi rende mai
Satio di rimirarlo.

Or. *Egli hà la gratia in fatti*
Di tutti in generale, à tutti è caro.

Ter. *Ma noi quì non tardiam giancene al Tẽpio.*

Or. *A te sta l'inuiarsi.*

SCENA SECONDA.

ALCIPPE sola.

ASsaliscano pur contrari venti
In questo mar di disdegnoso Amore
La naue del mio cor, ch'à i dolci fiati
Di vicine speranze
Testè spiego le mal'accorte vele
Per rispingerla al lido
D'vn pensier auilito, e neghitoso,
Ch'io tenterò con l'arte,
E con l'ardire intrepida, e costante
Seco cozzar fin c'hauurò forza, e ingegno,
Per condurla, mal grado

Di nembi, e di tempeste,
Al destinato fin de' miei contenti;
E tanto à la sinistra, ed à la destra
Il timon de la mente andrà girando,
Che forse i venti al mio camin più infesti
Mi drizzeranno al desiato porto.
Amor tù meco pargoleggi, e godi
Di vedermi schernita, e te ne pregi,
(Ben sò gli vsati modi, e i gusti tuoi)
E volontieri ancora
Lagrimar mi vedresti, ma t'inganni;
Ch'vn'inuecchiato cor ne' tuoi diletti,
Più non sà sospirare à tuoi disdetti.
O mie frodi supreme,
Ministre sagacissime d'Amore,
E de le piaghe, ch'ei nel petto aprimmi,
Rimedi à tutta proua
Altre volte infallibili, e sicuri,
Doue siete? in questi occhi, in questa lingua,
In questo petto hoggi venute meno?
O man timida, e lenta,
Che non osasti il tuo nemico ingrato
Farti prigion mentre l'haueui a lato;
O scioperate mie stupide braccia,

Che

Che non foste bastanti
Di fargli al collo intorno
Tenace, indissolubile catena.
E sarà ver, ch' Alcippe,
Insino à questo tempo
Sopra ogn'altra d' Amor guerriera inuitta,
Hor ceda il campo à giouinetto imbelle,
Che per più dileggiarmi
Sotto feminil gonna anco si copra,
Qual trionfante de' donneschi inganni?
Su, sù dunque t'accingi
A far vedere à questo altero, e crudo,
Che le repulse, in cor di donna amante,
Sono come l'Ortica,
Che doue tocca, il pizzicor vi lascia.
Ma se quel, ch'in pensier pur'hor mi venne
Vedendo Afro il Seluaggio,
Ch'essendo già gran tempo
Di Rosilua inuaghito
Dietro al poggio mirandola si staua,
Mentre à danzare era la turba intenta;
Ancora mi fallisse,
O forsennata à l'onde mi dò in preda,
O riniego d' Amor le reti, e gli hami.

Vò veder di trouarlo;
Che per mezi tal'hor schifi, e noiosi
Il ferito, e languente
Ottien salute, e vita.
Sò ben, che quì d'intorno
Egli sarà appiattato,
Come spesso far suole,
Sol per mirar di furto
Anch'ei tal volta (come dice) il Sole.

SCENA TERZA.

TVRINGO, ELISA.

Tur. S*iam soli, anima mia.* Eli. *Oimè, che dici?*
Tur. *Quì non veggo persona,*
Quì calpestio non s'ode, ò mia ventura,
Deh non mi ti inuolar, cara mia vita,
Se vedermi non vuoi cenere, ed ombra;
Eli. *Ma se quì soli ne cogliesse alcuno,*
Et al mio genitor lo rapportasse?
Tur. *Tutti hora sono intenti*
A' giuochi, & a' conuitti, onde ben puoi
Vdir per breue spatio

Quell'immenso desio,
Che per lunga stagion nel petto ascondo.

Eli. *Eh, se per ascoltarti,*
O più soaue, ò manco acerbo almeno,
Si facesse il tuo duol, Turingo, e'l mio,
Quanto pronta sarei
Ad incontrar l'occasion gentile,
Che fortunosamente
Hora ne porge la gran Dea d'Amore;
Ancorche, come sai,
La vita, e l'honestà quì si bilanci.
Ma temo, ahi lassa, e'l mio timor non falle,
Che qual'herba mortifera tal'hora
A piaga immedicabile, e mortale
Applicata da rozza indotta mano,
Accelera la morte;
Così non altrimenti
Quel, che stimi rimedio
D'amoroso ristoro,
Raddoppi al nostro mal, doglia, e martoro.
E che gioua l'udirti
Se non posso essaudirti?

Tur. *A la cocente, immoderata arsura*
D'huomo febricitante

Suole

Suole pure vna volta
Con man prodiga, e larga
Acque somministrar gelide, e pure
Saggio, & esperto medico tal'hora;
Perche, se ben non vale
Ad estinguer l'ardor, ch'entro l'infiamma,
Con breue refrigerio lo consola,
Ed aita il vigor stanco vitale
A sostennere il male.
Tal'io, mio ben, cui lunga febre ardente
D'amoroso desire arde, e consuma,
Se da quella soaue, e dolce bocca,
De le gioie d'amor fonte inesausto,
Per te, medica mia,
Qualche stilla al mio ardor non si concede,
Per sostenner l'anima afflitta, e lassa,
Già lo spirto vital dal petto fuore
N'esce sospinto da souerchio ardore.
Ch'io arda, e l'ardor mio sopito, e chiuso
Nel profondo del cor, con doppia pena,
Quasi in vn viuo inferno,
L'alma insensibilmente mi distrugga;
Se no'l sai, ò no'l credi,
Volgi vna volta sola

Men

Men rigida, e ritrosa
Quello sguardo beato
Ne' languidi occhi miei, ch'iui vedrai
Il fumo de' sospiri,
Ch'à gli occhi il core incenerito inuia,
E quel pianto ne trahe, che mal nascondo;
Discopriti sì chiaro,
E palese quel foco,
Che nel centro del petto à forza io chiudo;
Che sì chiaro non scuopre il nauigante
Ne la più scura notte
D'Etna famoso le fauille ardenti.
Ma se no'l credi ancora,
O creder pur no'l vuoi,
Chiedilo à questo Mare, che più volte
Con le lagrime istesse intorbidai;
Chiedilo a questo lido, à questi scogli,
Che col calor de' miei sospir cocenti
Così spesso da l'onde io rasciugai;
Chiedilo a queste arene
Doue'l tuo nome in mille modi io scrissi.
Ma doue cerco, ahi lasso,
Più certo testimon de l'ardor mio,
Doue l'alta cagion presente sia?

Mira

Mira nel mar, quando tranquillo, e queto
Offre al bel volto tuo specchio lucente,
Come lieto, e fastoso,
Mentre in lui ti vagheggi,
Ei se medesmo, per tuo amor vagheggia,
Che se cieca non sei anco à te stessa:
Come sembri al mio male, à i miei martiri,
Iui vedrai in chiare note scritto,
Chi pò mirarti, e non languir d'amore?
Ma, come il mare, ò'l fonte,
Presentandogli tù la bella imago,
Per legge di Natura far non ponno,
Che dentro al sen non la riceuan tosto;
Così far non poss'io, che dentro à l'alma,
Qual hor mi s'appresenti
Il tuo diuin sembiante, io no'l riceua,
E per legge d'Amore
Io non ne senta il foco;
Come dal viuo raggio
Percosso vetro ne fiammeggia, e splende.
Hor s'è necessità dunque ch'io arda
Per le bellezze tue, ben giusto è ancora
Che à te, come cagion de le mie fiamme,
Siano gradite, e care,
E chi

E chi gradisce altrui, nol fà penare.
Deh, bellissima Elisa,
Come ti diè Natura
Beltà sopra natura
Per accender d'amor tutti i viuenti;
Così ti desse Amore
Pietà, se non amore,
Per refrigerio sol de' miei tormenti;
O quanto fora il bene,
Ch'io misero trarrei da le mie pene.

Eli. *Che tù arda per me senza mia colpa*
Non dei rimprouerarmi;
Nè questa qual si sia
Innocente beltà biasmar tu dei,
Come fera cagion de' tuoi martiri,
Che s'a me diè natura
Bellezza per piacerti,
Ben mi diè cor d'amarti,
E per gradirti ancor ragione, e senno,
Nè si cieca già son come ti credi;
Anzi pur troppo, ahi lassa,
Veder mi fece Amore
Quel giorno, ch'inuaghita io ti mirai,
E troppo auidamente

Mossi

Mossi verso l'oggetto,
Che presentommi innanzi,
(Non sò s'io debba dir fero, ò benigno)
Il mio fatal distino
Del tuo leggiadro, & amoroso aspetto,
Lo sguardo sin'al'hor semplice, e casto;
Che pur bastar douea,
Come con altri mille
Fatto hauea per innanzi,
E come la mia sorte,
Ed il mio stato misero richiede,
Ch'io mirassi, e lodassi
Del nouo prrtamento
La gratia, e leggiadria,
Del vago piede il mouimento, e l'arte,
Il vezzo, e maestà del bel sembiante,
E lo splendor de' vaghi lumi tuoi;
Senza, che l'alma mia
A l'alta nouità fatta repente
Più de l'vsato curiosa, e vaga,
In questi occhi rubelli
Venisse anch'ella à vagheggiar quel Sole,
Che'l fior gradito, e caro
De la sua purità seccar douea.

Onde

Onde veder ben puoi,
Che se l'esser gradito
E' il ben, che tanto pregi, e tanto brami,
Hai conseguito il fin del tuo desio:
E se cerchi pietate,
Deh qual maggior pietà puoi tù bramare,
Che l'eßer à me steßa
Empia per troppo amare.

Tur. Se quel possente tuo, vezzoso sguardo,
Che con soaue, & amorosa forza
Pò penetrar ne la più interna parte
De l'alma innamorata,
Esca fatal de' suoi viuaci ardori,
Per suscitarui ogn'hor fiamme nouelle,
Sol potesse mirar vna fauilla
Di quell'incendio smisurato, e rio,
Che con tormento eterno
L'incenerisce, e strugge;
Sperar forse potrei,
Che que' piccioli semi
D'amorosa pietate,
Che sparse Amor con troppo scarsa mano
Ne l'infecondo campo
Di quello, ancor che molle,

E de-

E delicato petto
Ah poteßero vn giorno
Frutti produr se non soaui, e cari,
Meno acerbi, ed amari.
Ma com'el Sol ne l'alto, e cupo seno
Del profondo Oceano, ò ne l'interne
Viscere de la terra,
Con sua virtute immensa
Penetrando cagiona immensi effetti,
Che co' suoi chiari rai scoprir non pote;
Così, mio Sole, il guardo tuo non giunge
A discoprir gli effetti
Inusitati, e noui,
Ch'opra sua gran virtute entro'l mio seno.
E quindi auuien, ch'in vista sol pietosa,
Sei dentro al cor ritrosa.
Eli. Dunque ti par, Turingo,
Così scarsa pietate,
Che dal cor non deriui,
Questa, che con sì chiari, e viui segni
Hoggi due volte homai t'hò dimostrato?
Sai tù, ch'io ponga à rischio
La vita, e l'honestate?
Quella, ch'ogni animal naturalmente
Di

Di consumar procura,
Questa, ch'alma ben nata
Con scudo di vergogna, arma, e difende
Da' stimoli di senso, e di natura.
Dunque in me credi Amor, non che pietate,
Poiche l'almo tesoro
De le mie caste voglie,
Che dentro à questo seno,
Con chiaui di modestia, e di timore,
Gran tempo da gli ingordi altrui desiri,
(Che già non fosti solo à questa impresa)
Tenni guardato, e chiuso;
Ahi troppo facilmente
Aperto à le tue brame hoggi ritroui.

Tur. *Che mi gioua'l mostrarlo à gli occhi aperto,*
Se d'arricchirmi'l cor, lasso, si vieta?
E da tanta ricchezza
Mi conuenga partir nudo, e mendico?

Eli. *Ricco ben nato amante*
Al'hor chiamar si pote,
Che de l'amata donna il cor possiede
Per amore, e per fede,
Nè più di quel, ch'ella conceder possa,
Salua l'honestà sua,

O tentare, ò bramare
Con furtiuo desio,
O con rapace voglia
Ei deue ancor, che cieco Amor l'inuoglia;
Nè potrassi altrimenti egli nomare
Vero seruo d'Amore,
Ma sfrenato amatore.

Tur. *Ma, s'Amor è desio,*
E come pò non desiar l'amante?

Eli. *Pò desiar quel, c'honestà concede.*

Tur. *Honesta cosa è desiar la vita.*

Eli. *La vita à l'honestà pospor si deue.*

Tur. *Dunque fia honesto il dar la morte altrui?*

Eli. *Non uccide à negar, chi dar non pote.*

Tur. *La disperation conduce à morte.*

Eli. *Che speranza pò dar, chi nulla spera?*

Tur. *Dunque è fatal che disperato io mora.*

Eli. *Nè'l disperar da saggio*
Nè da forte è'l morire,
Ma d'amante'l soffrire.
Soffri dunque, se m'ami, e da me impara,
Che quanto taccio bramo,
Tanto soffro, quant'amo.
Hò core anch'io, che sà sentir dolore,

Nè sò

Nè si maneggia fiamma senza ardore.

Tur. *Ah, che se tù'l sentissi,*
Mal soffrir il potresti;
Che stimolo è'l dolore
Di neghittoso amore.

Eli. *Che far più posso? che più chieder dei?*
Se tù non chiedi forse (te.
D'entrambi à un tẽpo, e del mio honor la mor-

Tur. *Se pena al fallir nostro*
(Se'l nostro è pur fallire)
Fosse, ò mia cara, e desiata Elisa,
Il mio solo morire;
Vna per mille morti
Io volontier torrei;
Come per te saluar (se tante hauessi)
Mille per vna vita
Io volontier darei.
Ma con doppia saluezza
De l'vna, e l'altra vita
(S'à te non dispiacesse il mio consiglio)
Crederei di trouar sicura via
Per ambi trar da così acerba morte.

Eli. *Amor è cieca guida, e chi lo segue*
Le più volte smarrisce il buon sentiero,

Turingo mio. Ma qual sì certa strada,
Ch'io pensato non habbia in tanto tempo
Ch'infaticabilmente in questo solo
Pensiero affaticai
E la mente, e l'ingegno
Trouerai tù, ch'al desiato porto
Da pelago sì immenso
Salui condur ne possa?

Tur. *Pur che tù ti disponga,*
Il nostro lieto, e fortunato legno
Saluo, senz'alcun dubbio,
Spingerà nel tranquillo amato porto
De l'alte gioie sue aura d'amore.

Eli. *E come?* Tur. *Con la fuga.*

Eli. *Ah ben diss'io, Turingo,*
Che diritto camin segnar non pote
Cieca, amorosa guida.
Io dà paterni lidi,
Io dal paterno seno
Semplice verginella,
Promessa altrui per fede,
Sola potrò fuggire
Dietro furtiuo, e sconosciuto amante,
Senza che, ah tolga'l cielo,

E ver-

E vergogna, e pietà da me sen fugga?
E come per sì strana, e torta via,
Ancorche salua al fin fosse la vita,
Saluerò l'honestate?
O Theti, mia gran Dea, à cui per fede
Sacrai le prime mie, tenere voglie,
Questa, ch' Amor mal nata, e ribellante
Radicò nel mio petto
Col tuo diuin poter suelli, ò recidi.
E se mai folle, e temerario intento
M'inducesse à tentar le dubbie strade,
Per ignoto camino,
De l'ampia tua magione;
Ah pria che de l'amato almo terreno
A queste ingrate luci
La dolce, e cara vista si dilegui,
Dentro al suo cupo sen l'infausto legno
Con questa infida, e temeraria salma,
Aprendo alta voragine, s'immerga.
E tù, caro Turingo,
Frena il desio, se m'ami,
Deh non lasciar, ch'impetuosa voglia
Contra ogni nostra pace, il fren discioglia.
Cangia prego, consiglio,

E da quest'alma combattuta, e frale,
Ch'ai colpi de' tuoi prieghi
Hoggi vinta s'atterra;
Deh non voler con più feroci aßalti
D'importune dimande
Mouere acerba, e dispietata guerra.

Tur. *Se ti pare importuno,*
In chi si more, il dimandar mercede,
Giusto stimi il morir di chi la chiede;
Ed io qual giustamente condannato
Da te, benche innocente,
Ecco morrò beato.
Ma pria ch'io mora, anima cruda, e bella,
Ben è ragion, ch'almeno
Nel bianco, e puro foglio
De la mia vera fede,
De l'innocenza mia, tù vegga i segni,
Da questa destra impressi
In quella fatal pianta,
Ch'è paragon di vero, e fido amante.
In quella anzi, ch'annotti,
Vedrai fatto Turingo
O di fede, e d'amore
Spettacolo funesto, e miserando;

O for-

O fortunato essempio, e singolare
Di chi sprezza'l morir per ben amare.
Eli. *Così folle pensier non ti venisse,*
S'hai caro; oimè, ecco il Seluaggio, à Dio.
Tur. *Questo forse sarà l'vltimo à Dio.*
O maladetta, et indiscreta bestia.
Non han mostro la terra, il cielo, ò l'onde,
Che de la pace mia, non sia nemico.

SCENA QVARTA.

Afro Seluaggio solo.

NOn vi smarrite nò, quà non venn'io
Per impedirui; oh come
Ratti mi s'inuolaro:
Questo è furto d'Amor senza alcun fallo,
A mia confusione, & à mio scorno;
Che, qual Lupo affamato
Che di lontan la pecorella miri
Sotto la fida scorta
Di buon pastore, e di mordaci cani
Quinci, e quindi girando,
Si strugge da la fame, e da la rabbia;
Quinci intorno mi aggiro,

E famelico amante,
Dal vicin poggio à rimirar da lunge
La mia vaga Rosilua,
Esca soaue à l'appetito mio,
Mi trattengo hà gran pezza.
E forse, che non è leggiadra, e snella,
E, qual capretta morbida, e gentile,
Da destarne la brama
Nel più aggiacciato stomaco del mondo!
O che motti, ò che passi,
O che risi, ò che scherzi;
O che vederla in que' vezzosi balli
Mouer quel piè, che mi calpesta il core,
Hor innanzi, hor in dietro, hor di trauerso,
Hor alto, hor basso, hor frettoloso, hor tardo;
Hor maestosa, e graue,
Hor riuerente, e humile,
Quando fingendo ritrosette fughe,
Quando ardita incalzando,
Sempre bel, sempre caro, sempre vago.
Ma quale, oimè, spettacolo penoso
E' vederla tal'hora,
Quasi in pegno di fede,
Tutta lieta, e festosa

Porger la mano à danzator felice
Vna, e più volte, ed ambe insieme ancora,
Ed abbracciarlo al fine.
O Venere amorosa,
Se in honorare il tuo vezzoso Nume
Tanto si fà fingendo,
Quai gli effetti esser denno,
Che da douer si fanno in frà gli amanti,
Per adempir le tue lasciue leggi?
Ma qual pena è la tua, Afro infelice
Veder in altri quel, ch'in te non lice?

SCENA QVINTA.

ALCIPPE, AFRO.

Alc. *OH, eccolo vna volta.*
Ti sia propitio Amore, Afro gẽtile.
Afr. *Chi sei tù, che con modo inusitato*
Così amorosamente mi saluti?
Anzi da me, com'è commun costume
Non ti schifi, ò ten fuggi?
Alc. *Perche da te fuggir? saresti forse*
Qualche diforme, ò dispiaceuol cosa?
A me par che tù merti

D'esser

D'esser da chi hà buon senno careggiato.

Afr. *Certo tai cose dirmi*
D'altro mai non vdì; ben ti confesso,
Che sempre io mel credei,
Ed hor ringratio il ciel, che pure io trouo,
Chi ne la mia credenza mi conferma.
E ti debbo gran cosa,
Cortese pescatrice,
Chi tù ti sia, che tanto ben m'annunci.

Alc. *Sò che più mi deurai*
Quando mi scopra ad aiutarti pronta.
Poiche, Afro amico, hora saper tù dei,
Ch'è gran tempo, ch'al suon de' tuoi sospiri
Mossa à pietà di tante pene, e guai,
Ch'io ti veggo patire
Per femina, cred'io, che ti disprezza;
Mille volte crudele io la chiamai,
Se ben non la conosco, e mille volte
M'è nato in cor di consolarti vn poco,
E d'offerirmi à tuoi bisogni ancora,
S'à ciò valessi, ò di consiglio, ò d'opra.

Afr. *Donna, sì strettamente*
Tù mi vai obligando,
Che da cotanta humanità legato,

Non

Non sò come disciormi,
S'io spendessi in tuo prò la vita, e'l sangue.
Dimmi, come ti chiami, in gratia. Al. *Alcippe*
Di Ligurin, che già tant'anni manca,
Ed habitar solea verso'l tuo speco.
Afr. *Lo conobbi, e m'è caro*
Il riconoscer tè così cortese.
Alc. *Lasciamo i complimenti homai da parte.*
Come và con Amore;
E chi è colei, ch'ad hor, ad hor, lagnandoti
Ti fà d'aspre querele
Riempir d'ogni intorno
Questi antri, e questi lidi?
Afr. *Và malissimo, Alcippe,*
Poiche quella crudele, e dispietata,
Che fà te verso me benigna, e pia
Sotto nome di Rosa
Nasconde spina sì pungente, e dura,
Che non sol punge, ma trafige i cori,
Alc. *Sarà questa Rosilua?*
Quella, ch'in vista è così altera, e schiua,
Che da terreno amante
Non sol d'essere amata abborre, e sdegna,
Ma d'essere adorata homai presume

D'alcun

D'alcun celeste Nume?

Afr. *Quella, quella medesma,*
Che la gran Diua, à cui sacrata serue,
Emulando in beltate
Pò per vana impietate
Arrogare à se stessa, ed al suo volto
Gl'hinni, gl'incensi, i sacrifici, e i voti
De' cori à lei deuoti:
Ma perche dici tù, ch'in vista è tale,
Quale la dipingesti?
A me par che gli effetti
Superin la sembianza.

Alc. *Eh Afro mio, io non vorrei turbarti,*
Più di quel, che turbato hora ti veggio,
Ned accrescer dolore à le tue piaghe.

Afr. *Che vuoi tù dir? non mi tenere in forse,*
Che questa dubbietà più mi trafige
D'ogni gran mal, che mi dicessi. Al. *Ascolta;*
Non vorrei, che'l mio dire
In te furor, altrui causasse danno;
Però se mi prometti,
E giuri la tua fede
Per cosa, ch'io ti dica agra, e noiosa,
Di non passare i termini de l'ira,

Ma

Ma ſtar tacito, e cheto,
E reggerti da ſaggio,
Secondo il mio conſiglio;
Coſa ti ſcoprirò, che di ſaperla
Grandemente t'importa,
E de gli amori tuoi concerne il punto.

Afr. Io tel prometto, e giuro,
Per la poſſente, e noderoſa Claua
Del mio diuin progenitore Alcide.

Alc. Io vò fidarmi: attendi.
Poneſti l'occhio mai
In certa peſcatrice
Di ſembiante viril, di vago aſpetto,
Di chioma trà i confin del biondo, e'l bruno,
D'occhi viuaci, colorita in faccia,
E grande di perſona
Alquanto più, ch'à donna ſi conuenga,
Che ſpeſſiſſimo ſuole
Stingerſi con la tua vaga Roſilua?

Afr. Parmi di sì; non veſte d'incarnato,
Quaſi come Roſilua?

Alc. Sì, fuor che'l velo, e cinto,
Che ſon di color verde,
Che dinota ſperanza.

Afr.

Afr. *E' vero, e per ſegnale*
Parmi hauerle veduto
D'vn picciolo tridente armar la deſtra.
Alc. *Hor tù non erri, èd eſſa.*
Hor dei ſaper, che come ſembra à i panni,
Donna non è, ma huomo, & è ſtraniero;
Hor queſta è la Tarantola.
Stammi cheto ſe vuoi, e aſpetta il fine.
Afr. *Nō vuoi tù, ch'io t'intēda?* Alc. *piano, piano,*
Che non è tanto il mal, come ti penſi;
Ma'l pericolo è ben graue da vero;
Poiche, per quanto io poſſo
Congetturar, coſtui ad altro fine
Il ſeſſo non mentiſſe,
Che per qualche diſegno,
Ch'egli habbia di Roſilua; ma tutt'hora
Non credo, ch'oltre gonna il mal penetri;
Ma che ſi paſca ſolo
Di sguardi, e di parole;
Se non v'entraſſe poi ſemplicemente
Qualche bacio fraterno; il che io non vidi.
Beuiti queſta, amico.
Afr. *E non l'vccido, e non lo sbrano? e paſto*
Nol fò di quelle fere,

Che

Che dentro à la cauerna
Tengo adomesticate ?
Chi potrà ritenermi ?
Vn traditor straniero
Haurà cotanto ardire ?
Sott'habito mentito di donzella
Contaminar le Ninfe al Tempio sacre ?
E si tace, e si soffre ?
E non v'è chi l'accusi
Al sommo Sacerdote ?
Ed egli altero andranne
Senza esemplar gastigo?
Nè sarà, come Orfeo,
Da queste turbe lacerato, e morto ?
Ma, io sarò, che bado ?
L'accusatore, il giudice, e'l ministro.
Vado non mi tener. Alc. *Fermati al patto,*
Non sai quel, che giurasti ?

Afr. *Quì non han loco i giuramenti; il caso*
Ogni termine eccede.

Alc. *Fermati, ascolta, e dati pace; anch'io*
Sento, che si rimedi
Ad ogni inconueniente;
Ma sai, che l'accusarlo fora in vano,

Poiche

Poiche, se per suo sposo
Lo dichiara Rosilua
Per la prerogatiua,
C'hanno le Ninfe à Venere sacrate,
Ei libero sarà d'ogni periglio,
E fora vn palesar quel, ch'è nascosto,
Senza prò, senza frutto;
Anzi con danno, e scorno.

Afr. *Vcciderollo.* Alc. *E questo meno io voglio;*
Ma poich'altri, che noi non sà'l segreto,
A nostro prò vagliamcene.

Afr. *Ma come? ò ciel peruerso!*
Sei tù poi certa, ch'egli maschio sia?

Alc. *Io'l sò di vista, egli non s'accorgendo,*
E tù non cercar altro.

Afr. *O traditore infame!*

Alc. *Hor perche sappia il tutto,*
E perche à te leuando quest'impaccio,
(Che à dir il ver ti priua d'ogni speme
Di conseguir Rosilua)
In vn medesmo tempo à me tu gioui,
E da vn penoso inferno,
D'vn disperato amore,
Nel ciel de le sue gioie

Tu mi

Tu mi tragga à godere
La più ſoaue, e auuenturoſa vita
Di qualunque trà noi ſoſpiri amando.
Sappi, che da quel giorno,
Che per huomo il conobbi,
Preſa ne fui sì fieramente, ch'io,
Afro, morrò s'in mio poter no'l dai.
Poich'egli di Roſilua eſſendo amante,
Mi fugge, come il peſce aſtuta Lontra.

Afr. Hor capiſco il miſtero, e ben ſtupiua
Di tanta humanità ver me dimoſtra;
Dunque ſin quì pel tuo piacer parlaſti,
E non per la pietà, che tù m'haueſſi.

Alc. L'vno, e l'altro mi moſſe, Afro mio caro,
E ſai, che l'vna man medica l'altra,
E chi dando riceue
Al donator non deue.

Afr. Horsù già ſon diſpoſto
A far quanto conſigli,
Pur che queſti à Roſilua ſi ritolga,
Quando anco à tuo ſol prò far lo doueſſi.
Dimmi quanto far deggio.

Alc. Tu ſai, che molte volte,
In queſto loco à punto,

Rosilua suol con l'altre sue compagne
Venire à diportarsi,
E seco esser Nigella,
Ch'è'l finto nome di colui, ch'adoro;
Ed hoggi, s'io non erro,
Verran sicuramente
Per iterar trà loro
In honor de la Dea danze, e carole.
Voglio che tù quinci vicin t'appiatti;
Io ti farò la scorta;
E subito ch'al ballo
Vedrolle tutte intente,
(Essendoui il mio amante)
Meschiato come donna in frà di loro,
E'l ferro onde và armato haurà deposto,
Farotti cenno, e tù improuisamente
Sbucando, vò che tù l'assaglia, e prenda,
E come sò, che sei forzuto in collo,
Al tuo speco lo porti, doue chiuso
Vò, che lo tenga sin ch'à le mie voglie
Ei si disponga, e mi diuenga sposo.
Così del tuo riual farai vendetta,
Leuando à lui la speme, à te'l sospetto,
A Rosilua'l piacere, à me'l martire.

Afr. *Il pensiero mi piace;*
Ma non sarebbe meglio
Solo aspettarlo al varco,
Che rapirlo tra tante,
Che impedir ne potrebbono il disegno?

Alc. *Sì certo, s'egli disarmato andasse;*
Ma vuoi tù porti à rischio, ch'ei t'uccida?
E poi, chi hà tempo non aspetti tempo.
Tutti verso la spiaggia quindi à poco
I Pàraui n'andranno ad imbarcarsi,
E per accommiatarli
Con loro andrà di quest'Isola tutta
La turba festeggiante, onde persona
Quinci intorno in quel tempo non vedrassi,
Che ti possa impedire; e quelle tutte
Son donzellette imbelli,
Ch'al tuo solo apparir piglian la fuga.

Afr. *Horsù, così ti pare? ecco men vado,*
E trà gli antri vicini, ecco, mi celo
Ad aspettare il cenno.
Mà vè, che non t'inganni;
Ch'ella non sia poi femina, e che tocchi
A me doppia fatica.

Alc. *Cada sopra di me cotesto inganno.*

Hor che questi è disposto,
Di Rosilua spiare, e di Nigella
Vado veloce; e gli andamenti loro
Osseruando da lunge,
Le seguirò sin ch'à la rete tesa
Corrano à dar di capo;
Ma veder parmi Elisa
Di là venire; oh come mal inciampo!
Potessi almen schiuarla.
Sù, sù non mancheran menzogne, e frodi.

SCENA SESTA.

ELISA, ALCIPPE.

Eli. O Di mille, e di mille acerbe, e strane
E pungenti, e mordaci
Cure deuoratrici, esca immortale
Lacerato mio core; oue ti volgi?
D'onde pietà, d'onde soccorso aspetti?

Alc. Elisa, così sola?
Dal prato, ò pur dal lido?

Eli. Dal campo, oue in battaglia
Vengono insieme à pugna i miei pensieri.
Ah ben tento, e ritento
Col tagliente coltello

D'vna

D'vna inuitta costanza
Di quest'Idra crudel, vorace, interna
I rinascenti capi andar troncando,
Ed ogni mio poter io prouo in vano;
Che troppo frale, e stanca
E' questa spoglia imbelle
A i colpi audaci, e fieri
De le voglie rubelle;
D'amaliato cor scarsa è ogni cura.

Alc. *Fà buon cor, timidetta,*
Che non mancan rimedi
A chi di risanarsi è risoluto.

Eli. *Penetrato veleno*
Ogni rimedio sprezza;
E finisce il dolor, sol con la vita,
D'inuecchiata ferita.
O mio caro Turingo,
O quanto conosciuto,
Cotanto men riconosciuto amante;
Poiche sprezzato sei, se ben gradito,
Amato, ma schernito.
Teco à sfogarmi son forzata, Alcippe;
O quanto fu per lui quel giorno infausto,
Che'l piede errante, e vago

Posò sù queste sfortunate arene,
Poiche doueua far soggetto il core
Di negletta beltate,
Priua di libertate.
Beltà, se tale è pur, che mentre à lui
Fà de le fiamme sue cortese mostra,
Riardendo per lui sembra di gelo;
Ed à i colpi dolcissimi, e pungenti,
Che nel mio molle sen fan gli occhi suoi,
Sembro duro macigno,
Od insensata quercia;
Nè vagheggiata, miro,
Nè'nuaghita, vagheggio;
Ma desiata, il mio desire ascondo,
Ed amata, il mio amor celo, ed infingo,
E niego a' preghi suoi
Quel, che d'offrirli in don fora mia brama;
E'n così strane guise
D'amor celato, e di rigor mentito,
Il fò senza mia colpa, e con suo danno
Prouar verace il duolo,
Il tormento infinito.

Alc. *Oimè, che lungo affanno!*
Vorrei sbrigarmi, e trouar non sò'l modo.

Ben

Ben di pietà s'è degna,
Poiche d'altrui così pietosa sei.

Eli. *Ma di lui parlo, ahi lassa,*
Quasi del crudo stratio,
Onde si pasce Amor de' nostri cori,
Io libera men vada,
E sol cagion de le sue pene io sia,
Nè languisca al suo duol l'anima mia.
Deh potess'egli vn dì per questo petto
La strada aprirsi al core,
Ch'iui vedrebbe, e fora suo conforto,
E mio sommo contento,
Ritratto il suo tormento;
Iui vedrebbe il fonte
De le lagrime sue, ed iui il segno,
Doue vanno à ferire i suoi sospiri,
E la meta de gli aspri suoi martiri;
Vedrebbe, che mal grado
De l'empie humane leggi,
Egli ha il diritto sol de le mie voglie;
Se non quanto dal freno
D'alma honestà sono indrizzate, e rette,
E quanto ceder deue
(Perdonami Turingo)

In cor d'alma ben nata
A paterna pietà, pietà d'amante;
Che se questo non fosse,
Veder tù ben potresti,
Che non sol te, mà del tuo corpo l'ombra
Seguirei doue'l mondo aghiaccia, e ferue,
Sotto'l più irato, e rigoroso cielo,
Pel più turbato, e procelloso mare,
Per lo più strano, e dirupato calle,
Nel più seluaggio, inhospito terreno,
E se tanto n'andassi,
Dentro à i più cupi, e più profondi abissi.

Alc.*Che parli di seguir? guardati, Elisa,*
Che le tue prime voglie
Insidioso spirto non persegua,
E à nouo precipitio le sospinga.
Mà sò ben, che sei saggia.

Eli. *Prenda egli dunque questi*
Di focoso desio tepidi effetti,
Poiche soggetta è l'alma à tai diuieti.

Alc.*Reggiti con giudicio, come suoli,*
E lascia à me la cura,
Ch'io porrò in opra ogni mia forza, ed arte,
Per trarti vn dì di pena,

E forse

E forse il ciel fauorirà l'impresa;
Che non sempre Nigella
Mi si porrà fra' piedi.
Non star sì mesta nò, respira alquanto,
Nè far ch'io vegga il bel sereno homai
Di quel viso, ch'adoro,
Turbato sì, ch'ogni mia gioia oscuri.
Ma teco trattenermi, anima mia,
Scusami; io più non posso,
E trattenuta troppo anco mi sono,
Da negotio importante
Stimolata sin quando io t'incontrai.

Eli. *Mi spiace hauerti trattenuta tanto,*
Ma tù doueui pria dirlomi Al. *à Dio.*

Eli. *Và tù, che puoi, felice; Io doue vado?*

SCENA SETTIMA.

ELISA Sola.

MA ahimè, qual sento rimembranza amara
L'alma affannarmi, e rimbombar sù'l core
Gli vltimi detti tuoi, Turingo mio,

Mina-

Minacciosi, e dolenti?
O te infelice, e disperata Elisa
Se à sì sconcio pensier, doglia, ò furore
Il misero inducesse,
Come accennò; de l'amorosa pianta
Prouar la dubbia, e perigliosa sorte.
Ma, doue non sospinge
Forte, bramoso, e ributtato amante
Picciol'aura di speme,
Ancor che i crudi mostri, e le profonde
Voragini parar si vegga inanzi?
Ohimè, se ciò auenisse;
E pur hoggi del punto à noi fatale,
E' il termine prescritto.
Ohimè, che à sol pensarui
Vn gelido timor per l'ossa scorre,
E già tutta tremante hò l'alma in seno:
Ma che farò? chi mi consiglia? ò Dea
Santa d'amor, la tua deuota ancella
Deh non lasciare in così dure angoscie.
Che badi, neghittosa?
Che temi, alma codarda?
Turingo la tua vita
Per te corre à la morte,

E tù

E tù ancor pensi, e non hai cor, che basti
A dar la vita, à chi per te si more?
Sei tù sì fiacco, Amore, in questo petto?
Sù, sù più non si tardi;
Sento gli aiuti tuoi, prendo gli auguri
Alma mia Citerea.
Proueggasi di ferro homai la destra,
Che proueduto è'l core
Di fortezza d'Amore.
Precorriamo, alma mia, l'altrui morire,
Con bel trionfo d'amoroso ardire.

SCENA OTTAVA.

FAVSTO solo.

Così vago mi rese
Quel, che narrommi Oronte,
D'intēder dal sourano Sacerdote
Il sentimento intorno à quel prodigio,
Ch'innanzi il fine abbandonai le danze,
Vedendoli partire, e dietro loro
Io mi mossi, credendo
Che per la via più brieue
Di Theti al Tempio fossero inuiati.

Et

Et auanti di lor mi vi condussi.
In fatti hor ben conosco
Quanto l'elettion d'huom saggio, e degno,
Ch'esser dè scorta, e guida
Di numeroso popolo, si deggia
Ben maturar, nè per rispetti humani,
O per priuati affetti,
Lasciar per lo men buono il più perfetto.
Quanto l'eßer straniero al buon Tersandro
In promouerlo al grado,
Ch'è quì supremo, fù contrario, tanto
Mostra egli ben co'l suo saper profondo,
Che sia stato l'eleggerlo il supremo
Di tutti i beni in questo almo paese.
Ma parmi vn'hora mille, ch'io non vegga
Il mio amato Turingo.

SCENA NONA.

TVRINGO, FAVSTO.

Tur. V*Dite tormentate*
Anime amanti, vdite
Curiosa, infernal pena d'Amore;
Mirate in cor ritroso

Di finta

Di finta humanità, ſenſo inhumano.
La mia donna ſpietata,
Perche d'altro non gode,
Che di vedermi diſperato amante,
E perche ſenza ſpeme amor non viue,
Ed'io ſenza amar lei viuer non poſſo;
Vuol ch'io ſperi, perch'ami,
Ed ami, perch'io viua,
E mi vieta ſperar, quel, che deſio,
Perche in vn viuo inferno
Sia diſperar eterno il viuer mio.
Ma ecco Fauſto, e doue Fauſto amato,
Senza Turingo tuo?

Fau. *Hor trà me ſteſſo apunto,*
Di te ſtaua parlando.
Fui dietro al Sacerdote.
Per intender da lui certe nouelle;
Ma tù dopo la danza, oue ne giſti?
Ch'io non ne vidi il fine.
Vidi però, che con la vaga Eliſa
Ti giunſe Araspe, e notai tutti i ſegni
Del tuo, e del ſuo volto, in quell'iſtante,
Ch'ella à te diè, tù deſti à lei la mano,
Che tù di giglio, ella di roſa il tinſe;

E diſſi

E dissi trà me stesso,
Ecco Peleo con Tethi;
Così i miei voti il cielo hauesse accolti.
Tur. Quanto deuo al tuo amor, Fausto cortese.
Fau. Quanto vi segnalaste poi danzando
De' Manarresi, e Paraui, vn sol grido,
E applauso vniuersal segno ne diede.
E ben'io scorsi in voi
Quanto l'aspetto de la cosa amata
Accresce ne l'amante
Virtute, e leggiadria.
Mà che seguì nel fine?
Non ti partisti consolato almeno?
Che'l dir pago sarebbe gran bestemia
Presso voi altri amanti.
Tur. Io consolato? non sei fatto ancora
Chiaro, qual sia'l tenor de la mia stella?
Debbo dirlo, ò tacer? cosa m'auenne,
Che ben mostrommi aperto,
Che come l'ape Amor seco ne porta
L'aculeo, e'l miel ne le sue gioie vniti.
Fau. Narrami tosto il tutto.
Tur. Gia dopo molti giri,
E mutanze, e intrecciate, onde conuenne
Passar

Paſſar da quella cara, e dolce mano,
Che più volte il mio cor ſtrinſe, e riſtrinſe
Nel breue ſpatio d'vn ſospiro ardente,
Ad altra troppo pronta, ed importuna;
Tutti tornammo à ripigliar le prime
A noi toccate Ninfe;
Quando fè cenno Araſpe,
Che partendoſi il cerchio in molte parti
Ogn'vn pian pian danzando
Si ritiraſſe à vſcir fuori del prato,
Tanto, ch'in vn'iſtante
Spariſſero improuiſi i danzatori
De' riguardanti à gli occhi.
Il che toſto fù fatto, ed ogni coppia
Così congiunta inſieme,
Chi di quà, chi di là sgombrò in vn punto;
Che occaſion mi porſe
Di ritrouarmi ſol con la mia donna
In queſto ſteſſo loco.

Fau. Oh che mi narri! ò fortunato amante,
O felice giornata,
O benedetto Araſpe,
Con l'inuentioni tue.
E queſto è'l mal sì graue,

Che

Che tù dì, che t'auenne?
Hor ſegui; le parlaſti, che faceſti?
Tur. *Parlai, chieſi, pregai, e tutto in vano.*
Fau. *Ed ella non riſpoſe?*
Tur. *Troppo riſpoſe; io troppo vdij.* Fau. *Irata*
Forſe teco moſtroſſi.
Tur. *Irata nò, ma come ſuole apunto*
Imagin, che ne l'onda, ò'n chiaro vetro
Di ſe medeſmo miri
Semplice pargoletto,
Quant'egli à lei, affettuoſa anch'ella
Ver lui ſi moſtra, e piange, e ride, e guata,
E ſi moue, e s'aggira,
Ai moti, à i guardi, à i riſi, à i pianti ſuoi;
Ma ſe tenta abbracciarla,
Ancor, che paia anch'ella
Ver lui ſtender le braccia,
Stringe egli al fine invano, e l'aura, e l'ombra;
Cos'io mentre affiſando i lumi miei
Nel caro amato volto,
In cui l'anima mia pur ſi trasforma,
Ne ſcopro la mia fede, e l'ardor mio,
E ſoſpiro, e mi dolgo,
E con querele amare

La ſua

La ſua durezza, e la mia ſorte accuſo;
Oh come la vegg'io
Tutta colma d'affetto, e di pietate,
Mà ſe chieggo rimedio al mio tormento,
Aita à la mia morte,
Toſto ſpariſce ogni concetta ſpeme,
E ſtringo ſol nel ſeno
Di pietoſe parole
Vn fuggitiuo, e rapido baleno.

Fau. *Turingo, Amor fù ſempre vn mar di pianto*
Da' venti de' ſoſpiri,
Variamente commoſſo
Da ſcogli di repulſe
Duramente impedito,
Da tempeſte, da turbini, e procelle
Di geloſie, di sdegni, e di rampogne,
Agitato, e confuſo;
E di moſtri tal'hora horrendi, e ſtrani
Di precipitij, e morti
Horribilmente pieno;
Doue s'anima intrepida, e coſtante
Contraſta, e dura, al fin ſupera, e vince,
E nel porto dolciſſimo ſi gode
Tanto più caro il deſiato bene,

Quanto più acerbe fur le andate pene.
Spera, che la speranza,
Hà del gioir sembianza;
Nè pò viuer amante disperato,
Chi da pietoso cor vien riamato.
Tur. *Speri impossibil cosa,*
Chi di me più felice, e auuenturoso
Prouato ha'l suo destino
Alcuna volta, amico al suo riposo.
Fau. *Non iscemar, se m'ami,*
Turingo, à te medesmo il tuo conforto.
Ma tù mi dì, come restaste al fine,
E chi prima di voi
Abbandonò l'arringo?
Tur. *Qual peregrin, che per aprica spiaggia*
Lungh'esso il mar sotto'l furore ardente
Del celeste LEON *solingo errando,*
Al'hor, che più feroce, e irato rugge,
Per ristorar l'intolerabil sete,
Ne l'onda, che mirò limpida, e chiara
Del salso humor l'asciutte labra immerge;
Onde ne trahe di refrigerio in vece
Doppia, cocente, immoderata arsura;
Tal'io dal mar de le dolcezze amare,

Che la mia cruda donna in ſeno accoglie,
Quando ſperai de l'amoroſa ſete
Riſtorato partir, partij mi al fine.
Anzi io pur non partij, ch'ella laſciommi
Più che mai ſitibondo, arſo, e languente.
Così ratto, ch'apena
Io potei proferir l'vltimo à Dio,
Soprapreſi da quella infame beſtia
D'Afro il ſeluaggio. Fau. *O maladetta peſte*
Queſto ſolo infortunio ancor mancaua
A queſto noſtro miſero paeſe,
Baſta, che la ſua fuga
Non fù per ſuo voler, nè per ſua colpa.
Tur. *Fù la fuga del piè, colpa d'altrui,*
Di lei, quella del core.
Fau. *Contentati, Turingo,*
Speſſo minuta ſtilla
Cadendo, e ricadendo
Di duro ſaſſo, la durezza ſpetra.
Sai, ch'al poter del Ciel nulla contraſta,
Come'l di lui voler non è chi intenda;
E ſon proprie del Cielo
Le non penſate coſe.
Quel, che di te, e d'Eliſa habbia diſpoſto,

Noi non ſappiam, ſappiam ben, che v'amate
Di virtuoſo, e di coſtante amore,
E la virtù non è dal Ciel negletta.
Hor ti conſola intanto,
Ed io men vado à ritrouare Alcippe,
Ch'ancor non hò veduta,
E pur voglio ſapere ad ogni modo
Qual fuſſe la cagion del diſturbarti,
E tentarla di nouo; e quel, ch'importa,
Fido ſilentio imporle,
Ch'in petto feminil di rado alberga.

Tur. *Deh non t'affaticar più con coſtei.*

Fau. *Laſciane à me l'impaccio: horsù m'inuio,*
A riuederci. E doue?

Tur. *Doue più t'è in piacere.* Fau. *In queſto loco,*
Se ti trattieni alquanto.

Tur. *Và, ch'io t'aſpetto; ohime, ch'altroue forſe*
Aſpettato ſon'io dal mio deſtino.

SCENA DECIMA.

TVRINGO, NIGELLA.

Tur. *MA che farai, Turingo?*
Viurai frà tante morti?

De la Terra, del Ciel, d'Amore in ira?
Ludibrio del destino,
Bersaglio de la sorte,
Fauola de gli amanti, non potendo
Nè goder, nè sperare,
Nè viuer senza amare.

Nig. *O dolcezze d'Amor priue d'amore;*
Sin quanto in dubbia lance
Tenendo il cor trà'l vostro dolce amaro
Il debil filo di speranza incerta,
A cui sospesa la mia vita stassi,
C'homai cadente i' veggio
Traboccar nel profondo,
Sosterrete con man tremante, e fioca?

Tur. *La tua donna seuera,*
Tua non già, che ad altrui,
Che non curolla fuggitiuo errante,
Mal grado tuo, legge crudel la serba;
Ma tua, che nel tuo core,
Mal grado del destin la serba Amore;
Nè ti sdegna, nè t'ama,
Ti gradisce, e t'abhorre,
Non ti scaccia, e ti fugge,
E vuol, che senza speme tù la segua;

Tempre d'Amore inusitate, e noue.

Nig. *E pur se bene, ecco vi seguo, e bramo,*
O dolcezze mortali,
Quanto sareste voi
Più pretiose, e care,
Se foste al mio desire
Più prodighe d'amor, di gioia auare.

Tur. *Amerai tù con ostinata voglia*
Donna, che vaga è sì quant'altra mai
Ne formasse natura,
Ma sol per sua sventura,
Dal Ciel, dal Mondo destinata altrui?
Il cui voler, non che'l poter soggetto
(Dura conditione) à l'altrui voglia,
Non pò voler quel, che poter vorrebbe,
Nè desiar ciò, ch'ama,
Nè amar ciò, che desia?
Pouera di sè stessa à sè medesma,
Non che à te, à le tue voglie, al tuo desio?

Nig. *O d'altera beltate*
Troppo cortesi effetti,
Ma d'ascosa impietate
Micidiali diletti:
O di licor soaue

Morti-

Mortifera beuanda,
Ch'i sensi inebria, e l'alma infetta, e strugge;
Quanto tacito, e muto
Porterò il rio velen nel seno ascoso?

Tur. *Ma lascierò d'amar chi tanto merta?*
E cosa non bramar forse potrei
Desiderabil tanto?

Nig. *Sarà così gelata*
Questa lingua à narrarti,
O mia cruda Rosilua, il mio martire,
Quanto calda, e infiammata
A ridire al mio core, al mio disio
L'immensità de le dolcezze tue,
E l'immenso gioire,
Che pò prouarsi in loro,
Se'l maggior condimento non mancasse?

Tur. *Se'l ben per sua natura*
Si communica à tutti da se stesso,
E ad ogn'vn desiarlo si concede,
Perche di tanto ben deggio priuarmi,
Sì ch'almen co'l desio non ne fruisca?

Nig. *Ah che pur disnodar questa mia lingua*
Ben mille, e mille volte
Tentato hò in van, che rio timor legolla

D'indissolubil nodo,
Di non perder temendo
L'acerbo sì, ma certo;
Per lo dolce, ma dubbio, incerto frutto:
E quante volte ancora
Le labra à querelarmi indarno apersi,
Che mi fur chiuse dà possenti baci,
Che chiaui fur, ch'i viui spirti miei
Chiusero, ahi lasso, entro al più cupo centro
Di questo petto, in vn silentio eterno.

Tur. *Ma come pò fruirsi scenza speme?*
Nig. *Tacerò dunque intanto.*
Tur. *O come è ben, s'è sol cagion di pena?*
Nig. *Sin che l'oppresso, e muto mio desire,*
Tur. *Come di pena, se per lei sol viuo?*
Nig. *Faccia palese il mio mortal languire.*
Tur. *Come viuo per lei, se mi dà morte?*
Ma qual morte, s'io spiro, e parlo, e penso?
Nig. *Ma vedi là Turingo.*
Dolsemi nel profondo
De l'alma, del disturbo,
Ch'io cagionai, Turingo, al tuo conforto,
Con sì tosto inuolarmi
Da l'immodesta Alcippe:

E pur

E pur ſai, ſe prediſſi
Tutto quel, che ſucceder ne douea;
Ma certo io non potei (ſenza ſcoprirmi)
Sì sfacciata moſtroſſi,
Far altrimenti, e voglia il Ciel, ch'ancora
Da queſta temeraria
Io non riceua al fine oltraggio, e ſcorno,
Che fora il precipitio
D'ogni contento mio, d'ogni mia ſpeme.

Tur. *Non ti crucciar, fratel, che poco, ò nulla*
Il tuo ſtare, ò partire
Al mio conforto rileuar potea.
E doue ſei riuolto?

Nig. *Qual ferro à calamita,*
O calamita à l'Orſa,
A ritrouar Roſilua,
Com'ella mi commiſe
Auanti il ſacrificio.

Tur. *Và, ch'io quì reſto ad aſpettarci Fauſto.*

Nig. *Io teſtè l'incontrai.* Tu. *Và pure.* Ni. *Io vado.*

SCENA VNDECIMA.

TVRINGO solo.

IO spiro, io parlo, io penso, e non m'accorgo,
Misero, che parlãdo il dì se'n fugge;
Quel dì fatal, ch'a le miserie mie
Pò con famoso vanto
D'ardimento amoroso
Dar lieto in vno, e memorando fine;
Quel dì fatal, che con sì nobil rischio
Di perder vita abominosa, e schiua,
Viuo pò trarmi da vna viua morte,
E pormi in seno à sì beata vita.
E quì si bada ancora,
Forsennato Turingo?
Se mouer non ti pò speme di vita,
Mouati la certezza
Di gloriosa, e fortunata morte.
Elisa, anima bella, anima cara,
Vita de l'alma mia,
Stella del mio destino,
Prendi dal tuo Turingo,

Per

Per testimon de la sua ferma fede,
Del suo verace ardore,
Questo effetto d'amore.
Mira da questo fatto
Qual'amante gradisti, e qual perdesti;
Conosci finalmente,
Ch'à feruente amator, scarsa pietate
E' mera crudeltate.
E s'adiuien, che satio il Cielo homai
De' lunghi stratij miei,
Per gratia singolare,
Regga questa mia destra,
Sì che col non errar la fatal pianta,
Quel dolcissimo nome in lei segnando,
Imprima nel mio core
Caratter di suprema, alta ventura;
Deh non sdegnar, che chi per te sen corse
A periglio di morte,
Per te, più ch'altro mai, beato viua.
Ma s'auerrà, che miserabil'esca
Sian queste membra de l'infami strozze;
Se mai colà doue'l terreno immondo
Fia molle del mio sangue,
O voglia, ò caso ti dirizzi il piede,

Forse

(Forse vana non fia l'vltima speme,
Se quell'alma gentil non cangia stile)
Darai, mescendo co'l mio sangue il pianto,
Quella pietà, che mi negasti in vita.
E forse trà singulti, e trà sospiri,
Formando mesti, e dolorosi accenti,
Con voce non ingrata,
Dirai, habbiti pace,
Anima troppo amante, e poco amata;
Con tal conforto io vado. Elisa, à Dio.

SCENA DVODECIMA.

ROSILVA, NIGELLA, NERINA, Choro di Ninfe.

Ros. *O Come à tempo c'incontrãmo à caso,*
Dolcissima Nigella.
Nig. *A caso nò, che per trouarti io vẽni,*
Come mi commettesti;
Eccomi à tuoi piaceri.
Ros. *Sempre i nostri voleri, Amore incontra.*
Nig. *O volesselo il Cielo.*
Ros. *Ben'è ragion, ch'in sì festiuo giorno,*
In cui di Citerea,

Nostra

Nostra gran Diua, il venerando Nume,
Con sacrificij, e giochi, e liete danze
D'ogni sesso, ed etate
Le turbe à lei deuote
Concorron d'ogn'intorno à venerarlo,
Non siam noi più de gli altri neghittose;
Anzi più ch'ad ogn'altro à noi s'aspetta,
Come sacrate à lei,
Carissime sorelle,
Di festeggiare il suo solenne giorno.
Sù dunque, che tardiam, Nigella mia;
Sù, depon quel tridente,
E fatti ne le danze à noi consorte,
Come nel Zelo ti mostrasti sempre.

Nig. *Eccomi pronta, ecco deposto il ferro.*

Ner. *Et noi siam tutte ad vbidirti preste.*

Ros. *Hor tosto s'incominci;*
Pigliamci tutte per la man, Nigella,
Dammi la tua: Nig. *Eccola, ò bel principio.*

Quì va vn balletto.

Cho. *O figlia del gran Gioue,*

cantante. *O gran Madre d'Amore*
Gratiosa;

Per

Per cui gratia ogn'hor pioue
A chi hà piaga nel core
Amorosa.
Volgi il guardo tuo sereno,
Vibra in noi raggio amoroso
Bella Dea.
Pioua, pioua dal tuo seno
Quel bel nembo pretioso,
Che ci bea.
O de l'alma più fera,
C'habbia seggio nel Cielo
Domatrice,
Di sua voglia guerriera,
Del suo inuincibil telo
Vincitrice;
Deh raffrena del Ciel l'ire
Hor riuolte à nostri danni,
Tu, che puoi
Far, che dolce sia'l martire,
E soaui sian gli affanni
Quando vuoi.
O del leggiadro Adone;
Riamata amatrice
Sì contenta,

De

De l'amato Garzone
La memoria felice
Non ſia ſpenta;
Spira in noi quel dolce foco,
Dona à noi l'alta ventura
Deſiata ,
D'eſſer vinte in dolce gioco,
Doue l'alma altrui ſi fura
Fortunata.
Del tuo Figlio à gli ſtrali
Sian deſtinati ſegni
Noſtri cori,
Nè mai colpi mortali
Prouin de' noſtri sdegni
Gli amatori.
Ma di voglie innamorate
Sian ſcambieuoli ricetti
Noſtri ſeni;
Sian sbandite l'alme ingrate
Da' tuoi cari, almi diletti,
Da' tuoi beni.
Nel labro, e ne la fronte
Sia vago, eterno Aprile,
E ridente;

Nè l

Nè'l Sol giamai tramonte
De gli occhi, ò cangi ſtile
Viuo, ardente.
Faccia d'oro, ò crin d'argento
Non dipinga in noi giamai
Verno rio;
Nè di rughe il ſeno, ò'l mento
Mai n'increſpi, ò porti guai
Tempo, Oblio.
Le dolcezze più care,
I diletti naſcoſi
Più ſoaui
Premij di ben amare,
Riſtori auuenturoſi
De' tuoi ſchiaui;
A le tue deuote ancelle
Tutte intente à le tue lodi,
Deh comparti.
Te bel Sol tra l'altre Stelle
Canteranno in dolci modi,
Con bell'arti.
Te del ſaggio Paſtore
De le Troiane riue,
Degna eletta,

Canterem del primo honore
Di beltà tra l'altre Diue
Più perfetta.
Te non sol di Pafo, e Gnido
Da gli incensi, canti, e voti
Venerata:
Ma del Mar per ogni lido
Da gli amanti cor diuoti
Adorata.

SCENA DECIMATERZA.

Alcippe, Afro, Nigella, Nerina, Rosilua, Choro, vn Pescatore.

Alc. *ESci, c'hora n'è'l tempo; esci, m'intendi?*

Afr. *Tù non mi fuggirai.*

Nig. *Lasciami, traditor; lasciami, dico:*
Soccorretemi Ninfe.

Ros. *Ferma brutto villano; in questa guisa*
Si fà forza à le Ninfe?
Accorrete, gridate, hor s'io ti giungo;

Cho. *Al Seluaggio, al Seluaggio,*
Correte Pescatori,
Al Seluaggio villano.

O *Pesc.*

Pesc. *Che gridi, che romori?*
Che cosa è intrauenuto?

Cho. *Afro, il Seluaggio, temerario, infame*
Ha rapito vna Ninfa, e homai s'inuola;
Accorrete, accorrete.

Pesc. *Mora il maluagio, dalli, dalli, vccidi.*

SCENA DECIMAQVARTA.
ALCIPPE.

OImè, che sarà questo?
Tanta gente concorre, ch'al sicuro
Saranno il disegno, e con mio scorno,
E danno del Seluaggio;
Ma questo fora il meno;
Egli fù troppo tardo.
O mal'accorta Alcippe;
O quanto poco io ci pensai, ò quanto
Corsi veloce al precipitio. ò cielo,
Che farò sfortunata,
Se si scopron l'insidie da me tese?
E ch'egli conosciuto al fin per huomo,
Scorra qualche periglio?
Hor sì, c'haurà ragion d'odiarmi à morte.
Potessi almen saper quel, ch'è auenuto.

SCENA DECIMAQVINTA.

NERINA, ALCIPPE.

Ner. *LAscierò la più breue,*
Et correrò la più spedita via,
Poiche da tanta gente
Colà ingombrato è'l calle.
Alc. *E doue così in fretta,*
Vezzosetta Nerina?
Ner. *Non posso trattenermi.*
Alc. *Fermati, vna parola, e poi ten vola.*
Qual sì ratta t'inuia
Importante facenda? e doue? Ner. *al Tẽpio,*
A pigliar vn cert'osso,
C'hà gran virtù di ristagnare il sangue.
Alc. *A cui tal cosa è d'vopo?*
Ner. *A Nigella ferita.*
Alc. *E' ferita Nigella?*
E chi ferilla, e come?
Ner. *Il seluaggio?* Alc. *Il seluaggio? ahi traditore.*
Ner. *No'l seluaggio, Rosilua.*
Alc. *Come Rosilua?* Ner. *Nò Rosilua, il ferro*
De la stessa Nigella.
Alc. *Da se stessa piagossi?* Ner. *Fù Rosilua,*

Che mentre in mano haueua
Di Nigella il Tridente, e pur volea
Il Seluaggio ferir, quando lanciollo
Ver lui, ei di Nigella si fè scudo,
Onde in vece di lui restò piagata.
Alc. *E d' Afro, che seguì?* Ner. *Fuggissi al'hotta*
Leggiero, e presto, lei lasciando a dietro,
Poiche quiui concorse vna gran turba
Di Pescator, che nel tornar dal lido
Vdirono le strida;
Hor intendesti, io vado.

SCENA DECIMASESTA.

ALCIPPE.

AH troppo intesi, ahi lassa, e troppo oprai.
Quanto coteste tue confuse note
Confondon l'alma mia; misera Alcippe,
Cupida troppo, e troppo astuta amante.
Vè doue han terminato
I tuoi pazzi consigli,
Le tue intricate trame,
Il tuo vano saper doue t'ha scorto,
La tua pretension come t'inganna.
O sfrenate mie voglie,

O tems-

O temerario mio folle pensiero!
Quanto è ver, che colui,
Che dal proprio desio prende consiglio,
Dal pentimento al fin ne vien deluso.
Che farai tù crudel, se costui more?
Qual fia degno gastigo al tuo demerto?
Sapessi almen s'egli è ferito à morte,
E doue l'han condotto,
Per poterlo vedere.
Ma sosterrai tù indegna,
Empia machinatrice,
Di vederti colui languire innanzi,
Al cui petto innocente
Hai machinato in vn periglio, e morte?
Sosterrai di vedere
Sparger il sangue, e l'alma,
Chi soleui chiamar anima, e vita?
E qual conforto credi, insana, e stolta,
Ch'ei prenderebbe dal tuo aspetto infausto
Più di quel de le furie insidiatrici?
Ah nasconditi pur, cruda Megera,
Fuggi di questa luce,
Ch'è testimon del tuo misfatto attroce,
I chiari rai, e col seluaggio infame,

Compagno sì de le tue frodi inique,
Ma di te men colpeuole, ti chiudi
Dentro l'atre spelonche, ò pur nel centro
Di questa terra, che ministra horrenda
De l'eterna Giustitia, aprir dourebbe
Ampie profonde fauci ad ingoiarti.
Fuggi l'horror del tuo peccato iniquo,
Che ti stà sempre innanzi;
Fuggi l'aspetto di chi hà senso humano,
Poiche inhumanità cotanta oprasti.
Ma pria ch'al mio fallir pena condegna
Da me stessa m'elegga, come voglio,
Vuò pria saper se'l miser viue, ò more.
Ma come far potrollo?
Io cercherò da la cortese Elisa
Questo per gratia, à cui del mio delitto
Non celando la colpa,
Il pentimento, e'l duol farò palese,
E con prieghi indurolla
Tosto à spiar di quel meschin la sorte;
Sospendendo fra tanto
A questo petto ingrato
Il gastigo, che già gli hò destinato.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

ERMETE, CARDENIO.

Erm.
QVANTO desiato,
amato, e caro
Dolce patrio terreno,
E come mi trattengo
Di non baciarti mille
volte, e mille?
O soauissim' aura, ò ciel sereno,
O porto di salute, e di riposo,
Patria, al cui nome solo io mi rauuiuo.
Quì pur ne giouerà, Cardenio amico,
Depor, senza sospetto, il caro peso,
Ed il loto, e la polue
Scacciar, per non riprenderla sì tosto:

E'l trauagliato fianco
Sottrar con lunga, e non turbata pace
A quē continui, e faticosi stenti
De l'importuno, ed incostante mare.
E quì con festa, e gioco
La state à l'ombra fare, il verno al foco.

Car. *Tù, che giunto à la meta*
Sei del lungo tuo corso,
Lieto puoi dire à i legni, e à l'onde, à Dio:
Ma io, cui tanto mar, cui tanto cielo
Da l'albergo natìo disgiunge, e parte,
(Così piacque al destino)
Mentre son gito errando
In questa, e in quella parte;
Distratto dal veder di giorno in giorno
Nouo ciel, noue genti, e noui lidi;
Poiche suiato in varij oggetti il senso,
A l'agitata mente
Non concedeua loco
Di pensar a' mie' danni,
Hò passato il camin come vedesti,
Caro mio Ermete, in poco affanno, e noia.
Hor ch'addietro mi volgo,
E penso sì lontano hauer lasciato

Le cose

Le cose mie più care,
Per douer (sallo il ciel per quanto tempo)
In paese stranier fermare il piede,
Pensa tù qual conforto, ò qual speranza
Di riposo, e quiete
Possa ritrar dal lido,
Lasso, l'afflitto, e doloroso fianco.
E se non che de la letitia estrema
Ch'io veggo nel tuo core io son a parte,
Per quel nodo d'amor, con cui congiunse,
Somiglianza di sorte, e di costumi
I nostri cori strettamente insieme,
Forse, che questi lumi,
Che vedi per tuo amor di gioia aspersi,
Di lagrime vedresti humidi, e molli.

Erm. *Non nego io già, che de l'essilio acerbo*
Non sia graue la pena
A chi tien di ragion diritto il lume;
Ed io lo sò per proua
Quantunque volontario lo sofferse.
Ma'l passar questa vita,
Ch'altro non è, ch'vn breue aspro camino,
In compagnia di fido, e caro amico,
Qual'è Ermete à Cardenio,
Con cui partir tù possa

Il peſo de le doglie, e de gli affanni;
Parmi, che raddolcir poſſa ogni amaro.
Quì haurai, mercè del Cielo,
Agiata ſtanza, e. frugal vitto, ed io
Al mio dolce Cardenio
Sarò patria, parente, amico, e ſeruo.

Car. *Se de la lealtà, ſe de l'affetto,*
Con cui m'amaſti ſempre,
Incominciaſſi, Ermete, hoggi à far proua;
Ed altresì tù prima d'hora il mio
Suiſcerato ver te, ſincero amore,
Per mille, e mille proue,
Non haueſſi ſcoperto;
Con ſcambieuoli vffici
Di corteſi parole,
Potremmo hora sforzarſi
Per moſtrar l'vno à l'altro
De l'interno del cor la viua imago;
Mà gia tù ſai con qual cambio di fede
E di vera amiſtà, con quali effetti
Sia riſtretto trà noi quel dolce nodo,
Che ne terrà ſino à la morte auinti;
Onde non han più loco
O l'offerire, ò'l ringratiar corteſe.

Quì

Quì venni per paſſar teco il mio eſſilio,
E teco, ò buona, ò rea, correr la ſorte;
Sappi però, che non è in poter noſtro
Il non rammemorar quel, che n'offende,
E ſoſpirar tal'hora il ben perduto;
Ma credi pur, ch'i miei ſoſpir non ſono,
Nè ſaran mai, te'l giuro,
Perche di viuer teco vnqua m'increſca.
Erm. Horsù, pur ti prepara
A goder meco il frutto
Del fortunato mio lieto ritorno:
Viuiam ſin che dal Ciel ne vien conceſſo.
Troppo ſono le noie
Di queſta breue vita,
E troppo ſcarſe l'hore
De' guſti, e de' diletti,
Però ſaggio è colui, ch'à ſe medeſmo
Con penſier pregni di futuro danno,
Non partoriſce il male,
Anzi, che ſia maturo.
Prendi da me l'eſſempio
Quando colà, nel bel paeſe, ameno,
Tuo caro antico nido,
Che del mondo il giardino

Senza menzogna nominar si pote,
Del Tebro alter sù le pompose riue,
Doue i communi studi,
E i communi diletti
De la nostra amistà fur esca, e cote;
Ch'io pospost a ogni cura
Ed il natìo terren messo in oblìo,
Quella feci mia patria,
In que' beati tempi,
E quando il Tempio di Fortuna, e quando
Quel del Massimo Gioue visitando,
Doue musico spirto
Facea con dolci note
L'aria d'intorno risuonar d'amore,
E doue schiera numerosa, e vaga
Di scelte Ninfe, e di Pastor pregiati
Facean di sè pomposa, e cara mostra,
L'hore paßammo placide, e tranquille.
E quando d'vn bel crin, d'vn dolce labro
L'or puro, e terso, e le purpuree rose,
E'l chiaro lume di due Soli ardenti
Cantando al suon de la mia cetra hümile,
Io feci al canto mio,
Benche negletto, mille orecchi intente,

Cui

Cui forse non dispiacque il mio concento;
E tù'l sai, che souente
De le tue fiamme, e de' tuoi dolci ardori
Cantar mi festi, e tù cantasti à proua.
Sentisti mai, ch'io mi dolessi punto
Del mio destino, ò de la sorte auersa?
E pur tù vedi da qual patria lunge
Io mi trouassi, non indegna forse
Di rimembranza, e d'efficace affetto.

Car. Confesso, Ermete, che tù fosti sempre,
Per quanto ti conobbi,
Nel lungo essilio tuo costante, e forte.
Ma vaglia il ver, de la mia patria i gusti,
E particolarmente,
Quei, che godemmo insieme,
Non si pon pareggiar; non ti rimembra
Oltre quel, ch'accennasti,
Quei coloquij soaui, e lunghi, e grati,
I varij giochi, che tal'hor del corpo
Eran dolce fatica, e dilettosa?
Tal'hor, quando raccolti
In pregiata corona
Di pellegrini spirti,
E di viuaci, e gratiosi ingegni,

Eran

Eran de l'alma nutrimento ed esca
Più soaue del nettare celeste?
Doue con dolce riso eran conditi
I salsi detti, e le sentenze graui,
Ma che direm di quelle care notti,
Ch'à l'albergo, hor di Lilla, hor di Licori,
Ed altre le più belle, e più vezzose,
Passammo in tanta festa,
Guidati da fedel sagace scorta
Per gli anni, e per l'aspetto veneranda,
E da leggiadro hor sospirato auriga?
Sallo il tuo albergo, segretario fido
De l'amorose gioie,
Che costante beltate,
Cortese a' miei desir prouar mi feo.

Erm. *Taci, deh taci, che non meno io sento*
Di quei piacer, che sì velocemente
Son passati, e perduti, affanno, e doglia,
Di quel, che proui col vedermi innanzi
Tutto quel, che più caro al mondo stimo,
E dolcezza, e contento.
Ma quì nõ tardiam più, spendendo in vano
Con le parole il tempo,
Che non è per mancarci in altro tempo.

Andiam

Andiam, Cardenio, à ritrouar l'albergo
De la ſirocchia mia, ſe pur viu'ella,
E s'io de la contrada non hò in tutto
La memoria ſmarrita,
Con tanta mutation, ch'al primo aſpetto
Parmi vedere in queſto
Rinouato paeſe. Hor s'io non erro,
Queſto è però'l ſentier, che ſuol condurre
Verſo lo ſtagno, oue'l mio nido ſiede.
E' deſſo, andiam Cardenio.
Car. *Và innanzi, ch'io ti ſeguo.*

SCENA SECONDA.

TERSANDRO, ORONTE, ARASPE.

Ter. S*'è vero, Oronte, quel, c'habbiamo inteſo*
Dal vecchio peſcator, bẽche cõfuſo
E' ci narri il ſucceſſo, è certo graue,
E'nſopportabil coſa
Che cotanto s'arriſchi
Mal nato inutil moſtro,
Tolerato (non già per mio conſiglio)
Da queſti habitator, non sò à qual fine;

Se non per vana vniuersal credenza
Di finta (mi cred'io)
Discendenza celeste.

Oro. *Come corron veloci i mali annontij,*
Così par sempre, che riescan veri.
Se ben per sua natura,
Sì curioso è'l volgo
D'intender cose noue,
Come facile à crederle, e à narrarle,
(O sian fondate, ò nò) leggiero, e presto.
Anzi che, per recar più merauiglia,
Suole accrescerle tanto,
Che pel più si fan mostri horrendi, e strani.
Ma quanto possa dirsi
De la temerità di quella bestia,
Non fia dal creder mio molto lontano,
Ricordandomi quel, che con Rosilua,
Hà poco più de l'Anno, egli commise.

Ter. *Mà chi è quel, che di là così anhelante*
Ver noi sen viene sbigottito, e smorto?
E' Araspe? Araspe è certo

Oro. *Eccoti vero il caso,*
Ed egli viene à darne à te contezza.

Ter. *Pò star. Che porti, Araspe,*

Così

Così turbato in viso?

Ara. *Noue arreco di sangue, e di portenti.*

Ter. *E morta la meschina?*

Ara. *Non è morta, mà sai*
Ch'ella dourà morire
Mà se non ti recar l'aure, l'auuiso,
Come sì tosto il risapesti? e pure
Venni ratto volando, nè m'accorsi
Ch'altri à ciò si mouesse T. *Pure il seppi.*
O sventurata Ninfa,
Doue venisti à terminar tua vita?
Dunque senza rimedio
Fù la piaga di lei graue, e mortale?
Ed in qual parte apunto?

Ara. *Altra piaga non hà fuor, che nel core.*

Ter. *Come nel cor? vaneggi?*
Non fù per fianco il colpo?

Ara. *Nè per fianco, nè altronde,*
Ben seguilla Turingo
Co'l ferro ignudo in mano. T. *Di chi parli?*

Ara. *D'Elisa.* T. *O sommi Dei, d'Elisa? e come?*
Qualche nouo successo?

Oro. *O giorno pien di mostri.*

Ter. *Narra tosto ti priego.*

Ara. *A questo venni, à questo*
La saggia antica Alesia à te m'inuia.
Ter. *Mi scusa, ò buono Araspe,*
Che testè di Nigella hauendo inteso
L'infelice accidente,
Che d'altro mi parlassi i' non pensai;
Hor dimmi ciò, ch'auenne.
Ara. *A punto poco innanzi io dato hauea*
A Nerina, mandata da Rosilua
Quell'osso del Cabal miracoloso,
Ch'in don mi diede il peregrin di Giaua
Per fermare à Nigella
L'abondanza del sangue,
Che da la piaga uscìa;
Ed entrato nel Tempio, à Citerea
Per lei prieghi porgea, quando improuiso
Verso la sacra Siepe
Come d'huomo anhelante odo vna voce,
Gridando ferma, ferma,
Fermati, ò quì m'vccido.
Ond'io ratto colà volgendo il piede,
Veggo la vaga figlia
Del Vecchio Ofelte, qual baccante suole,
Infuriata al corso

Spingersi

Spingersi d'vn gran salto entro la Siepe.
Stringendo con la destra ignudo ferro,
E pochi passi adietro,
Nel medesimo modo,
Gridando, come dissi,
Quel leggiadro stranier detto Turingo
Seguirla frettoloso.
Io dietro à lui per l'orme sue mi mouo
Sino al confin del sacro loco, doue
Gir più oltre non lece, e veggo, ò cielo,
(Quel, che creduto mai
Fuor ch'à questi occhi stessi io non haurei)
Auicinarsi Elisa
Intrepida, e sicura
A le piante fatali
De l'alma Citerea,
Per incider (cred'io)
De l'amorosa pianta
La scorza auenturosa.
Ma, ahi ch'à ridirlo, inhorridisco; in fallo,
Per l'effetto, ch'io vidi,
Mosse l'incauta, e troppo ardita mano.
D'Altea la pianta incise.
Ter. O strano caso, e forse à tempi nostri

Non più successo. Or. Nè per lunga etate,
Ch'io mi ricordi udita.
Ter. Che seguì poi? che fè Turingo al'hora?
Ara. L'Alber tutto si scosse, e uscinne un grido
Horrendo, e spauentoso,
Qual d'huō, che stride, ed arrabbiando more;
E ne lo stesso istante,
Di sangue un spillo, ch'à la Ninfa il volto
Tutto spruzzò, con impeto sì forte,
Ch'à terra essangue immantinente cadde
Supina senza spirto, ò sentimento.
Turingo al'hor, che come dissi, anch'egli
Al medesimo effetto s'era mosso,
Vistosi preuenuto, e soprapreso
Dal duol, da la vergogna, e da l'horrore,
Riman qual'huom da sonno oppresso suole
Destare horribil sogno,
Ch'in quel punto non sà se vegli, ò dorma,
Fatto stupido, e muto,
E cadutogli il ferro, ch'auea in mano,
Sopra l'amata Ninfa, al fin gemendo,
Precipitosamente s'abbandona;
E sgorgando da gl'occhi un riuo amaro,
E da le labra di sospiri un nembo,

L'ama-

L'amato volto pallido, e ſanguigno
Di pianto aſperge, e laua,
Ed à la fredda bocca, e à i chiuſi lumi,
Con ſingulti sì ſpeſſi,
Ch'interrompean d'alcune meſte voci
Gli indiſtinti tal'hor, languidi accenti,
Porge confuſi, ſpeſſi, humidi baci:
Con atti sì pietoſi, e miſerandi,
Che mouer à pietà foran baſtanti
L'horribil moſtro, ch'à lo ſcoglio intorno
Già vedemmo aggirarſi,
Con furioſi ed infernai bramiti,
Sitibondo di ſangue,
Se d'alcun ſentimento, men che atroce
Egli foſſe capace.

Ter. *Rinaſco, Oronte, & non ſaprei dir quale*
Incognito ſtupor m'ingombra il petto
Di timor, di pietà, di doglia cinto.

Oro. *Il caſo in vero è così ſtrano, e nouo,*
E sì pien di portenti, che non pote
Senza gran merauiglia eſſere inteſo.

Ter. *E sì toſto comparue il moſtro infame?*
O che mi narri, Araſpe,
Potenti Numi, ò quanto è pronta, e forte

L'altitonante destra,
In vendicar le vostre ingiuste offese.
Quindi imparate voi giustitia, e zelo,
Temerarij Mortali. Hor narra il fine.

Ara *Hor mentre staua in forse*
Disperato Turingo
Di spirar trà le labra
De la languente Ninfa,
Sospinta dal dolor l'anima amante;
Parue che gli occhi languidi, e tremanti
Socchiusi ella mostrando,
Dasse segno d'aprir, e da la bocca
Mouesse vn picciol fiato,
Quasi reliquia estrema
De gli spirti vitali,
Che forse de l'amante
L'afflitta alma incontrando, si trattenne
Per consolarla alquanto.
Turingo al'hor gli spirti rinforzando,
Che souerchio dolor smarriti hauea,
Sciolse la lingua, e disse.
O de l'anima mia raggio vitale,
E pur vero, ò m'inganno
Ch'ancor lampeggi in què beati giri,

Che fur de le mie notti amica Aurora?
Volgi, deh volgi in me l'vsato lume
Per breue spatio almeno, anzi che morte
Con disperato ecclisse à me ti celi.
Mira, deh mira, Elisa, anima mia
In questo volto pallido, & essangue
Il testimon di quella inuitta fede,
Che mostrarti credei
Con que' medesimi effetti;
Che tù ben preuenisti,
Mà non interrompesti,
Poiche per legge ad altri,
Forse cruda, e molesta,
A me gradita, e cara,
Per questo alpestre calle
Se già, come bramai, non ti precorsi,
Seguirò del tuo piè l'orme infelici.
Deh mira in questo pianto
Le stille di quel sangue,
Che profonder vorrei per darti vita.
Mira in questi atti humili
Del tuo fedel lo suiscerato affetto,
Con cui perdon ti chiede,
Se forse egli t'offese,

Con disperato ardir contaminando
La purità de l'incorrotte labbia.
In questo dir à poco à poco i lumi
La Ninfa aprendo, in lui fissi riuolse,
E flebilmente, obime, disse, Turingo,
A qual follìa t'indusse
Cieca sfrenata voglia? obimè, qual frutto
Da le miserie mie, misera, colgo
Nel fin de le suenture, suenturata,
Poiche'l destin vuol ch'io,
Che per fuggir la colpa
Del tuo duro morir m'esposi à morte,
Hor de la morte tua nocente mora,
Nè basti il mio morir per darti vita,
O' de la vita mia parte più cara.
E più dicea, ma in questo
Aleria sopragiunse, e à te mi spinse
Con iterate istanze;
Poiche nel Tempio sacro
S'odono spauentosi, horrendi suoni,
De l'adirata Dea segni mortali.

Ter. *Ma che si tarda Oronte?*
Tù vanne tosto al Tempio, ed i ministri
Raguna, e loro per mio nome imponi,

Che ti

Che ti seguan colà, doue io m'inuio;
Mà per occulta, e solitaria strada,
Per fuggir il tumulto, intendi? Or. *Io vado.*
Ter. *E noi, Araspe, andiamo.*
In somma Amore in giouanetto petto
E' onnipotente affetto.
O sventurati amanti. ò Santa Tethi,
Quando hauran fin di questo
Tuo popolo deuoto
Gli immensi, e lunghi affanni? ò tristo sogno,
Ben mi mostrasti tù veri portenti
Di sanguinosi euenti,
Ch'io di futuro ben stimai presagi.
O nostre menti insane
Ne l'intender del Ciel gli alti concetti.
Ah ben sentillo il miser vecchio Ofelte;
Ma che sarà di lui?
Forse egli è ignaro ancora
De la disgratia sua; ò come il core
Mi si schianta dal duol, che per lui sento.
Sarà bene auisarlo, Araspe? ò forse
Sarà l'Vfficio più crudel, che pio?
Pur dee saperlo al fine, e de l'amico
Men acerbo è l'auiso, in gratia, Araspe,
Al suo

Al suo tugurio arriua, e con quel modo,
Che sai più destro fagli noto il tutto
A nome mio, e fà che teco e' venga.
Io sarò là, doue giungendo entrambi,
Fà ch'io'l sappia sì tosto,
Ch'egli, senza parlarmi,
Non vegga de la figlia il mesto aspetto.
Ara. *Son pronto ad vbbidirti.*

SCENA TERZA.

FAVSTO, ALCIPPE.

Fau. T*V mi narri gran cose, e tanto ardire*
Hebbe quel temerario? e tanto ardita
Si dimostrò Rosilua? Al. *Io non la vidi,*
Ma trouandomi à caso
Quinci poco discosto,
Di te cercando apunto,
Sentij le voci, e i gridi onde v'accorsi,
Ma tarda sì, che già sgombrato il loco
Era d'ogni persona, e gran tumulto
Vidi di pescatori in quella parte:
Indi à poco Nerina

Ninfa di Citerea qua ſopragiunſe,
Ed il tutto narrommi.

Fau. *I ſemi in fatti del valor natio*
Si veggon germogliar ne' petti ancora
Donneſchi, e molli; fù Roſilua figlia
Del gran Darete, ch'à pirati infeſti
A queſti lidi, fè più volte il tergo
Volgere à le ſue prode, al'hor ch'eletto
Fù da tutto'l paeſe.
Con venti legni à la difeſa noſtra,
Come d'ogn'altro il più ſicuro, e prode.

Alc. *O quanto volontier gita ſarei*
A conſolar Nigella, ſe ſaputo
Haueſſi doue ricourata foſſe.

Fau. *Facil ſarà l'intenderlo; ſe vuoi*
Che proui di ſaperlo, il farò toſto,
Ed inſieme n'andrem, che cola forſe
Sarà Turingo ancora,
Che quì mi diſſe d'aſpettarmi: hor ecco
Chi ci trarrà di noia.

SCENA

SCENA QVARTA.

ARISTEO, FAVSTO, ALCIPPE.

Ari. *SApreste di Turingo alcuna noua?*
Fau. *Deue esser con Nigella;*
Ma tu d'onde ten vieni?
Ari. *Da l'albergo d' Alcon pur hor mi parto,*
Doue non più Nigella, ma Tirinto
Di Turingo fratello
(Mercè del Ciel) con poco mal si giace;
Nè la comparso è ancora,
Tutto che già gran pezza
Per ritrouarlo, e là condurlo Alcone
Mosso si sia, nè ritornato mai.
Alc. *Che dici di Tirinto?*
Ari. *Tirinto io dico auuenturoso, e lieto*
Sopra ogn'altro amator c'hoggi ci viua.
Alc. *E come stà Nigella?* Ar. *Che Nigella?*
Non dissi che Nigella era suanita?
E rimasto Tirinto
De la bella Rosilua amante, e sposo?
Fau. *Io rinasco; Nigella*
Dunque donna non era;
E come s'è scoperta?

Alc. *Misera Alcippe, hor le tue piaghe mira.*
Ari. *Mentre d'intorno con pietosi Officij*
A la creduta Ninfa.
Stauamo tutti intenti, che versando
Di sangue vn rio già moribonda essangue
Di calor, e di moto affatto priua
Morta sembraua; la dolente, e vaga
Rosilua più d'ogn'altro
Di pietà generosa sfauillando,
Preso cert'osso d'animal marino,
Portato da Nerina, à lei s'appressa,
E per slacciar la veste,
La man le pone al seno, ed ella allotta
Risentitasi alquanto,
Con la mano impedilla; il che vedendo
Rosilua, tosto impose,
Che gli huomini, che quiui eran d'intorno
N'vscissero, ò n'andassero in disparte,
Credendo che la Ninfa, per vergogna
Non volesse lasciar nudarsi il petto.
Ma poiche fummo ritirati, ed ella
Tentò di nouo la medesma inchiesta,
Pur impedilla, e disse.
Aspettisi di gratia il mio fratello.

Al che Rosilua, dunque
Nigella, anima mia, da me ti schiui?
Teco vuoi tù veder la tua Rosilua
Per te morir d'angoscia? in quell'istante
Con vn languido ohimè gl'occhi chiudendo,
Tramortita restò Nigella; al'hora
Subito fù slacciata, e conosciuto
A l'artificio, che dentro la gonna
Facea finto rilieuo,
E al discoprir d'vn petto alabastrino,
Ma neruoso, e virile,
Ch'ella donna non era.
Chi potria dir qual si restò Rosilua
In frà sdegno, e vergogna
Attonita, e confusa?
Qual pescator, che ne l'occulte tane,
Per far preda, cercando
Si vide in mano auolto ò rospo, od angue.

Alc. *E che fece ella? seguitò l'impresa?*

Ari. *Anzi ratta appartossi,*
Lasciando ad altri l'intrapresa cùra,
Che snudando le membra
Del leggiadro garzon, trouar la piaga,
Anzi due anguste piaghe

Nel

Nel fianco in ver le rene,
Che'l discreto tridente al suo Signore,
Come sforzato fatto hauea, sfuggendo
Più che potè il bel corpo.
Tal che'l suo maggior mal fù lo spauento,
E l'vscita del sangue:
A cui non così tosto
Applicai di mia mano
L'osso miracoloso,
Che ristagnossi affatto.
Poi con vari argomenti
Si tornaro gli spirti al corpo essangue.

Fau. *Curioso racconto.* Ari. *E memorando.*

Alc. *Mà per me acerbo, e duro.*
Ma che diss'egli poi, quando s'accorse
D'esser huomo scoperto?

Ari. *Quand'egli in sè tornò, gli occhi volgendo*
In questa, e in quella parte,
Non vedendo Rosilua; & sè scorgendo
Nudo, et à gli occhi altrui
Spettacol di sì alta nouitate;
Meglio che seppe ricoprendo il seno,
Sì profondo sospir gli vscì dal core,
E sì abondāti lagrime da gli occhi,

Che

Che tutti intenerì, poſcia drizzando
Ver Roſilua lo ſguardo ch'in disparte
Stauaſi aſſiſa, e muta,
Incominciò. Deh pur poteui, ahi laſſo,
O rigida Roſilua,
(Non sò s'io dica, ò vita, ò morte mia)
Pria che turbato, e ſcuro
Il ſeren di quegli occhi à me moſtraſſi,
Laſciar, che queſta vita,
Ch'hor finirà col pianto,
Si finiſſe col ſangue,
Al'hor che dolce, e caro
Era ne le tue braccia il morir mio;
Nè pietosa voler ſerbarmi in vita,
Perche in quegli occhi, ed in quel volto irato
Prouaſſi cruda, e dispietata morte.
Ma, ſe ti par che l'amoroſo inganno,
Che per dar refrigerio à quelle pene,
Che dal primo momento,
Ch'io vidi il tuo bel volto
M'affliſſer mortalmente il core, e l'alma,
E non ad altro fin, io teco vſai.
E di ciò'l Cielo in teſtimon ne chiamo,
E te medeſma, che ben ſai quai furo

Con tal commoditate
Gli atti modesti, e i portamenti miei;
Se ti par, dico, ch'innocente frode
Merti castigo sì spietato, e graue;
Volgi quegli occhi almen così turbati,
E colmi di furore vna sol volta
Verso quest'infelice, egro nocente,
E sciogli quella lingua
Già refrigerio, ed hor fatal coltello
Del moribondo core, e dimmi, mori;
Che squarciar mi vedrai subitamente
Con intrepida man le fasce, e i panni
Da le non salde piaghe,
Per cancellar col sangue
Le mie colpe, cagion de' tuoi disdegni.
Ma sappi, che s'io moro, anima cruda,
(Nè questo sia per impetrar perdono)
Il tuo liberator condanni à morte;
Poich'io quel fui, che da le man rapaci
De l'insolente mostro, al'hor che presa
T'hauea con tanto vituperio, e scorno,
Ti trassi à forza, e questo petto esposi,
Per te saluare, à manifesto rischio,
Per eßer poi da te preso, ed auuinto

Con più tenace, indissolubil nodo,
Ch'in quel punto stringesti al cor d'intorno;
E da la cruda man, ch'io liberai,
Ma più dal tuo rigor condotto à morte.

Fau. *Che fece al'hor Rosilua?*

Ari. *A questo dire alzò la fronte alquanto*
Vergognosa, e confusa, anzi, che fera,
E vide che noi tutti huomini, e donne
Quasi per lui tacitamente i preghi
Iterando, e le scuse,
Attendeuam da lei dolce risposta.
Quando rizzata in piedi
Sì disse al fin. Se del tuo fallo enorme,
Con giusta lance vò pesar la colpa,
Non v'ha gastigo, ch'al tuo error s'agguagli,
Nè merto in te, ch'alcun perdon t'impetri.
Ma, s'à quel puro amor, che come Ninfa
D'ogni virtù dotata, e d'ogni merto,
Sincero, ed innocente, io ti portai,
Volgo il pensier, de le sventure tue,
Così viua pietà m'assale il petto,
Che d'ogni offesa mia, d'ogni tua frode
Son sforzata à scordarmi, e giusto, ò ingiusto,
Concederti il perdon di sì gran fallo.

Ma

Ma giusto è ben, che da quì auanti poi
Da la presenza mia tu t'allontani
Quanto più possa, ed io da te men fugga.
E per non dar che ragionare altrui,
E per torre il rossore à me medesma.

Alc. *Sentenza veramente*
Saggia, giusta, e benigna.

Ari. *Ciò non disse Tirinto, anzi esclamando.*
O sentenza crudel più che di morte.
Furioso tentò romper le fasce;
Ma non gli fù concesso
Da noi, ch'à forza il ritenimmo, e in tanto
Altri volti à la Ninfa,
Che d'irata tutt'hor facea sembiante;
Poiche quel dolce affetto
Incognito, e latente,
Che sotto aspetto d'amistà sincera
Dimostrossi gran tempo
A poco à poco si scoperse amore,
Con lo scoprirsi del vezzoso inganno;
Dopo iterati assalti
Domar quel cor, che fù sì forte rocca
D'alterigia, e di fasto.

Fau. *Piegossi al fin.* Ari. *Piegossi, e ne diè segno,*

Col porger quella bella, e bianca destra,
Tutta di vaghe rose il volto aspersa,
Tacitamente al suo amatore in pegno.

Fau. *O fortunate piaghe,*
O sventure felici, ò lieto amante!
Tù, che ne dici, Alcippe?

Alc. *Così auuiene à chi nacque*
Sotto benigna Stella.

Ari. *Hor vado per Turingo, ch'è gran cosa,*
Che ritrouato Alcone homai non l'habbia,
E che con tal nouella
Ei non venga volando.

Ari. *Vanne felice, e digli,*
Che quì noi l'aspettiam, per andar seco
A vedere, e goder de le sue gioie.
Se credessi incontrarlo, io verrei teco,
Ma tengo per più certo, ch'ei non possa
Star molto à capitare in questo loco,
Come fù'l nostro accordo.

SCENA

SCENA QVINTA.

FAVSTO, ALCIPPE.

Fau. AL fine, Alcippe, à chi ben serue, amando,
Di rado auien, ch'Amor, giusto Signore,
Con alta ricompensa,
De le fatiche sue non renda il merto.
Alc. Eh non sempre però; tal'hor fortuna,
Più che merto, od affanno,
Hà nel regno d'Amor principal parte.
Fau. O quanto lieto ne sarà Turingo;
Io già per lui estremamente godo.
Così vn giorno al meschino
Piacesse al Cielo, ch'auuenir potesse.
Ma tù par, che ti mostri anzi che lieta,
Tutta turbata in vista,
In caso tanto degno
Di letitia, e di gioia.
Alc. Eh Fausto, Fausto, il bello à tutti piace,
E dura cosa è'l ritrouar la gemma,
Perch'altri te l'inuoli;

Parlo teco hoggimai liberamente,
C'hai prouato del Mondo il bene, e'l male.
A quest'occhi, cui fù ſuelato il vero
Già gran tempo i begli occhi, e'l bel ſembiante
Piacquero di Nigella, hor di Tirinto;
Che non mi fù naſcoſto altro, che'l nome;
E ſoſpiri, e fatiche, e prieghi, e frodi
Adoperai in vano.
E vuoi che mi rallegri, e faccia feſta
Del ben del mio nemico, e mia riuale?
E de le mie perdute alte ſperanze?
Fau. *E'l vero tù mi narri?*
E così ben copriſti il tuo diſegno,
Ch'io ſemplice, e da poco,
Come ſe queſto foſſe il primo giorno,
Ch'io conoſceſſi Amore,
Con tanti ſegni, che mi deſti al'hora,
Che'l congreſſo tramaſti per Turingo,
(C'hor comprendo, che'l tutto ei bene inteſe)
Pur ombra di ſoſpetto io non pigliai?
Ben che ſempre Nigella hebbi per donna:
Hor veggo, ch'à ragion di te ſi dolſe.
Ma che vuol dir, ti fuggì da la naſſa eh?
E tu gire à ſeconda la laſciaſti

Per

Per ira, e per dispetto.
Hor vedi quanto è folle,
Chi ne l'arti d'amor pensa vguagliarsi,
(Che proprie vostre sono)
Con voi femine scaltre.

Alc. *Io feci quello, che tu fatto hauresti,*
Huomo guardingo, e saggio.
Sugestione d' Amor, non hà riguardo.

Fau. *Nè ti vergogni in questa età matura*
Amar sì giouanetto, e bel garzone?
A vite annosa giouane sostegno eh?
Poteua ei ben coprirsi,
Non dirò sotto gonne,
Ma sotto Pelio, ed ossa.
E come lo scopristi?

Alc. *A lo stagno, nuotando.* Fau. *Hora ti scuso:*

Alc. *Amor mi prese al varco.* Fau. *E cō qual'esca?*

Alc. *Violenza d'amor non ha riparo.*

Fau. *Gran forza in ver ci volse*
A vincer di quel core il duro smalto.

Alc. *Hor lasciam questi scherzi,*
Homai troppo molesti, ed importuni.
Ma credi, Fausto, e Citerea ne chiamo
In testimon, che tanto mi compunsi,

Quando per colpa mia
Seppi ch'era ferito,
Ch'a pietà il mio dolor mosso t'haurebbe.
Ed hor per questo sol godo in estremo
D'ogni sua lieta, e prospera fortuna.

Fau. *Vuoi ch'io te'l creda? il credo, in quella guisa,*
Che si rallegra il pescator, che vede
L'altrui cesta ripiena
De le conchiglie, ch'ei trouar non seppe.
Ma come per tua colpa fù ferito?

Alc. *Io fui, che persuasi*
Il Seluaggio à rapirlo,
Perche à me'l desse in preda;
Seruendomi di spron la gelosia,
Che per Rosilua sua gli pose al fianco.

Fau. *Piglia quest'altra, ò cielo, hoggi quel, ch'odo;*
Ben sempre io ti stimai, ma non già tanto.

Alc. *Ma tù non palesar, te ne scongiuro,*
Quel, ch'ad altri, ch'a te non palesai,
Sopra l'antica confidanza nostra.

Fau. *Io sarò muto; (ma tacer non posso,*
Che se viuessi, Alcippe,
Quanto fà l'Elefante,
Non credo mai, che ti stancasse il peso)

E con

E con condition, che tù t'adopri
Di nouo per Turingo.
Ma ecco Alcone lagrimoso, e mesto
Ver noi venir senza Turingo; ò Cielo,
Che gli sarà incontrato.

SCENA SESTA.

ALCONE, FAVSTO, ALCIPPE.

Alc. *LAmpa de l'Vniuerso,*
Occhio del Ciel lucente,
Puoi tù, senza turbarti,
Hoggi mirar sì miserando caso?
Sordo mar, duro scoglio,
Al suon di sì pietose alte querele,
A l'acerbo dolore, al pianto amaro,
A i supplicij, à le pene
Di coppia sì leggiadra, e sì gentile
L'vn non s'impetra, e l'altro non si spetra?
Aure, aure vitali,
Rifuggite nel centro de la terra;
A che più sostener quest'huomo in vita,
Perche soggiaccia à così dura sorte?
O terreno infelice,

Perche

Perche non ti sommergi, e teco assorti
Non restan questi miseri habitanti,
Soggetti, e spettatori
Di così strani horrori?
O tre, e quattro volte auenturoso,
A cui concesse il fato
In que' trascorsi secoli, felici,
E nascere, e morire;
Ed in questi il morire in fasce, ò'n culla.
O giorni tristi, ò secoli mal nati,
Et tù più ch'altra mai infausta luce.

Fau. *Gran cosa gli è auenuto,*
Anzi à noi tutti auenne;
Ch'al suo parlare, vniuersale è'l danno.
O Dei, puossi vn momento
Goder felice in questa vita frale?

Alc. *O sfortunati amanti,*
O dolorosa figlia, ò orbo padre,
O sconsolata patria,
O sueuturati al fin Pàraui tutti.

Fau. *Alcone? Alcone? egli non m'ode ancora.*
Alcone? Alcone? eh doue ti trasporta
Fero dolor di strano acerbo incontro?
Se mal non intendiamo i mesti accenti,

Che

Che sì dogliosamente
In atti di pietà spargendo vai.
Fà ch'ancor noi s'vniuersale è'l duolo,
Aggiungiamo le nostre
A le communi lagrime, e se'l pianto,
Per priuato dolor ti bagna il seno,
Narraci la cagion di tanto affanno,
Perche teco piangiam le tue sueunture.
Che suole in parte alleggerir la doglia
L'hauer compagni al pianto.

Alc. *Caso, ahi, troppo crudele,*
Pietosi amici, à lagrimar mi sforza;
E tal, che à rammentarlo,
Non che à narrarlo, istupidisco, e tremo.
O misera fanciulla,
O meschino garzone,
Tanto infelici più, quanto più cari,
E più pregiati in questo lido infausto.

Fau. *Ohime, come mi sento*
Trapassar ne le viscere, e nel core
L'incognito dolore,
Come à parte io ne sia; e non ardisco
Di ricercar più innanzi.

Alci. *Deh fà co' tuoi sospir tanto di tregua,*

Onde

Onde respiri, Alcon, sì che tù possa
Narrarci apieno il fatto.

Alc. *Non poßo respirar.* Alci. *Sforzati alquanto.*

Alc. *Ah, ben ti diße il core, amico Fausto,*
Che di questi sospir non poca parte
A te ne toccherebbe,
Ed à te ancora Alcippe:
Il tuo fedele amico,
La tua cara compagna,
O dolore, ò pietate, ohimè. Fau. *Son morti?*

Alc. *Nò, ma stan per morire,*
E per morir con miserando stratio.

Fau. *O ria nouella, ò fato auerso, ed empio!*
Doue, come, perche?

Alc. *Da l'albergo mi mossi*
Per ritrouar Turingo, e meco trarlo
A le mie case, à prieghi di Nigella,
Qual douete sapere,
Per disgratia piagata; & m'inuiai
Ver doue egli souente
Suol capitare, e'n questa parte, e'n quella
Cercato in van, da certi pescatori
Fui auisato al fin, che con gran fretta
Verso'l Tempio di Venere fù visto

Poco

Poco anzi incaminarsi; io là mi volgo,
E'n arriuando, io veggo
Di tumulto, e di gente ingombro il piano,
Ch'io già vidi sgombrar dopo la festa:
Oltre mi spingo, e quiui
(Ahi dolente spettacolo) Turingo
Miro, colà nel mezo
Da' Ministri di Tethi circondato,
E già preso, e legato;
E quel, che è più d'horrore, e di spauento,
E di polue, e di sangue il volto, e i panni,
Tinto, e macchiato, e rabbuffato il crine,
Gli occhi di pianto, e di sospiri il seno
Pregni, e l'aspetto suo pallido, e fosco,
Spirando ira, ed horror, pietate, e doglia.

Fau. *Hor segui ad accorarmi.*

Alc. *Nel medesimo punto, ah pur dirollo,*
Veggio d'Ofelte l'infelice figlia
Sanguinosa, dolente, afflitta, e smorta,
D'Araspe, e da' Ministri
Di Venere altresì legata, e presa.
Facean tra l'vno, e l'altro
Di gemiti, e singulti,
E dolorosi accenti

Sì te-

Sì tenero, e pietoso
Alternato concento,
Che moueua à pietà le mura stesse
Del Tempio sacro, onde sudar s'han visto;
E de la sacra Siepe
Sfrondarsi il verde sì fronzuto stelo.
Trà la confusione, e la pressura
De l'inondante, curiosa turba
Tant'oltre mi sospinsi,
Che pur vdij de' dolorosi amanti
Qualche distinta voce,
Tra le quali Turingo. Amata Elisa,
Dunque deggio lasciarti,
Quando, per teco vnirmi, io corsi à morte?
E ne la morte ancora
Vuole il crudo destin che siam diuisi,
Nè possan queste membra
Vnirsi almeno in vna istessa tomba?
E dirò, che pietate in Ciel si troui?
E non chiamerò voi, stelle peruerse,
Faci horrende d'Auerno,
E di maligno horrore armate luci?
O Dei, se pur vi siete,
Qual giustitia si serba?

S'io

S'io amando peccai,
E tentai di costei la pura mente,
Che colpa del mio errore
Ha quest'alma pietosa, ed innocente,
S'a' miei prieghi, al mio pianto
Si commosse à pietà de le mie pene?
Ah dunque, per pietà stratio si merta?
Quì le parole in gemiti confuse;
Quando con voce pur tremante, e fioca
Volse Elisa parlar, ma fù interrotta
Da l'arriuo, che fece in quell'istante
Il miser vecchio Ofelte,
Specchio veracemente
Di quanti mai ne fur padri infelici;
Che giunto non sostenne
Vista così dolente
Quel cor tenero, e lasso; onde cadeo
Subito come morto, in terra steso.

Fau. *O caso senza essempio, e vero essempio*
De l'humana miseria; & che si fece
In sì nouo accidente?
Il sommo Sacerdote che fece egli
D'Ofelte così caro, e stretto amico?

Alc. *Mostrò solo tra tanti asciutto il ciglio:*

E gra-

E graue, e saggio con parole, ed atti,
Mostrò paterno sentimento, e zelo,
E ver l'amico in atto human si mosse,
E comandò, che si tentasse ogn'opra
Per ritenerlo in vita,
Se ben forse pietà fora il contrario.
Pur disse; quel, ch'in sen nasconda il fato
E' così incerto à noi,
Che tralasciar non dessi
Alcuna humana cura,
Quantunque disperata
Sia l'altrui sorte, e dura.
Riuenne il vecchio al fine, e ratto corso,
Quanto potè portarlo il debil fianco,
E con stridi, e con lagrime indistinte
A la figlia auentossi,
E felle al collo intorno
De le tremanti braccia
Lenta, ma tenacissima catena,
Dicendo. O mio sostegno, ò mio tesoro,
O vnico rampollo
Di questo vecchio homai cadente tronco,
Cadrai tu pure egli restando in piede?
O morte, in questo punto

Prendi

Prendi l'occaſion d'eßer pietoſa.
O Dei, in che v'offeſe
Queſt'alma al voſtro culto
Sempre dedita, e deſta?
Qual'ingiuſtitia oprai, sì enorme, e fera,
Che meritaſſe sì crudel flagello?
E, con quanta potea forza maggiore,
Trahea dal petto fuor debole, e fioco
Di rauche ſtrida vn miſerabil ſuono.
Terſandro al'hor volto à Miniſtri, accēna,
Che ſia quindi Turingo
Condotto verſo'l Tempio
Di Theti; à la cui moſſa
Eliſa, che del padre
A la pietate, e al duolo immobil ſtaua,
Ver Turingo ſi volſe, ma in quel punto
Fù commeßo, ch'anch'ella in ver lo ſcoglio
(Doue intorno fremea la beſtia immonda,
De l'innocente ſangue
D'Altea, come ben ſai,
E de l'ira del Ciel vindice horrenda)
Si moueſſe repente.
Onde altro non potendo,
Scordataſi del padre,

Tenea verso l'amante i lumi fissi.
Ed ei lento mouendo auanti il passo,
Volgea verso l'amata il volto essangue,
E ben parea che la più viua parte
Lasciando à dietro di sua vita, à morte
Come morto n'andasse,
Dicendo à riuedersi Anima cara,
Tra l'ombre auenturose
De' sacri Mirti, Elisa, a Dio, a Dio.

Fau. *Che fece Ofelte al'hora?*

Alc. *Io più non vidi, nè veder curai,*
Che non sofferse il core
Così spietato horrore.

Fau. *Ma la cagion del miserando scempio*
De' duo miseri amanti,
Ancor non ci è palese.

Alc. *Spinto da troppo amor, volse Turingo*
De l'amorosa pianta
Tentar la dubbia, e perigliosa sorte,
Hoggi, che del suo amore è'l dì fatale;
E ciò da Elisa inteso,
Che lui non meno amaua; lo precorse.

Alci. *O audace fanciulla;*
Chi mai creduto haurebbe

In sì tenera etate,
In sì guardata, e honesta verginella
Risolution sì grande?
Non si contenta Amore
Di possibili cose. Fau. *O mio Turingo,*
Il tuo ben m'accennasti
Disperato pensiero, & io douea
Crederti molto più di quel, ch'io feci,
Se'l generoso tuo spirto viuace,
A me pur noto, ponderato hauessi.
Ma quel sagace spirto de l'Inferno,
O tua fatal suentura
Da te per tanto spatio dipartimmi
In questo dì fatale,
Che, da ch'io ti conobbi,
Vn sol momento senza te non fui?
O caro, ò dolce mio perduto amico,
Anzi de l'alma mia sostegno, e vita,
Vnica gioia mia, vnico pregio,
Benche stranier di questo orbo paese.
Ma come, se fù Elisa
Quella, ch'incise il fatal tronco sola,
Deue Turingo hauerne pena, e morte?
Alc. *Turingo non per questo è condannato*

(Per quanto dice Oronte)
Ma per hauere vſato atti amoroſi,
Quando là ſopragiunſe,
E la tenne per morta,
Con lei, che ſtà promeſſa già per fede
Al fuggitiuo Ormino,
Nè da lui mai diſciolta:
Contro l'antica legge,
Che condanna coloro,
Ch'ardiſcono tentar, non che macchiare,
Di promeſſa donzella il caſto petto,
Ad eſſer da la rupe à Teti ſacra,
Precipitati ad affogar nel mare.
Perciò quindi mi parto,
Che più veder non poſſo
Sì doloroſo oggetto.
E già tardar non pote
Quinci à paſſar la comitiua Sacra,
Che di Teti partendoſi dal Tempio,
Doue per l'altra via toſto ſe'n gio
Ad offerir il ſimolacro ſanto,
E condannar il reo.
Deue condurre il miſerello al mare.
Ma come, ahi laſſo, condurrommi innanzi.

A la giacente sua suora infelice,
Con sì acerbe nouelle? ò con qual lingua
Narrerolle successo tanto atroce?
O perche muto non nascesti, Alcone.

Alci. *Giungi certo importuno*
A riuoltar l'estrema gioia in pianto.

Fau. *Sconsolato fanciul, quando pensasti*
D'essere al colmo homai de le tue gioie
Fortuna inesorabile, e proterua
Amareggia in altrui le tue venture.

Alc. *Se voi restate à Dio.*

Fau. *Vattene pur; ch'ancor che'l rio coltello*
Di vista sì spietata
Passar mi deggia acerbamente il core,
Io vò vederlo almeno anzi, che ei moia:
Forse il vedermi, à lui qualche conforto
Potrà recare, e'n questo estremo passo,
Quest'vltimo gradire vfficio pio,
E'ncaricarmi ancora
Di qualche suo pensier l'opra, deuuta
A la nostra amistate.

Alci. *E dio quì resto? ohimè, ch'io non m'arrischio.*
Ecco i sacri Ministri, e'l sacro Choro
Venir guidando la funebre pompa.

Fau. *Ecco il meschino, ahi cor, come resisti*
Al doloroso incontro.

SCENA SETTIMA.

Choro di Sacerdoti.
TVRINGO, TERSANDRO, FAVSTO, ALCIPPE.

Cho. *O Del liquido Mondo*
Benigna, alma Regina,
Cui quest'humil terren sempre s'inchina,
Prima gemma del Mare,
Cui quanto di pregiato, e singolare
Nasconde entro il suo cupo, e vasto fondo
Cede la gloria, e'l vanto,
Seconda i nostri voti, e'l nostro canto.

Ters. *Cessin, Sacri Ministri,*
Per poco spatio le deuote preci,
Già che vicini siamo
Al destinato loco.
Generoso garzon, che'l nobil petto
D'amorosa costanza hoggi dimostri
Sì virilmente adorno;

Con-

Consolati, che ad onta
Di fortuna, e di morte,
Se quì perdi la vita,
Lascierai di virtù sì chiaro essempio,
C'hauranno da inuidiar questi habitanti,
Ne' secoli futuri,
Le tue suenture con sospiri, e pianti:
E lascierai di te sì alta memoria,
Che fin, che duri il Mondo,
Viuran ne' petti humani la tua gloria.

Tur. *Padre, se col morire*
Dessi vita à colei,
Che per mia colpa more,
Per me già mai nō fora
Più gloriosa, e fortunata morte;
Ma poi, che quel destino,
Che sino in fasce congiurò al mio danno,
Vuol pur ch'infruttuoso il mio morire
Sia, quanto al mio desire;
Contento io moro almeno,
Per non restar in vita
Dopo l'acerba morte
Di colei, per cui sola
Viua trassi la vita.

Ma dimmi, credi ancor, che morta sia
La cara Elisa mia?
Ter. Questo non saprei dirti.
Tur. O cruda fera, atroce almen sospendi
L'ingorde brame da sì nobil pasto,
Tanto ch'à vn punto stesso si diuida,
Per girsi ad incontrare in vno istante
Alma con alma amante;
O à tanto di pietate il Ciel ti moua,
Che queste afflitte mie membra sommerse,
Con le amate reliquie,
Dentro al ventre medesmo tù riceua.
Ter. O nostra humanità troppo imperfetta;
O di quest'alma troppo graue incarco,
Sensi nostri mortali.
Quasi non posso ritenere il pianto.
Sù, rinouate homai
A la nostra gran Dea gli hinni, e le preci,
Guidando in tanto la funebre pompa
Al destinato loco.
Cho. Odi possente Diua
Queste supplici note
De l'affannate genti à te deuote,
Plachi l'ira feroce

Del

Del nocente garzon la morte atroce,
Che la Giustitia eterna in noi rauiua,
E rallenta gli affanni
De' nostri così lunghi, antichi danni.
Fau. *O mio dolce Turingo,*
O sospirato, quanto amato, amico.
Tur. *Deh padre, hor che costui, ch'è sì grã parte*
Di quest'anima afflitta,
In quest'vltimo punto
La sorte in ciò benigna,
E la pietà di lui mi porta innanzi,
E poi che di veder non m'è concesso
Il tenero fratel, deh mi concedi
Tanto di spatio, che parlargli io possa,
Picciol conforto al moribondo core,
Nel fin de l'vltim'hore.
Ters. *Siati concesso, ò figlio;*
Ma tosto; che à l'Occaso il Sole inchina.
Tur. *Tù ch'al pari mi fosti,*
O dolcissimo amico,
Di quel fratel, ch'empia fortuna ancora
Mi contende veder nel punto estremo;
Con quell'alta pietate,
Che verso questo seno ogn'hor mostrasti,
Deh

Deh consola il meschino,
E tenero fanciullo; e di lui cura
Prendi, per amor mio, cortese, e grata;
E digli; che se mai
Più felice ventura
Di quella, che sin'hora habbiam prouato,
Di ritrouar l'amato genitore
Gli concede, e con lui,
Lieto tornare à le paterne case,
Del suo caro fratello,
Che morto lascia in questo infausto lido,
Non si voglia scordar, ma l'ombre sue
Plachi con iterati Sacrificij,
Conforme à l'uso de la gente nostra:
Tù de la morte mia
Non ti dolere in tanto, che ben sai,
Che senza Elisa viuer non potea,
Nè potea, morta lei,
Questa corporea salma
Spirar aura vitale,
Priua di core, e d'alma.

Fau. *Ben sai, che s'io potessi,*
Dolcissimo Turingo,
Con espor questo petto à i fieri artigli

D'in-

D'infuriata fera,
Al ferro, à l'onda, al foco;
Da questa sì immatura, horrenda morte,
Difenderti, ò sottrarti,
Volontier lo farei,
Ma poi che così vuole
L'implacabil destino,
Che tronchi, ahi sì repente,
Cruda parca, del Cielo
Ministra inessorabile, e seuera,
Quel caro laccio, che n'auinse insieme;
Credi, ch'eternamente
Vnito à questo seno, à questo core,
Ombra diletta, e grata
Viurai del genio mio compagna amata;
E placherenla il tuo germano, ed io,
(Di cui prometto esser germano, e padre)
Con annuali riti,
E pianti, e pompe funerali, & adre.
Ters. *Hor più tardar non puossi;*
Reiterate voi le preci, e'l canto,
Mouendo il passo inuer la sacra rupe.
Fau. *Potessi darti almen gli vltimi amplessi.*
Tur. *Fausto mio caro, à Dio.* Fau. *à Dio mia gioia.*

Terſ. *Gli huomini al fine, Oronte, non ſon ſaſſi.*

Oro. *Ma tù, che ſei più ch'huomo,*
Dei moſtrarti di ſaſſo.

Cho. *Riceui Santa Theti*
Ne' tuoi liquidi regni
Queſta, per cancellar gli antichi sdegni;
Pura vittima, amante,
Nel ſuo morir, quanto in amar coſtante;
Nè in tanto il tuo gran Nume à noi diuieti
Sperar di tua clemenza
Vn giorno più benigna, e pia ſentenza.

SCENA OTTAVA.

Meſſo, Terſandro, Fauſto, Alcippe, Oronte, Aleria.

Meſs. *FErma, ſaggio Terſandro, il paſſo, e'l duolo;*
Aleria à te mi manda,
Perche ſoſpenda alquanto
L'eſſecution de la ſeuera legge,
Sin che teco ſi troui,
Per ſucceſſo stupendo,
Merauiglioſo, e nouo;

Ch'ella

Ch'ella ver quà trahendo
L'antico fianco, quanto pò s'affretta.

Terſ. *Aleria, la gran ſaggia,*
Del Tempio hoggi s'apparta,
D'onde hà tant'anni, che non moue il piede?
Gran nouità per certo!
Narra in tanto, ſe'l ſai, ciò ch'è auenuto.

Meſs. *Dopo, che tu partiſti,*
Mentre condur la miſeranda figlia
Del più miſero Ofelte,
Al deſtinato ſcoglio
S'affretta il buono Araſpe,
E da le braccia, e dal paterno ſeno
Separarla ſi sforza,
Ecco'l dolente vecchio
Ricader come morto,
Onde ſubito al Tempio vien portato;
Per iui trattenerlo, e darli aita.
Hor fù condotta intanto, e da le Ninfe
Spogliata la donzella, e al ſaſſo auinta,
Che da vergogna, e da dolor ſorpreſa,
Squallida in vno, e di roſſor macchiata
La lagrimoſa guancia;
Qual ſuol trà bianche, e rugiadoſe nubi

Roſseg-

Rosseggiar l'alba, con dimesso ciglio
Quasi stupida affatto, e senza moto,
Marmo à sasso congionto ella parea;
Se non che respirando,
Vedeasi il molle suo candido seno,
Qual pura, e cristallina onda corrente
Lieuemente hor alzarsi, hora abbassarsi:
Al cui dolce spirar l'aure s'vdiro
Sospirar per pietate, e'l Ciel d'intorno,
Per far velo al bel corpo,
(Che pò bene emular l'opra d'Apelle)
Sottilissima sparse aria, gentile,
Che'n bianca nube condensossi, e'l Sole
Di pallido splendore il volto tinto,
Da l'occaso si volse,
Di vista così cara, e sì pietosa
In vn dolente, e vago.
A l'arriuar, che fece il sacro Choro
Sù'l margine fatale, il Mostro in alto
Alquanto ritirossi
Furibondo, e famelico, volgendo
Sossopra il Mar, qual turbine, ò tempesta,
D'onde messo dipoi
Per tornare à la preda; (ò merauiglia)
Si vi-

Si videro apparir repente in aria
Due spirti alati, pargoletti, ignudi
Con arco teso, e di faretra armati,
Che librando i bei corpi
Sù le dorate penne,
Sopra di lei fermarsi, e ver la fera
Auentaro acutissime quadrella,
Votando à gara la faretra aurata:
Sin che fatto il gran Mostro
Istrice sanguinoso,
Rabbioso con la morte al fin luttando,
Nel profondo del Mar spento s'immerse:
Tuonò dal manco lato,
E lampeggiò sì chiari raggi il Sole,
Che serenossi l'aria, e fessi il mare
Sì placido, e tranquillo,
Che parue apunto desioso, e vago
Di riceuere in sè l'imagin bella
De la vaga donzella.

Tur. *O dolce anima mia,*
Hor sì contento io moro,
E tanto più se di vederti ancora,
Per vn'atomo solo,
Mi concedesse il cielo.

Ters. Narri gran merauiglie, e hà gran ragione
La gran Sacerdotessa
Quindi à sperar gran bene.
Che seguì poscia? Mess. Io ratto dipartimmi
A le iterate istanze de la saggia,
Nè altro veder potei,
Sol ch'ella ratta inuer la sacra Siepe
S'era mossa, ed entrata.

Ter. Oprà non è cotesta
Di mortal mano, ed io
Pur sento rincorarmi, e à poco à poco
Sgombrarsi da la mente,
Per l'ombra de l'affanno,
Attonita, e confusa,
L'atra, e fosca caligine, da l'aura
D'impensata speranza, e da la luce
D'vna serena inspiration celeste.
Numi santi del cielo, i vostri arcani
Aprite homai con segni
Di clemenza, e di pace.
Diua, c'honoro, e colo
Se vittima gradita vnque t'offersi,
Se grato odor mai di purgati incensi,
Per questa immonda mano, à te peruenne;

Apri

Apri de le tue gratie il viuo fonte
A questo tuo deuoto, almo paese,
E à questo humile, indegno tuo Ministro:
Fà che col sogno ancò'l destin s'accordi.
Ma, ecco, ch'anhelante
A noi sen' vien la Veneranda Aleria.
Mouianle tosto incontro.

SCENA NONA.

Aleria, Tersandro, Turingo, Oronte.

Ter. *IL Ciel ti salui, e regga,*
O sacra, e saggia donna,
De' misteri del ciel terreno archiuo.

Aler. *E te consoli, ò buon Tersandro; io vengo*
Spinta non men d'alto stupor, che gioia,
Fuor de l'antico, vsato mio costume
Di non mouer il piè dal tempio lunge,
Per qual si voglia cosa;
Ad annontiarti hoggi letitia, e pace.
Ma pria cauarmi à te conuien d'vn dubbio,
Generoso garZon. Qual'è'l tuo nome?
E Turingo, ò'l fingesti?

Tur. *L'intender questo fatto à te ch'importa?*

Ale. *Quello, che intenderai,*
Ma non negare il vero.

Tur. *Egli non è Turingo.*

Ale. *Sarà forse Micandro.*

Tersf. *O cielo, ò Dei, ch'intẽdo?*

Tur. *E come ciò intendesti?*

Aler. *Hor odi, e ti consola,*
E tù godi, Tersandro;
Che per dono fatal de gli alti Dei,
Se tù forse nol sai, hoggi s'adempie
Quanto il celeste Oracolo predisse,
Ha già tant'anni, à questo almo paese,
Per tornarlo à l'antico suo riposo;
Ne la costante, e valorosa Elisa,
Che come essempio d'amorosa fede,
Quel, ch'altri mai sin quì di nostra gente
Non potè meritare, ella esponendo
Magnanima, e sicura al gran periglio
Quel sen tenero, e molle; il duro scempio
De la misera Altea, e l'opra infame
De l'iniquo Gelmin cancella, e amenda;
Cotanto pò ne le diuine menti
Vera virtù, ch'in human petto alberghi.
Non ti souien l'Oracolo famoso?

Tale esporrassi à l'atre fauci, immonde,
Ch'emendando d'Altea l'antico scempio,
Di vera fè, con memorando essempio,
Cangerà i tronchi in marmi, il sangue 'n onde.

Ecco il tutto adempito,
Poiche morto il gran mostro,
Come da questi deui hauer inteso,
Que' santi Spirti alati,
Ch'altri non son, che i duo gemelli Amori,
Numi sempre benigni a questi lidi,
Ratti scendendo inuer le piante a volo
Del cimento mortal, con lo stral d'oro
Scrisser de l'vna ne la sacra scorza
Due nomi; Elisa l'vn, l'altro Micandro,
Indi l'altra percosa,
Con le steße quadrella,
In statua gentil di vaga Ninfa
Di finissimo marmo,
Dal cui petto, che mostra aperta piaga
D'acque limpide, e chiare,
Vn fonte scaturìo, tosto cangiaro.
Ciò fatto, lieti ripigliaro il volo,
E trionfanti per lo tempio augusto
De la Madre passaro; indi salendo

Ver la magion celeste.
Nel Tempio al'hora vdissi
Di sì cara armonìa, sì dolci accenti,
Che rapir di dolcezza à i circostanti,
Tutti in estasi, l'alme;
Al cui soaue suon, quasi da sonno
Dolcissimo suegliato il lieto Ofelte,
Disse; Elisa mia vita, io già non sogno,
Che salua mi ti rende Citerea.
Le Ninfe in tanto a' miei consigli pronte,
Da lo scoglio slegar l'alta donzella;
E de' panni copertola, nel Tempio
La condussero al padre,
Che come forsennato in sen l'accolse.
Ciò vedend'io, sospinta
Da certo interno spirto,
Pensai, se forse il valoroso amante,
Sendo straniero, hauesse finto il nome,
E che'l condurlo à morte
Fosse contra'l voler de' Numi eterni,
Che senz'alto mistero
Ne l'amorosa pianta non fù scritto
Per man celeste il fortunato nome.

Ters. *O gran forza del fato,*

Aleria

Aleria hoggi rinasco,
E rendo gratie al ciel, che m'ha serbato
A veder per sì noua alta ventura,
Di questo, quanto il patrio, amato lido,
Il ben, la pace, il giubilo, e'l contento.
Mà così mi spauenta
D'vn sogno horrendo, e strano,
Che sta mane io mi fei, l'infausta imago;
Che al proferir, che festi
Quel nome di Micandro,
Io mi sentij schiantar dal petto il core.

Aler. *E perche ciò?* Ters. *Di gratia nō t'incresca,*
Ch'interroghi costui da solo à solo
Di certo mio pensiero.

Aler. *Appartiamci noi altri.*

Ters. *Dimmi, dunque, Micandro*
è'l tuo diritto nome?

Tur. *Micandro è'l nome mio.* Ter. *Perche'l cāgin-(sti?*

Tur. *Perche mi fù predetto,*
Che scriuendolo vn dì correa periglio
Di perdere co'l nome anco la vita,
Come ecco m'è auuenuto;
Et per cangiar co'l nome quella sorte,
Che mi fe cangiar stato.

Ters. *Così apunto fec'io.*
Qual fù lo ſtato tuo? doue naſceſti?
Tur. *Padre, deh non curar d'intender quello,*
Ch'à te pò giouar poco,
Ed à me nocer molto,
Con vna amara, acerba rimembranza.
Ters. *Per quel gentile ardor, che t'arſe il core,*
Figlio, non mi negar quanto ti chiedo.
Tur. *O che forte ſcongiuro;*
Nel lido d'Adria io nacqui, e ſè ben d'horti
Humil cultor, non però abietto, ò vile,
Nè d'infima, ò ſprezzabile fortuna;
Quantunque poi, com'è di ſua natura,
Mutabil la prouaſſi.
Ters. *Ed in qual parte del ſuperbo lido*
Dierti à la luce i genitori tuoi?
E quai furon mi narra.
Tur. *Pur quel tù mi ricerchi, ch'io paleſi,*
Che ſempre di naſconder procurai.
Ters. *Hor più non mi turbar, dillomi toſto.*
Tur. *Ohime, quanto mi peſa,*
E pur vò ſodisfarti.
Di Paleſtrina ne l'amena ſpiaggia
Fui generato da Dorina, e Niſo.

Di

Di quel gentil paese
Habitatori tra' pregiati, e ricchi.

Ters.*Guarda di non mentir; furon di certo*
Niso, e Dorina i genitori tuoi?

Tur.*Guardimi il ciel, ch'io menta.*

Ters.*Che sarà questo, ò Dei?*
Esser pò, ch'altro Niso, altra Dorina
Nel lido Palestrin siano vissuti,
Ch'io notitia non n'habbia?
E sarà ver, che questi sia mio figlio?
Il mio vero figliuolo, il mio Micandro?
E ch'in sì duro stato lo ritroui?
O cielo, al viuer mio pur sempre auerso.
Micandro di Dorina,
E di Niso figliuolo?

Aler.*Vedi com'è turbato?*

Ters.*Già confrontan sin quì la patria, e i nomi.*
E'l tuo minor fratel come si noma?

Tur. *Tirinto.* Ter. *E questo ancor giusto s'incōtra.*
Deh cortese straniero
Di questo ancora il mio desir consola.
Perche partisti da la patria, e quanto
Temp'è, che di là manchi.

Tur.*Partimmo, hà già tre volte*

L'antico Toro visitato il Sole,
Con questa pia, e curiosa inchiesta
Di ricercar nouelle
Del caro genitor, c'hà già molt'anni,
Ch'essule errando à l'odiosa cura
D'iniqua empia Matrigna
Ci lasciò pargoletti;
Nè di lui poi, se non incerta fama,
Per le bocche d'erranti passaggieri,
Vnqua reconne auiso;
Onde da i modi sconci, ed inhumani
De la femina rea sforzati, al mare
Commettemo la vite, e la speranza
Di condurne à colui,
Che la vita ci diede.

Ters. *Il tutto è troppo chiaro;*
Ma se questi per qualche oculta via
De' miei casi informato,
Mosso da vana speme
Di fuggir l'imminente, e certa morte,
Quest'historia fingesse?
Voglio chiarirmi meglio.

Tur. *Che pote trà se stesso ir diuisando;*
Deh liberami homai di tanto affanno.

Ters.

Terſ. *Vedi, Turingo, à i ſegni, che mi dai*
Eſſer pò ch'anzi morte
Tù riuegga, ed abbracci
(Ahi ma importunamente)
Il deſiato, e ricercato padre;
Se in teſtimon di quel, che mi narraſti
De le paterne coſe
Alcuna tù rammenti
Più eſpreſſa, e ſingolare.

Aler. *Lungo racconto è queſto, & eſſer deue*
Se non di gran miſtero.

Tur. *O, ne l'eſtremo duolo alto conforto,*
Se ciò foſſe, Terſandro!
Dirò, prima, ch'andaſſe egli in eſſiglio
Per la morte d'Atreo
Germano al Sacerdote, ch'egli vcciſe
Per ſoſpetto, che egli hebbe, che tentato
Lucrina haueſſe ſua diletta moglie,
E mia crudel matrigna. Terſ. *E giuſtamẽte.*

Tur. *Ch'ei dal commun concorſo*
Del lido Paleſtrino eletto foſſe
A rendere al Rettor d'Adria l'homaggio,
Doue mè pargoletto anco conduſſe
A veder le ſtupende merauiglie

Di

Di quella gran Cittate,
Anzi di quel gran Mondo
Di tanti vniti, porporati Regi.

Terſ. *Con inuidia di molti.*

Tur. *Ch'egli in cuſtodia haueſſe*
De' publici decreti, ordini, e leggi
I libri, ed eran poſti
In loco, oue d'andar conceſſo mai
Fuor ch'à lui ſol non era; e la matrigna,
Che troppo ardita osò paſſar la ſoglia
Garrì ſeueramente, e minacciolla,
Con inſolita à lei,
E così acerba, e graue,
Che contra à me ſerbonne l'odio interno,
Perche la paleſai. Ter. *Non più Micandro;*
Non più viſcere mie; non più mio ſangue;
Ecco il tuo genitore; ò dolce figlio,
In quale ſtato il ciel vuol, ch'io ti troui,
Per perderti tantoſto
Amaramente, per sì ſtrana via.

Oro. *Qual nouità vegg'io?*
Il Sommo Sacerdote abbraccia il reo?

Tur. *O mio diletto padre,*
Non sò s'io vegga, ò ſogni

L'ina-

L'inaspettato ben, che mi dà'l cielo,
Ancorche brieue fuggitiuo, e amaro:
Pur godo di vederti,
Ed in estremo godo;
Che se tù perdi mè, troui Tirinto
Consolator d'ogni passato affanno.

Ters. *Tirinto, il pargoletto, anch'egli è teco?*
O padre più d'ogn'altro suenturato;
Quando più consolato esser dourebbe.
Ben mi predisse il sogno,
E quella tenerezza
Insolita, ed occulta,
Che del tuo duolo à lagrimar mi mosse,
L'acerbissimo colpo,
Che trafigger douea il core, e l'alma,
Amatissimo figlio.

Oro. *Tersandro, con tua pace, a te non lece*
Contaminar del Sacerdotio sacro
La veneranda Maestà, toccando
L'impuro di costui dannato, e reo,
Con la Sacerdotale intatta Stola.

Ters. *Oronte, se sapessi,*
E tù cortese Aleria,
L'accidente mortal, c'hoggi m'incontra,

Sò,

Sò, che mi stimereste
Degno di più pietate,
Che di riprensione.

Aler. *Fa tosto, ch'io l'intenda.*

Ters. *Ahi che non basto à proferirlo, Aleria;*
Questi, che vedi reo dannato à morte
S'è scoperto mio figlio. Oro. *O gran sciagura!*

Ters. *Figlio de l'alma mia,*
Che per condurti à morte hoggi ti trouo,
Per esser crudo al mio medesmo sangue,
Ministro di pietà sì abominanda;
Ma da questi occhi infausti,
C'han da mirar spettacolo sì crudo,
Ah scaturisca in tanta copia il pianto,
Che pria di te sommerso
Veder non possa il tuo dolente stratio.

Aler. *E questo ti perturba?*
E quando fù Micandro,
Che de la bella Elisa t'accendesti?
Nō è hoggi l'anno? Tur. *Hoggi l'āno è apunto.*

Aler. *Non sai tù, ch'è fatal, che l'alme amanti,*
I cui nomi ne l'arbore sacrato
Scritti saranno, in quel prescritto giorno
Siano marito, e moglie?

E chi

E chi voleſſe contraſtare al fato
Sacrilego non fora? Terſ. *Ah ben vorreſti*
Tù conſolarmi, Aleria;
Ma ſe la legge à morte lo condanna,
Il trasgredir la legge non è ingiuſto?
Queſto nodo mi ſciogli.
Aler. *La legge è human conſiglio;*
Queſto è diuin decreto. Terſ. *E pur la legge*
Confermata è dal Cielo,
E dal Nume ſouran, che quì s'adora,
Cui violar fora eſſecrando, & empio.
Aler. *Empio ben fora il contraſtare al Cielo,*
Che con sì alte, e sì leggiadre nozze
Vuol confermare il dono
De la bella fatal, pianta amoroſa,
E piouer ſopra noi
Di quelle gratie hoggi il diuin diluuio,
Che già tant'anni, e tanti,
Per bocca dell'Oracol ſacroſanto
De l'alma Citerea,
Ne prediſſe, e promiſe,
In virtù ſol di duo fedeli amanti.
Oro. *Guarda, ſoprana donna,*
Che per gradire à vn Nume,

L'altro non irritiamo.

Ters. *A me già nõ si guardi,*
E, quantunque si tratti
Di cangiar tutto'l ben, che da la vita
Di caro amato, e ritrouato figlio,
(Che pur supremo io stimo)
Hoggi venir mi possa;
In vn calice amaro
De l'estremo de' mali,
Facciasi pur quel che richiede il giusto,
E pera il figlio, ed io con lui più tosto.
Tethi, santa mia Dea,
Del tuo deuoto seruo,
Ne le tue mani sol riposto sia
Ogni mio duolo, & ogni gioia mia.

Oro. *Hor ti mostri Tersandro.*

Aler. *A Tethi dunque si ricorra, e in tanto*
Si sospenda la legge.

Oro. *Quest'è ottimo consiglio.*

Ters. *Non si perda più tempo, andiamo al tempio.*
Ma chi è costui, ch'in habito straniero
Ne comparisse innanzi?

SCENA

SCENA DECIMA.

Ermete, Alcippe, Tersandro, Aleria, Fausto, Oronte.

Erm. *LOdato il ciel, ch'io trouo habitatori;*
Che quasi mi pensai
Di vedere il paese abbandonato,
Non hauendo sin quì incontrato alcuno,
A cui chieder potessi
Di mia sirocchia Alcippe?

Alc. *Che dice egli d'Alcippe?*

Ters. *Obimè, quest'è l'effigie, senza dubbio,*
Del cortese straniero,
Mostratomi dal sogno.

Alc. *Se d'Alcippe tù cerchi,*
Chi tu ti sia, eccola al tuo cospetto.

Erm. *Chi mi sia poni in dubbio?*
Son'io sì trasformato,
O mia sorella amata,
Che tu non mi conosca per Ermete,
Tuo perduto fratello?

Alc. *O mio dolce germano;*
Per tanto tempo desiato, e pianto;

Teco

Teco mi ſcuſi, Ermete,
Queſt'habito ſtraniero,
E sì improuiſo, e non penſato arriuo,
S'al tuo primo apparir non ti conobbi
Mentr'era ancora à graui coſe intenta.

Erm *Che fà quì tanta turba inſieme accolta?*
O ſaggio, e buon Terſandro,
O veneranda Aleria,
De la religione, e de la patria
Principali ſoſtegni;
Perdonatemi Sacri, Incliti Heroi,
Se pria d'ogn'altra coſa, io non mi volſi
A venerare il voſtro ſacro aſpetto,
Poiche pria non vi vidi.

Terſ. *Tu Ermete ſei? ò auenturoſo incontro:*
Ben tornato, e ben giunto.

Aler. *Sij con pace, e con gioia.*
Tornato, amico Ermete.

Oro. *Ben venga Ermete.*

Fau. *Ed il tuo Fauſto ancor pur ti ſaluta.*

Erm. *O, Fauſto mio gentile.*
Qual'alta nouità quì vi trattiene,
Con sì ſolenne pompa?

Terſ. *Toſto il ſaprai; ma dimmi perche teco*

Non

Non veggo Ormino, ed ei non tornò forse?

Erm. *Ei non tornò, nè forse*
Ei tornerà più mai.

Ters. *E' viuo, ò morto? perche metti in forse*
Il suo ritorno à riueder la patria,
Doue lasciò sì caro, e nobil pegno?

Erm. *Lungo fora il narrarui,*
E forse ancor noioso,
Hor, che mi par vederui
Ad alte cure intenti,
De l'instabile Ormino, e de' suoi casi,
L'historia a pieno. Ter. *Anzi che molto impor*
A quel, c'hora trattiamo, (ta,
Saper di lui certe nouelle, è viuo?

Erm. *Viue, cred'io, se non perde la vita,*
Poiche da lui partimmi, e lo lasciai
Sott'altro cielo con salute, e gioia.

Ters. *O vita, che dai morte*
A la nouella Speme in me concetta:
Ma s'egli viue, e qual sì saldo nodo
Potè tenerlo, ch'egli al tuo ritorno
Non ritornasse al patrio, almo terreno;
Et à la vaga sua diletta Sposa?

Erm. *Nodo, che scior non pote, altri, che morte;*

E perciò in forse il suo ritorno hò messo.

Ters. *Sciogli tù a noi, nè più sospendi homai*
Gli animi curiosi,
Questo Gordiano nodo.

Erm. *Legame d'Imeneo indegno, e schifo,*
Colà doue nel mar solinga, e piana
Infeconda di piante, e d'herbe, e frutti,
Ma di Sirene insidiose, e crude,
E di Circi abondante Isola siede.

Ters. *Dunque è disciolta Elisa*
Da la promessa fede. Aler. *Senza dubbio,*
E come tal poteua
Di sè disporre ad ogni voglia sua,
Onde contro la legge
Il tuo figlio peccar manco poteo;
Anzi chiamollo il cielo à queste nozze:
E chi correua à furia à dargli morte,
Non era proprio vn contrastar col cielo?
Ben di celeste spirto vn viuo lume
Illustrar mi sentia la mente inferma,
E parlarmi nel cor; viua Micandro.

Ters. *O potenza, ò bontate alta infinita*
Di voi santi del cielo, eterni Numi;
E' pur ver, che degnaste

Di

Di volger quel benigno occhio celeste
Verso il supplice, afflitto vostro seruo;
Ecco spianato il diuin sogno, ed ecco
Il cortese straniero,
Che la piagata destra mi risana.
Come potrei se mille lingue hauessi,
Impiegandole tutte
Ne le vostre diuine, e sacre lodi,
Dir la menoma parte,
Di quel, che questa indegna, alma vi deue.
O sacrosanta Diua,
Benedette le preci, e gli hinni, e i canti,
E i sospiri, ch'io sparsi
Innanzi al tuo diuino Simulacro.
Benedette le vittime, e gl'incensi,
Che con deuoto core io ti sacrai.
O saggia Aleria, ecco de' sommi Dei
Moltiplicare in noi le gratie, e i doni.
O giorno à pien per me felice, e fausto,
Degno d'eterni, e di solenni honori;
O figlio hora rinato, e al mesto padre
Hoggi da la clemenza alta, ed eterna
E guardato, e donato,
Pur con letitia, e gioia hora t'abbraccio,

Dolcissimo Micandro.

Tur. *O caro genitore,*
Così in me soprabonda
La tenerezza, e la dolcezza immensa,
Ch'io non posso parlarti.

Erm. *Io dunque apportator di tanta gioia*
Sarò senza saperne la cagione?

Oro. *A tempo la saprai.*

Fau. *O gentil caso, ò come gionto à tempo.*
Hor che mercè del Ciel Tirinto anch'egli
Da la morte, a le nozze
Per via così impensata è peruenuto;
Onde in vn punto solo
Di due figli, e due nuore acquisto fai.

Ters. *Come? è Sposo Tirinto? e chi è la sposa?*

Faus. *Rosilua; e ben con tuo piacer vdrai*
De' loro amori il più leggiadro caso
Ch'vnqua forse s'vdisse.

Ters. *Ma perche tosto non gli abbraccio, e stringo?*

Faus. *Il desio ti conuien frenar alquanto.*

Ters. *O Dei, voi, che sì larghi in me spargete*
Hoggi il diluuio de le gioie tutte,
Datemi vn cuore, che capir le possa.

Aler. *O fortunati, à cui concede il fato*

Hoggi

Hoggi, ch'al vostro ben stupendi effetti
Vegga questo terreno,
Di diuina pietate.
Queste sono, Tersandro,
Diuine, e sante voci,
Col cui soaue suono
A sè ne chiama il cielo,
E guai à noi, se gli sarem restij.
Infelice quell'alma,
Che dopo i nembi oscuri, e le tempeste
Di nemico destino,
Non conosce il seren, che'l ciel le inuia
Da la suprema, inaccessibil luce.
Come corrente riuo
Da impetuoso, e torbido torrente
Trauagliato, e confuso,
E trauiato quasi
Dal natural suo corso;
Cessando al fin l'ingiurioso assalto,
L'acque limpide, e chiare
Riconosce dal fonte, ond'ei deriua;
Così quest'alme nostre
Da gli humani accidenti,
Quasi torrenti impetuosi, e feri,

Dal placido ſuo corſo
Diſtornate tal'hora, e intorbidate
Con affannati, e torbidi penſieri,
Ceßando di fortuna i duri aßalti,
D'ogni lor ben, d'ogni lor pace, e gioia,
Deuon le gratie, e'l merto
Al ſuo principio, ch'è'l ſupremo bene.
Ma non tardiam più figli,
Giancene à venerar d'Amor la Dea,
Et à ſtringer què cori
Con nodo d'Himeneo,
Che con laccio d'Amore, e di virtute
Strinſe ab eterno il fato,
Per far felice queſto lido amato.

Mes. *Ben fora, ſe ti pare, ò ſeggia Aleria,*
Ch'à Roſilua, ch'è capo
Del Choro à Vener Sacro,
Intender ſi faceſſe alcuna coſa,
Perche veniße immantinente al Tempio.

Aler. *Anzi egli è neceßario.*

Alci. *Io di queſto torrò, Madre, l'aßonto,*
Che quindi non lontana
Ne le caſe d'Alcon ritrouarolla.

Aler. *Vanne tù toſto, e noi così pian piano*

Inui-

Inuianci Tersandro.

Ters. *Andiamo, che mill'anni ogni momento*
Parmi di riuedere il caro Ofelte,
A cui, come fortuna,
Ed amistà mi fer tanto conforme,
Così il Cielo, ed Amore hoggi mi stringe
Con più tenace, ed amoroso nodo.
E voi tornate al Tempio
A render gratie à la sourana Dea,
Spogliato il funeral, lugubre manto.

Aler. *Poi verso noi venite ad incontrarci.*

Cho. *Tanto faremo, ò padri, itene lieti.*

Faus. *E tù quì meco, Ermete,*
Trattienti alquanto ad aspettar Rosilua
Con la sirocchia tua, doue narrarmi
Del tuo compagno Ormin potrai l'historia,
Ch'oltre modo d'intenderla son vago.

Erm. *Quel ch'à te piace, io resto.*

SCENA VNDECIMA.

ERMETE, FAVSTO, CARDENIO.

Erm. M*A di prima saper moro di voglia*
Qual la cagion di tanta gioia sia,

Fau. *Contentati narrar l'historia prima;*
Ch'in andando darotti
Del tutto poi contezza.

Erm. *Partimmo, come sai, furtiuamente,*
Mossi da spirto instabile, e leggiero,
Ch'in giouanil pensier ratto si sueglia.
Di veder nouo mondo, e noue cose,
Lasciando per lontano, incerto gusto,
Il commodo sicuro:
Passammo d'ampio mare il seno ondoso,
Vedemmo, mille volte,
La Morte à faccia à faccia:
E per diuerso ciel, vario paese,
Prouammo hor bene, hor male,
(Ch'in giouenil etate il tutto passa)
Sin, che giungemmo oue dal Tebro altero
Si bagna il più felice, e bel paese,
Che vegga il Sol frà quanto gira intorno.
Quiui stemmo gran tempo in festa, e'n gioco,
Come propitia sorte ne concesse,
Doue fra tutti i beni,
D'amico singolare acquisto feci,
Ch'è questi, che quì vedi.

Car. *Anzi io feci l'acquisto*

Auenturoso, e caro. Fau. *Acquisto grato*
Sarà di noi ancora.

Car. *Mille gratie ti rendo.*

Erm. *Volse fortuna al fin, che graue incontro,*
Ch'il mio Cardenio quì, spinse in essiglio,
Da cui pendeua ogni ventura nostra,
N'inducesse à lasciar con lui quel Cielo,
Risoluti tornare al patrio nido.
Tornammo al fin, quando da vn lungo giro,
E di terra, e di mar, stanchi passammo
Ne l'Isola, ch'io dissi,
Doue non così tosto
Toccammo il vago, e dilettoso lido,
Ch'in diuersi legnetti
Vedemmo à schiere costeggiar le riue
Di Ninfe pescatrici, e pescatori
Liete coppie amorose,
E di danze, e di giochi, e canti, e suoni
Riempir quelle grotte, e scogli, et onde.
Inuaghiti da vista sì soaue
Quiui ne trattenemmo,
Sin che cadendo il Sole,
Fè cessar que' leggiadri passatempi,
E lasciar le barchette à nauiganti,

Per far di loro à noi vicina mostra,
Smontati sù le riue. Il vago Ormino
Spingendo il cupid'occhio
Trà quelle belle Ninfe,
Vna ne vide, che con dolci sguardi
Così allettollo, che fù preso, e vinto;
Onde sforzati fummo à seguitarla
Sin'à l'albergo, poco indi lontano:
Doue giunta, vedendo esser seguita
Sù la porta fermossi,
Le compagne, e gli amanti licentiando
In atti sì cortese, e sì leggiadra,
Ch'aggiunse fiamme à fiamme, e nodi à nodi;
Al fin dirotti, per finirla in breue,
Ch'in pochi giorni, che'n quel loco à forza
Ne trattenemmo à preghi
D'Ormino incauto, e fù adescato in modo,
Che sciorsi non potendo, ancor che chiara
Conoscesse di lei l'astutia, e l'arte,
E che solo non fosse al dolce gioco,
Fù sforzato non sò, se con magie,
O con lusinghe pur troppo possenti,
Far del voler di lei legge à se stesso
Congiungendosi seco, com'io dissi,

Abban-

Abbandonando noi, la patria, e'l sangue,
E la sposa gentil, c'hebbe già in sorte,
Per promessa, e per fede.

Fau. *O de' giouani sciocche, incaute menti,*
Come vn breue piacer sì vi trauolue,
Che d'ogni vostro ben tal'hor vi priua
Ombrato, falso, imaginato bene.
Ma questo per voler de' Sommi Dei
E' succeduto à beneficio nostro,
Come tù intenderai.

SCENA DVODECIMA

Alcippe, Rosilua, Fausto, Ermete, Cardenio.

Alc. *SAggio fù Alcone a trattenersi in petto*
Ancor, che graue, e acerbo
Il duol, che però scritto
Egli portaua in fronte,
Per non contaminare in tale stato
Il ferito Tirinto.

Rosi. *Certo s'ei riferiua à pieno il tutto,*
Qualche strano accidente

Era

Era per auenirgli.
In somma, Alcippe, il ben tacere à tempo
Tanto val, quanto il ben parlare à tempo.

Fau. *Ninfe, che buone noue*
Portate di Tirinto?

Rosi. *Buone, mercè del ciel, rispetto al male;*
Se non ch'el dotto Acrisio
Lo consiglia al riposo
Per certo spatio ancora;
Già potrebbe leuarsi,
Tant'è di già rinuigorito, e forte.

Alc. *Mercè pur la tua man, medica accorta.*

Ros. *Tu vuoi la burla, Alcippe;*
Mercè'l suo merto, e la sua pura fede.
Ma non è questo il tuo fratello Ermete?

Erm. *Io sono, a' tuoi seruigi.*

Ros. *Del felice ritorno io mi rallegro.*

Erm. *Ed io di veder te sì grande, e bella,*
Che fanciulla lasciai; nè sò già come
Nel corso di poch'anni
Tanto cresciuta sia.

Alc. *A te paruero pochi,*
E questi è teco, in vista
Così cortese, e nobile straniero?

E meco

Erm. *E' meco, ed è me ſteſſo.*

Alc. *Ed io'l riceuo nel medeſmo grado.*

Card. *A tutte due non ſol fratel, mà ſeruo.*

Fau. *Laſciamo i complimenti, e andiamo al tẽpio,*
Doue tu dei, Roſilua eſſer atteſa.

Ros. *Andiamo, andiamo in gratia.*

Fau. *Auiateui innanzi. Hor ſappi, Ermete.*

SCENA VLTIMA.

CHORO di Sacerdoti, ORONTE,

Meſſo Secondo.

Cho. *TV, che le rie tempeſte, e le procelle,*
Chi furioſi, indomiti guerrieri
D'Eolo cruccioſo ogn'hora
Deſtan nel ſen del tuo gran padre, acqueti
Col benigno tuo ſol propitio ſguardo,
Volgilo à noi pietosa, e ſanta Dea;
Homai tranquilla i fluttuanti cori
De' noſtri peſcatori.

Oro. *Hoggi ben ſi dimoſtra*
In queſto ſol del Mondo angolo anguſto,
Con eſpreſſi ſegnali,

De la

De la diuina prouidenza eterna,
Quant'ella è grande, e come hà ſempre vnita
Col ſuo ſommo poter, ſomma clemenza.
O quanto impropriamente attribuiſce
La debolezza, et ignoranza humana,
Che in altro modo, non capiſſe, ò intende,
A voi, d'alta bontà perenni fonti,
Quegli eſsecrandi nomi
D'ira, furor, vendetta;
Poiche ogni noſtro male,
Se ben da voi permeſso,
Da noi proprij deriua,
Mà ne' voſtri alti abiſſi,
Per noſtro ſommo bene,
Già ſtabilito, e fiſso
Ed à felice fin diretto al fine,
Senza noſtro ſaper, voglia, ò conſenſo.
Come lo ſtral da ſagittario eſperto
A lo ſcopo drizzato, à quel peruiene
Senza, ch'e' n'habbia ſentimento alcuno:
Poiche voi dare in ſomma non potete
Quel mal, che non hauete.

Mes. *Frena, deh frena il corſo*
ſec. *De' ſudati deſtrieri, ò biondo Auriga,*

Per

Per allungar la vita
A sì felice, e fortunato giorno,
Del viuer nostro homai tranquillo, e queto
Lieto natale, auenturosa Aurora.
E voi onde marine,
De le nostre sciagure
Crude ministre, e spettatrici vn tempo;
S'a i nostri lunghi pianti
Accresceste l'amaro a i vostri flutti;
Raddolciteui homai
A le nostre dolcezze, à le venture.
D'Austro, ò di Borea irato
Più non v'agiti, ò turbi aspra battaglia;
Ma dolce aura tranquilla
Rida nel vostro seno,
Che dolcemente à queste riue intorno
E pescatrici, e pescatori inuiti
A vn soaue soggiorno.
Voi da l'algoso fondo
Vscite à schiera, à schiera,
Muti pesci guizzanti,
E sciogliendo d'amor lingue canore,
Fate suonar quest'antri, e questi lidi
D'allegre voci, ed amorosi accenti:

Can-

Cantate de' felici amanti, e sposi
Le care gioie, e i fortunati ardori;
E voi insieme ardete
Antri, scogli, onde, pesci, alghe, aure, e venti,
Nè resti in terra, in aria in cielo, ò in mare,
Anima senza amore, anima priua
D'amorosi contenti.

Oro. *D'onde ne vien costui*
Così giocondo, e lieto?

Mes. *Dal tempio de la Dea*
Ch'i cori, e l'alme bea.
Doue dolcezze, e gioie
Piouon, come da' nembi
Spesse, e minute stille,
Anzi diluuian pure à mille, à mille.

Oro. *Quest'è di gir, non di venir dal Tempio*
Il diritto camino.

Mes. *Dal Tempio andai per la più breue strada*
A l'albergo d'Alcone,
Per affrettar Rosilua,
Ch'à guidar de le Ninfe il choro andasse,
Che con solenne pompa
Dè accompagnar la benedetta coppia
Di Tersandro a le case,

Che

Che sola s'aspettaua à sì gran mossa.
Trouai, ch'era partita, hor ne ritorno.

Oro. *Dato s'è di già fine*
Al matrimonio Santo?

Mes. *A che'n lungo tardar, se'l Ciel, la Terra,*
E i circostanti tutti,
Impatienti segni
Dauan de la dimora? non sì tosto
Posero il piè dentro à la sacra soglia
Tersandro, Aleria, & il gentil Micandro,
Che con voci confuse, e strepitose
E le turbe, e i più saggi
Tutti gridando in vn confusi, e mesti,
A le nozze, à le nozze,
E replicar, sin che dal Sacerdote,
E con voci, e con cenni
Fù cangiato il romore in vn sussurro,
Che di sommesse voci, e quinci, e quindi
Reiterar s'vdia
E di nozze, e di sposi,
E d'amanti, e d'amori
Mormorante, implacabile armonia;
Come dopo il soffiar d'Austro, ò di Noto
Serpe mormoreggiando

Sopra l'onda marina aura leggiera.
Volse Aleria pur dir, ma non fù intesa,
Alcune sue parole; onde fè cenno
Al vecchio, ò, dirò meglio,
Ringiouenito Ofelte; che la figlia
Per man prendesse, come'l figlio alhotta
Prese Tersandro; e quì taciti, e muti
Tutti restar, mà si premean l'vn l'altro
E s'alzauano à gara,
Per rimirar spettacolo sì caro;
Io, che per buona sorte à gli altri innanzi
In quella mischia mi trouai, il tutto
Con mio gran gusto vidi.
Hor, l'vn ver l'altro mossi, i buoni padri,
Già stauan per congiungersi le destre
De' fortunati Sposi,
Ch'appressati, che furo,
L'vn ne' lumi de l'altro intento, e fiso,
Bebbe sì dolce oblio;
Ch'immobile rimase
Di spirto, di color, di senso priuo.
L'alme, cred'io, dal bell'albergo vscite,
Per passar, l'vna à l'altra,
Lasciaro il core abbandonato, essangue;

E'n

E'n quel dolce paſſaggio,
Da gli ſpirti amoroſi ſoſtenute,
Che lor da gli occhi vſcian viui, & ardēti,
In aria s'incontraro,
E s'abbracciar sì ſtrette,
Che per paßare al deſtinato loco,
L'vna l'altra impedia;
Sin che la ſaggia Aleria
Deſtra à deſtra congiunſe,
Che riſcoſſi, tornar tutti di foco;
Spirando, mi cred'io, da tutti i membri
Quel raddoppiato ardore,
Che l'alme tutte due traſſero ſeco
Da la dolce vnion dianzi ſeguita,
Come legno da legno
Stroppicciandoſi inſieme apprender ſuole.
Ma non sì toſto l'alme innamorate,
L'vna nel cor de l'altro
Giunſer, rapidamente,
Peregrina à beare il nouo albergo,
Ch'à riuederſi, e riunirſi ancora,
Richiamate da Amore
Tornaro in sù le labra.
Che dirò di quel bacio,

Ch'ogn'alma circostante
Trasse à languir d'amore, e di dolcezza!
S'innestaro le labra,
S'auiticchiaron l'alme,
Si confuser gli Spirti,
Di due vite vna vita,
E di due cori vn cor, diresti al'hora,
Farsi in quel breue spatio,
Che anima, vita, e core, era vn sol bacio.
Suon non s'vdì, che'l premito viuace
Chiuse à l'alito il varco, e solo apparue
Vn'humido vestigio
Di rugiadosa ambrosia
Sù quelle belle, e rosseggianti rose,
Che fè mill'alme amanti inuidiose.
Oro. *O coppia senza pari,*
Degna d'eterne lodi,
La cui virtù, la cui fortezza, e fede
Daran, con sempre memorabil grido,
Materia à paesani, e peregrini
Di sì leggiadra, e memoranda historia
In questo, hoggi da voi
Reso famoso, & honoranto lido:
Viuete lungamente, alme felici,

L'vna

L'vna nel ſen de l'altro,
Beate, e beatrici,
Nè turbi i voſtri cari, almi diletti,
Per variar di tempo, ò di fortuna,
Vita amara importuna;
Lunge da' voſtri petti
Tarli di geloſia, angui di sdegno;
Ma regni, e viua Amore
Pacifico Signor nel voſtro regno;
Ch'i voſtri cari, e sì ben ſpeſi affanni,
Mertan ch'à i voſtri honor, glorie, e contenti
Arridan ſempre intenti
Amor, Natura, la Fortuna, e gli Anni.
Andiam, ſacri Miniſtri,
Ad incontrar la feſteggiante ſchiera,
Facendo riſuonar de' noſtri canti,
E riue, e ſcogli, e mari, e ſpiaggie, ed antri.

Meſs. *E meglio, che di quà, da voi ſi prenda*
Il camin deſtinato,
Che già moſsa ſarà la nobil pompa
Ver le caſe del Sommo Sacerdote,
Con paſso lento, e tardo, onde trà via
Potrete rincontrarla.

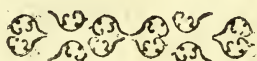
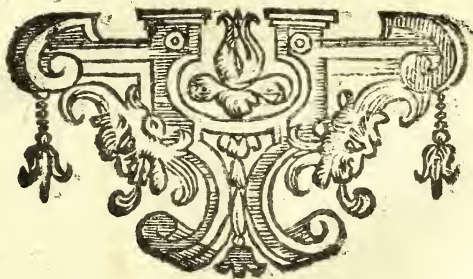
Oro. *Ei dice ben, andiamo.*

Cho.

Cho. *Come l'alte tue nozze,*
E del Cielo, e del Mare
Tutti lieti honoraro i Numi eterni;
Tu fauorisci ancora,
O de l'inuitto Peleo inclita Sposa,
Questa coppia gentile, e gloriosa.

Mess. *Amate, Anime amanti,*
Nè vi turbi in amar sorte rubella,
Ch'à gli amorosi pianti
Si placa in cielo ogni peruersa stella;
E se tal volta pur crudo destino,
Con miserandi effetti,
Contrasta à gli amorosi, almi diletti,
Non si trouò già Amante sì meschino,
Ch'ò da le sue dolcezze, ò dal suo pianto
Non impetrasse estrema gioia, ò vanto.

IL FINE.

Epitafio d'ELISA dell'Autore.

Piange Micandro in queſto ſcoglio aſsiſo
D'ELISA il fato, che morì qual nacque,
E'l nome ſuo, poi ch'ella eſtinta giacque
Si ſeccò con la pianta, oue fù inciſo.

IN VERONA,
Nella Stamparia di Angelo Tamo.
Con Licenza de' Superiori.